STUDI

DI

PSICOPATOLOGIA FORENSE

Dott. GIUSEPPE ANTONINI
Direttore del Manicomio Provinciale di Pavia in Voghera.

STUDI
DI
PSICOPATOLOGIA FORENSE

RACCOLTA
DI
PERIZIE PSICHIATRICHE
ORALI E SCRITTE
IN CAUSE PENALI E CIVILI

con prefazione dell'avv. PIO VIAZZI.

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI

MILANO Corso Vitt. Eman., 21 — ROMA Corso, 216-217 — FIRENZE F. Lumachi, Succ.
Dep. Gen. per la Sicilia: O. FIORENZA Palermo

1901.

PREFAZIONE

Chi assista con qualche corredo di nozioni scientifiche al dispiegarsi dei dibattiti intorno allo stato mentale di un imputato nei giudizi penali, e porti, nella sua osservazione, una verginità di attitudini percettive, non logorate ancora dal lungo uso, come avviene invece nei tecnici e nei professionisti, ne riceve impressione di maraviglia e di disgusto.

Il perito psichiatra è spesso invitato a manifestare una sua opinione estemporanea in cause di grande importanza e su fenomeni di straordinaria complessità, desumendone gli argomenti dall'equivoco, scarso, e frammentario materiale fornito dalla pubblica udienza. In siffatti casi l'affermazione di un perito coscienzioso difficilmente può emergere franca e recisa, ma si circonda e si cautela di riserve e di dubitativi. Ciò comincia a confondere la mente del magistrato, e ad insospettirlo, quando addirittura non lo indispettisce. La celerità imposta alla diagnosi è, d'altra parte, correlativa alla celerità imposta alla relazione. E il medico, generalmente, non ha le facoltà di esposizione verbale scaltrite nella giornaliera schermaglia dei dibattimenti penali. Chè se egli fa con

qualche ampiezza uso di termini tecnici, è mal compreso, e le sue parole cadono nel vuoto; se, per contro, si studia di rendersi più intelligibile, adattando il comune linguaggio a determinazioni cui il linguaggio stesso è insufficiente, si fa impreciso e diventa meno persuasivo di quel che dovrebbe essere. Ne avviene che la sentenza definitiva del giudice sarà quel che a Dio piace; cioè la sintesi di questi fattori: una diagnosi imperfetta, seguìta da un giudizio tecnico mal sicuro, espresso alla sua volta non bene, ed afferrato peggio da un magistrato non educato, il più delle volte, agli studi positivi e corazzato di misoneismo contro tutte le novità di una scienza, alla quale le discipline da lui coltivate furono sinora perfettamente estranee.

Si aggiunga che spesse volte la diffidenza e la malavoglia del giudice davanti all'opera del tecnico è, per gran parte, legittimata dal contegno di taluni medici, i quali accettando, salvo qualche riserva più formale che altro a salvaguardia di un resto di pudore, il còmpito di sostenere *a priori* una data tesi, non si arrestano davanti alle più audaci ed impronte affermazioni. Cosicchè si assiste talora al deplorevole spettacolo di due periti contraddicentisi, i quali non si accordano neanche in quelle fondamentali constatazioni di fatto, che dovrebbero essere almeno la base comune dei diversi apprezzamenti; dando luogo ad un risibile torneo di mal composte parole, ove l'effimera apparenza di una vittoria purchessia è riservata al più ardito ed al meno scrupoloso.

A completare la cosa, e come naturale conseguenza delle mal poste premesse, subentrano poi, con le più strane e grottesche discussioni, su i termini di una questione che non è di loro competenza, avvocati difensori e pubblici ministeri. E quanto da tutto ciò si avvantaggi l'opera della difesa sociale contro il delitto, è facile immaginare.

Ora, questo male non si verificherebbe, quando, per ogni caso, fosse prescritto che le perizie psichiatriche avessero a farsi nel periodo istruttorio, o, quanto meno, non avessero mai ad improv-

visarsi all'udienza. Il collegio di periti è la più seria garanzia congiuntamente dell'accusa e della difesa. L'esame del soggetto fatto con agio e con le forme dovute, può solo accertare, radunare e mettere fuori di discussione tutto quel complesso di dati concreti anamnestici, somatici e clinici, da cui il giudizio scaturisce come conseguenza necessaria. Lo studio degli incarti processuali, concesso allo psichiatra come correlativo allo studio che egli sta facendo del soggetto, porta ad un'integrazione della conoscenza dell'individuo in relazione immediata col fatto pel quale è instaurato il giudizio, che risulta poi nel referto (questa integrazione) come la più persuasiva valutazione sociale del fatto stesso.

Allora il giudizio peritale è cosa degna e seria. Tale anche si presenta nella sua esteriorità. Ed avvince, ed informa di sè, come dovrebbe essere sempre, il corso ulteriore della procedura giudiziaria.

Queste osservazioni mi furono richiamate alla mente dalla lettura degli *Studi di psicopatologia forense* che costituiscono il presente volume, al quale la cortesia e la bontà dell'autore vollero che io (cosa onde mi tengo assai onorato) stendessi la prefazione.

Le perizie dell'Antonini, fatte con agio, informate alla minuta analisi dei soggetti e degli avvenimenti, riflettenti, con mirabile chiarezza, una realtà passata attraverso la considerazione sottile di una scienza solida e positiva, hanno straordinaria forza di persuasione. Non solo; acquistano, per la caratteristica distintiva di ogni vero semplice, rassicurante, fortificante, una certa loro qualità estetica che li rende in modo singolare attraenti. Così dovrebbe essere fatta ogni perizia psichiatrica: ed in modelli di questo genere i legali debbono cercare le fonti per formarsi un criterio sano e preciso delle condizioni che s'impongono ad ogni perizia, perchè esse abbiano a soddisfare alle esigenze per le quali sono richieste.

Pertanto, come ho detto, il libro dell'Antonini, oltre a costituire una lettura interessante per qualsiasi pubblico di persone colte, ed un insieme di materiali preziosi per l'antropologia e la

psichiatria criminale, ha il grande merito di richiamare, con la forza dei fatti concreti, l'attenzione degli studiosi sovra alcune importantissime riforme della procedura penale che la scienza da lungo tempo reclama, e che da troppo gran tempo anche stanno indugiandosi nelle anfrattuosità della complicata elaborazione parlamentare, ove tante cose buone sono così spesso smarrite lungo la via perigliosa che conduce dal bisogno o dall'interesse sociale alla sanzione della formula legislativa ad essi corrispondente.

Un ultimo suggerimento concreto, di grande importanza, ci viene da questi studi; ed è la conferma ulteriore e pratica di una vecchia affermazione dell'antropologia criminale.

Si tratta della grave questione dei manicomi criminali. Ora i delinquenti pazzi sono ricoverati nei manicomi comuni. Ne deriva che la presenza dei criminali nei manicomi comuni costituisce un vero inquinamento di questi ultimi, porta a dover generalizzare un regime restrittivo anche per chi, non solo non lo meriti, ma ne ritragga danno anzichè giovamento. Mentre poi, la comunanza così operata di pazzi criminali con pazzi comuni, conduce anche ad una confusione di criteri, per i quali la difesa contro i primi ne viene talora menomata.

Mi limito ad accennare. Il lettore vedrà, leggendo il libro, che ho accennato assai poco e assai male. Del resto, più di mille affermazioni generiche, vale un fatto bene accertato.

Eccoci, dunque, ai fatti.

Milano, 5 giugno 1901.

Avv. PIO VIAZZI.

INDICE

CAPITOLO I.

Omicidio. — Epilessia completa.

Perizia in sede d'istruttoria. — Periodo d'osservazione nel Manicomio. — L'imputato venne prosciolto dall'accusa ed inviato al Manicomio criminale di Reggio Emilia.

Storia del fatto ed anamnesi.

Il giorno 28 febbraio 1900 la popolazione di Voghera veniva rattristata da un orribile fatto di sangue. Il facchino B. Giuseppe, da qualche tempo soggetto a perturbamenti mentali, uccideva sulla pubblica via, con un falcetto, certo Marco S., che con un altro suo compagno aveva avuto l'incarico di sorvegliarlo. Nel mattino di quel giorno era stato ricondotto alla sua abitazione da un piccolo podere, che egli aveva in vicinanza della città e nel quale aveva passata la notte, ed obbligato a letto con la camicia di forza. Ma verso le 12,30 il B. riuscì a svincolarsi dai legami che lo costringevano, e, per quanti sforzi facessero i due incaricati dalla famiglia alla sua custodia, ebbe campo di alzarsi. Minaccioso, furibondo, in preda ad una terribile agitazione, s'impossessò di un falcetto, che imprudentemente si trovava in vista vicino alla cassa della legna nella cucina, e con l'arma impugnata si avventò contro i suoi infelici infermieri. Uno di questi, G. Pasquale, potè ratto riparare nella casa vicina, l'altro, il povero S., che aveva invece presa la fuga per la via, venne raggiunto alla distanza di m. 20 dalla soglia e colpito con una falcettata diretta al capo, ma riparata con la mano sinistra, che rimase ferita.

Potè però sfuggire ai nuovi colpi, sottraendosi ratto con una nuova diversione verso la casa; ma, o fosse l'effetto dell'atroce dolore alla mano colpita, o un subitaneo affievolimento degli arti per paura dell'imminente pericolo di morte, o un rialzo del terreno, sta il fatto che sciaguratamente inciampò nel fuggire e, caduto al suolo, venne raggiunto dal B., che con ferocia inaudita lo colpì ripetutamente al capo, fracassandogli il cranio.

Il S. moriva dopo pochi minuti.

La gente, accorsa alle grida, impietrita dapprima dinanzi alla scena selvaggia, stava per reagire alla vista dell'ucciso, e già si scagliavano pietre, si agitavano badili, si elevavano grida di vendetta e di morte. Il B., dinanzi all'attitudine minacciosa del pubblico che lo incalzava, cercò scampo a sua volta con la fuga, e, infilata la via che gli rimaneva libera, si rifugiò nell'atrio dell'Ospedale.

Qui venne da G. Angelo e da M. Luigi disarmato e sottratto al furore della folla, risparmiando così a Voghera nuove scene dolorose.

Calmatosi, con l'arresto del B. e la sua traduzione al Corpo delle guardie civiche, il fermento popolare, si commentava in vario modo il triste avvenimento e se ne ricercavano le cause. Concorde però era il giudizio del pubblico nell'affermare che il B. fosse pazzo. E tanto generale e radicata era questa convinzione, che l'autorità politica trovò misura opportuna, a sciogliere l'assembramento che perdurava innanzi al Palazzo civico, dove momentaneamente veniva trattenuto il B., l'ordinarne l'immediato trasporto al Manicomio.

Io ebbi campo di esaminarlo nel Corpo di guardia municipale, attrattovi dal clamore del pubblico, poco dopo il delitto. Era con gli occhi impietriti, immobile, incosciente; pareva ascoltasse; non rispondeva a domande; emetteva qualche sospiro. Non aveva aspetto di ferocia il suo volto, ma di rassegnazione, di dolore; indifferente all'ambiente, non partecipava della commozione, dell'inquietudine, della confusione di chi gli s'agitava d'intorno. Non si errava certo giudicando che la triste tragedia era stata l'opera di un povero pazzo.

Ma vediamo chi sia il B. e come abbia potuto commettere l'atto di cui è imputato.

Non pare che nel gentilizio siano stati altri casi di pazzia; è il secondo di tre fratelli. Il maggiore, che ci ha dato qualche notizia, gli assomiglia molto, ha naso camuso, ma sembra uomo equilibrato e dotato di senso morale. È afflitto per l'accaduto e narra con ordine i fatti. L'altro fratello era « di testa calda », amava il vino e le donne, era corridore di bicicletta, passò in America da qualche tempo; è figlio però di altra madre. Il padre è vivente e sano. Il Giuseppe, da 18 anni ammogliato, visse quasi sempre in Voghera, facendo il facchino e col-

tivando la terra. Padre di 10 figli, dei quali 5 soli viventi. La primogenita è semiidiota con caratteri somatici degenerativi. La moglie nel lungo periodo di convivenza non ebbe mai a lamentarsi prima d'ora di lui, e non lo vide mai ubbriaco; viveva in buon accordo con lui e non ebbe questioni serie. Soltanto era un po' impetuoso se lo si contraddiceva. Circa otto anni fa, mentre il B. si trovava in una vigna dopo aver mangiato, fu attaccato da forti convulsioni, per le quali a stento due suoi compagni robusti poterono contenerlo e trasportarlo a casa. Dopo l'attacco restò come intontito per qualche ora e non si ricordò poi di nulla. Dal racconto del fratello e della moglie su questo episodio mi son fatta la convinzione si sia veramente trattato di un grande accesso motorio epilettico completo. Infatti da allora queste convulsioni si ripeterono tutti gli anni e s'andarono man mano facendo più frequenti, ma però sempre alla notte. Tremava tutto, si sbatteva, gli veniva la bava alla bocca, rimaneva incosciente, insensibile per qualche minuto, poi non parlava o si lamentava sottovoce; gli facevano bere qualche cosa di caldo e tutto era passato. Soltanto gli reliquava per una giornata un po' di malinconia. Non aveva fama di uomo cattivo, solo un po' estroso e di poche parole. Un fatto intervenne circa un anno fa a determinare un mutamento abbastanza rilevante nel suo carattere. Conduceva un carro, sul quale era una parente molto affezionata alla sua famiglia; per un errore del guardiano di un passaggio a livello della ferrovia, il carro fu investito da una macchina in manovra e la donna restò sfracellata; egli corse pericolo di vita. Però, all'infuori di una recrudescenza del suo sentimento religioso, che in lui era già molto forte, e di una facilità a sgomentarsi, a preoccuparsi per cose da nulla, i famigliari non notarono un vero stato morboso se non da una quindicina di giorni prima del fatto. Al venerdì 16 febbraio lavorò in piazza col fratello e fece i conti benissimo, e non si poteva dal suo contegno intuire ch'egli fosse alterato. Il giorno dopo, però, invece di andar a lavorare, stette nella stalla a leggere tutto il giorno il libro da messa. Alla domenica il fratello, perchè non lo aveva trovato il giorno prima al lavoro, si recò a casa sua per aver notizie. Non era in casa; s'era recato di buon mattino in chiesa e vi stette fin dopo il mezzogiorno. Venne condotto a casa dai sagrestani e da quel giorno lo si considerò ammalato.

Il fratello Antonio notava come restasse con gli occhi fissi, chiuso in sè stesso, senza trovar modo di spiegare perchè si fosse trattenuto tanto tempo in chiesa; emetteva sospiri, la fisonomia aveva già stravolta e si seppe che giorni prima egli si era inquietato ed aveva avuto un diverbio con un suo vicino, certo M., perchè questi aveva regalato delle nocciuole giapponesi ai bambini. Diceva il B. che la sua famiglia

doveva essere rispettata, che non voleva si facessero regali ai suoi figli, che sospettava che codesto M. fosse uno stregone e avesse stregato co' suoi doni lui ed i figli. Accusava un certo malessere, effetto del maleficio del vecchio maliardo. E con tanta convinzione parlò in seguito di questa stregoneria, che la moglie e il fratello ne rimasero impressionati, e, seguendo una sciagurata superstizione, si affaccendarono, invece di prender partito per provvedere prontamente ad una cura regolare dei disturbi che egli andava accusando, a fargli subire esorcismi e benedizioni, e a condurlo da un tale ritenuto dal popolino capace di scongiurare simili malìe. Ciò costituì uno stato di cose tutt'altro che favorevole a determinare quell'ambiente di calma che gli abbisognava. Per tre sere fu condotto ad un paese a qualche chilometro dalla città per essere « segnato » dal preteso taumaturgo; egli si rifiutò, fuggì, venne ripreso e condottovi a forza. Intanto il turbamento mentale del B. aumentava; si fece più inquieta, persistente l'idea della stregoneria; esageravasi la sua tendenza mistico-religiosa.

Nel giorno 22 febbraio il sagrestano della chiesa di San Lorenzo corse al Corpo di guardia del Municipio ad avvertire che il B. commetteva disordini in chiesa. Stava infatti presso l'altare, in maniche di camicia, assorto in una inquietante contemplazione. Non rispondeva a chiamata; invitato ad andarsene, non si muoveva; rimosso a forza, reagiva violentemente, sì che le guardie dovettero mettergli la camicia di forza, condurlo alla sua abitazione in vettura ed assicurarlo in letto.

Quivi diceva cose strane, che aveva peccati da scontare, che i suoi bambini erano stregati. Un altro giorno in casa aveva dato in ismanie e presa una canna di ferro, con la quale si attizza il fuoco, minacciava i presenti e specialmente la moglie; si chiamarono i carabinieri, che a fatica poterono rimetterlo a letto. Entrò quindi in un altro ordine di idee persecutive: l'aveva con la moglie, che lo faceva guardare dai due suoi amici e coi quali egli riteneva fosse andata d'accordo per farlo morire. Fu una sequela di sforzi per parte dei parenti onde tenerlo sequestrato, e suoi per fuggire. La sera prima del giorno fatale potè svincolarsi e stette tutta la notte all'aperto, dormendo in una sua vigna. Fu quivi raccolto mezzo intirizzito sul far del mattino. Condotto a casa e rimesso a letto con la camicia di forza dal S. e dal G., parve si acquietasse. Ma verso le 12, riuscito a svincolarsi e minacciando i poveri infermieri col falcetto omicida, entrato in istato di furore si lanciò ad inseguire il S.

Periodo di osservazione ed esame somatico-funzionale.

28 Febbraio. — Entra in uno stato di onnubilazione di coscienza. Risponde lentamente e con voce debole alle interrogazioni; dice che tratto tratto si ricorda, poi ha invece movimenti in cui gli sembra di non aver più testa, di non saper nulla. Parla di un fuoco che gli avrebbero acceso la notte prima per farlo morire; si considera malato, vorrebbe essere guarito; non sa se quel facchino sia morto, non lo conosceva neppure, non ricorda il luogo, nè il modo delle ferite inferte al S.; sa che lo volevano ammazzare ed egli si è difeso.

1° Marzo. — Ha mangiato, non si lamenta, ha dormito nella notte fin verso le ore 2 ant. Alle 10 si trova in attitudine allucinatoria. Gli è parso di aver visto l'infermiere che lo custodiva a casa. Dà notizie esatte sulla famiglia. Non ha coscienza della gravità dell'atto commesso, nè delle responsabilità che gli incombono o della pena a cui potrebbe essere condannato.

2 Id. — Dormì interrottamente; è estatico, assorto in un pensiero doloroso, che dà al suo volto, emaciato dalla malattia pregressa, una espressione veramente dolente. Risponde sempre lentamente alle interrogazioni con voce quasi femminile, sospira, dice di essere pentito, tiene gli occhi bassi, ricorda le varie fasi del fatto, è depresso. Nella giornata subisce l'interrogatorio del signor giudice d'istruzione e ripete presso a poco quanto frazionatamente aveva già detto a noi, e cioè: che essendo ammalato, quell'uomo (il S.), a cui aveva dato delle *podarlate* e di cui non sa il nome, insieme ad un altro lo avevano legato e gli davano della roba che gli metteva il fuoco nella pancia. Non sa cosa fosse accaduto a casa sua, tutti comandavano, facevano un casa del diavolo; un giorno quei due accesero un fuoco e dissero: « Stassera gliela faremo ». Ricordò di essere scappato, perchè li vedeva sempre farsi dei segni e pensava lo volessero finire. Non sa di averlo ammazzato.

3 Id. — Di nuovo al mattino non voleva mangiare, ma, con qualche insistenza, si riesce a fargli prendere una scodella di minestra; non vuol mangiar carne. Sempre depresso, docile, con attitudine fisionomica dolorosa, memoria frazionata sul fatto.

4 Id. — Non ha mangiato, perchè sente le voci dei suoi figli, del padre, della moglie; parla sempre con voce debole, sottile, quasi femminile. Dà una interpretazione paranoicale, egocentrica dell'ambiente. Sa che molti anni or sono ebbe accessi epilettici; gli avevano detto che era il diavolo e l'ha sentito ancora questa notte. Insistendo a doman-

dargli i particolari della malattia e del fatto, si commuove, tiene sempre gli occhi o semichiusi o sbarrati, guardando il soffitto.

5 Id. — Molto confuso, non vuol mangiare, non risponde, ha gli occhi fissi, lagrimanti. A sera si rialza un po' nel tono sentimentale e mangia.

6 Id. — Ha un fare più piagnucoloso degli altri giorni. Spiccata attitudine allucinatoria, sente gridare insulti contro di lui, risponde a queste voci dichiarandosi colpevole, ma non è sul fatto che si dirigono le voci ingiuriose, sono intorno ad altri peccati. Persiste la midriasi a sinistra. Lo si fa alzare dal letto, è come si svegliasse da un lungo sonno. Percezione tardissima; appena sa di essere al Manicomio, sbadiglia, si stira, spontaneamente non dice nulla. Dopo un po' di tempo ha una vertigine.

7 Id. — Si lamenta di essere stato troppo alzato il giorno prima. Ha rifiutato un purgante dicendo che non si fida, lo si vuol far morire. Poi con voce piagnucolosa e femminile: « Oh! adesso vengo a riconoscere tutti i miei peccati, ne ho fatti di tutti i colori, ho voluto uccidere la moglie, son venuti i carabinieri a legarmi » (è vero). Non chiede di alzarsi. A domanda se ricorda di aver ucciso lo S.: « *Mi so no, m'han ditt l'è mort* ». E poi spontaneamente: « *Mi poss consentì nient in tal coer, miracol ach no più mia* ». Nella giornata non prende cibo, nè bevanda.

8 Id. — Silenzioso, depresso, non gli si può strappare una parola, guarda sempre al cielo, coll'occhio fisso. Gli si offre da mangiare; eccitandolo io con la dichiarazione che se non mangia verrà sondato, si decide a prendere del latte. Pronuncia sottovoce delle giaculatorie. A mezzogiorno torna a rifiutare il cibo. Seguono parecchi giorni in cui il diario segna una continua lotta per farlo mangiare.

11 Id. — Interpretazione delirante dell'ambiente, espressione dolorosa, parla a voce molto bassa, appena lo si può capire. Parlandogli dei suoi famigliari, manifesta una predilezione per il bambino. Si lamenta delle voci che lo disturbano alla notte, lo fanno apposta per rammentargli le sue colpe. Mentre mangia si volta di scatto, come se fosse chiamato da gente del di fuori.

12 Id. — Entrando nella sua cella all'improvviso, lo si trova in attitudine estatica, tiene raccolti gli occhi in un punto fisso. Eccitato a parlare, dice: « Mi si perdoni tutto, sono una bestia, *o porer mi, son pers* », e ripete poi continuamente questo grido doloroso ed entra in un vero stato di ansia. Anestesia completa, non ha mangiato.

13 Id. — Continua il rifiuto del cibo, è impressionato di un sogno terrifico che ha fatto la notte prima. Ebbe allucinazioni uditive alla notte, si lamenta degli infermieri che lo tradiscono nel mangiare,

teme del veleno. Delirio di indegnità permanente. Non vuol alzarsi. Obbligato, si fa trascinare.

15 Id. — Escito in cortile cogli altri, crede di esser preso di mira da un ammalato che è tutt'altro che socievole e sta sempre isolato. Va parecchie volte a lui e gli infermieri lo allontanano, temendo ne nasca una rissa.

Nel pomeriggio nuovo stato ansioso, vuol andare via di qui, vuol confessarsi dal vescovo, piange, sospira. La notte non dorme.

16-17 Id. — Continua lo stato ansioso, alimentazione difficile, contrastata, sempre depresso, non ha coscienza dell'ambiente.

18 Id. — Ha sentito tante voci alla notte, si lamenta: « Oh! povero me, guardate cosa fate, rovinate tutti, povera mia famiglia, gli angeli piangono ». Si mette a piangere. « Gigino, tieni salde le chiavi delle porte del cielo, tieni la chiave, Maria, Ernesto, Iddio farà vendetta, mi han tradito la mia famiglia ». Continua tutto il giorno in stato ansioso e rifiuta il cibo.

21 Id. — Dopo due giorni di ansia, di insonnia e di rifiuto parziale del cibo è un po' più calmo. Fattolo alzare, parla a voce sicura, ma con un'espressione di rassegnazione. Vorrebbe veder la moglie ed avere un sacerdote; già per lui è finita ormai. Nella notte ha sentito una tremenda scossa nei muri, poi ha veduto entrare un uccello nella camera; si lamenta lo si voglia confondere e trar matto. Piange.

22 Id. — Escito dallo stato d'ansia, non è però tranquillizzato del tutto, ha preoccupazioni gravi che non specifica, perchè gli è parso nella notte di aver sentito che c'era qui sua moglie. Rifiuta il cibo fino a sera.

24 Id. — Si è saggiata la sua tolleranza agli alcoolici. Offertagli una bottiglia di vino, prima di bere s'inginocchiò dinanzi a un ammalato paralitico. Non ebbe mutazione nel contegno per il vino bevuto, circa un litro.

26 Id. — Depresso, delirio di indegnità, dorme poco, talvolta piange, sempre allucinazioni uditive. Mangia irregolarmente.

28 Id. — Non voleva vestirsi, anzi voleva andare in un altro letto, non risponde a domanda. Si sente male. In cortile rimane immobile, si mette a guardare fisso una persona.

29 Id. — Vorrebbe andar fuori dello stabilimento. « Mi conducano alla giustizia a purgare quello che ho fatto, non peno io, ma sento della gente che pena per me ». Persiste l'interpretazione paranoicale e il delirio di peccato, senza che egli accenni mai al fatto.

30 Id. — Un po' più calmo, si alza, mangia, ma dice di non essere matto, che gli fa troppa pena l'essere qui con tante voci alla notte che lo insultano, lo tormentano.

Fisicamente non ha disturbi rilevabili, all'infuori di un po' di torpore intestinale. Nelle visite alla notte non venne mai osservato in istato di accesso epilettico e nemmeno in posizione da supporre ne avesse avuto.

Riassumendo queste note del diario che ho voluto esporre nella loro semplicità, quali venivano segnate, dirò così, dal vero durante le visite, perchè servissero di documento oggettivo sul quale il magistrato potesse, indipendentemente dalla influenza del giudizio personale del perito, formarsi un concetto, abbiamo che vi è uno stato di onnubilazione della coscienza, nel quale la memoria del fatto impallidisce in confronto dei disturbi sensoriali attuali, e in conseguenza dello stato d'incoscienza in cui venne compiuto, esso non è entrato a far parte integrale della sua personalità, quantunque egli abbia ricordo confuso di aver inveito armata mano e ferito il S. Troviamo una grande mobilità di stati emozionali ed affettivi spesso in antagonismo, quali la nessuna preoccupazione, in alcuni giorni, per la sua sorte e per quella della famiglia sua, e l'esagerata sensibilità al richiamo della sua famiglia, fino a raggiungere lo stato d'ansia col pianto dirotto. La persistenza di disordini sensoriali con le allucinazioni notturne e diurne a fondo persecutorio e un delirio di indegnità contrastante con una tendenza, spesso manifestata, di reagire violentemente. Uno stato depressivo con tendenza al rifiuto del cibo, interrotto da fasi di rassegnazione fatalista, sostenuto dalla latente e contradditoria fiducia nella divinità, dalla quale, pur dichiarandosi colpevole e per colpa che non sia quella che veramente lo dovrebbe con maggior ragione preoccupare, e cioè l'omicidio del S., aspetta la liberazione e la riabilitazione. Una lentezza nella percezione e nell'ideazione, che lo fa giudicare di trovarsi tuttora in un lavorìo di cerebrazione delirante.

Esame anatomico.

Altezza m. 1,58.
Grande apertura delle braccia m. 1,61.
Lunghezza delle braccia a destra 69, a sinistra 67 cm.
Arti inferiori circonferenza a destra 350, a sinistra 370 mm.
Arti superiori circonferenza a destra 255, a sinistra 250 mm.
Circonferenza toracica 88 cm.

Cranio:

Diametro anteriore-posteriore 180 mm.
» biparietale 144 mm.
» bifrontale 114 mm.

Curva anteriore-posteriore 325 mm.
» trasversale 295 mm.
Circonferenza 545 mm.
Somma delle tre curve 1165 mm.
Semicurva anteriore 280 mm.
» posteriore 265 mm.
Altezza della fronte 50 mm.

Caratteri degenerativi:

Asimmetria facciale; più sviluppata la parte sinistra.

Padiglione delle orecchie leggermente ad ansa, lobulo sessile.

Iride azzurro-chiara, asimmetria pupillare, più midriatica la pupilla sinistra. Barba mancante alle guancie.

Cute pallida, anemica, denutrita.

Organi toracici: attitudine enfisematica del polmone, escursione piccola del margine polmonare destro.

Organi genitali: nessuna deformità; gli pareva però, quando ha incominciato a sentirsi male, di non aver più i genitali.

Esame funzionale: sente la corrente faradica a 70 mm. a destra, a 80 a sinistra.

Sensibilità dolorifica a 20 mm. a destra, a 20 mm. a sinistra. Pungendolo forte, reagisce con inspirazioni ritmiche.

Sensibilità tattile. Estesiometro di Weber.

Fronte 15 mm. a destra, 16 mm. a sinistra.

Dorso della mano 3 cm. a sinistra, 3-5 cm. a destra.

Polpastrello del medio a destra mm. 4, a sinistra mm. 4.

Sensibilità meteorica: è sensibile ai cambiamenti di tempo, durante le giornate piovose è più depresso e coincidono cogli stati di ansia.

Sensibilità termica normale.

Sensibilità generale normale.

Sensibilità muscolare poco esatta.

Gusto non troppo squisito.

Olfatto ottuso.

Udito ottuso a sinistra.

Vista: acuità normale, pupille reagenti poco vivacemente alla luce. Sinistra midriatica.

Dinamometria: mano destra 80, mano sinistra 65.

Riflessi: molto vivo il patellare, specie a sinistra. Così quello del tricipite brachiale.

Deambulazione: incesso alquanto irregolare a base allargata.

Considerazioni e giudizio.

Da quanto abbiamo riferito sull'anamnestico, sull'esame del fatto e sul periodo d'osservazione, possiamo concludere che il B. è un epilettico. Gli accessi notturni constatati dalla moglie frequentemente e un primo attacco di giorno, quando venne dai compagni di lavoro trasportato a casa otto anni or sono, non lasciano dubbio sulla natura della malattia. E se epilettico, è già dentro i limiti della pazzia, è classificabile fra i degenerati più gravi, che confinano con la mostruosità.

Ma nel B. vi ha di più: si è sviluppato in questi ultimi tempi, quando incominciarono le preoccupazioni persecutorie, il delirio a contenuto, stranamente atavico, di stregoneria, imperniato sul vecchio M., la religiosità esagerata, il disordine nel contegno, le reazioni violente, le fughe, gli stati ansiosi, un'altra forma di alienazione mentale che parrebbe ben definita: il delirio di persecuzione. Ma si tratta qui di una forma di pazzia che si possa considerare come l'equivalente della convulsione nel dominio intellettuale ed affettivo? Autori preclari sostengono che ogni qualvolta l'intelligenza si trova subitamente compromessa in un epilettico, si è perchè vi fu in prossimità una manifestazione epilettica che è passata inosservata, della quale non si è potuto tener conto, che non venne riconosciuta. Prima del disturbo mentale si sarebbe prodotta una vertigine, un accesso incompleto, un attacco notturno, per cui l'episodio delirante costituirebbe una continuazione dello stato di male. Altri invece ammettono una vera epilessia psichica, che può assumere le moltiformi espressioni di tutti i quadri della patologia mentale e originarsi nell'intervallo degli accessi, od esserne l'equivalente. La caratteristica epilettica in queste manifestazioni, anche all'infuori dell'accesso, sarebbero le stimmate psichiche dell'emotività morbosa e dell'impulsività. Oppure vi è coesistenza di due forme separate? È una vera entità patologica nuova che insorge in individuo epilettico? Parrebbe che sulla base di allucinazioni e disturbi sensoriali nel B. si sia sviluppato acutamente un delirio persecutorio, che non abbia nessun legame con la personalità sua anteriore. Ma un attento esame del caso attuale non solo, ma il concetto moderno che si è andato sviluppando sulla natura dell'epilessia, ci porta a ritenere il contrario. Per comodità di narrazione, per semplificazione di linguaggio, per esposizione cronologica potremmo aver diviso in due tempi la vita psico-patologica del B.: prima dell'inizio della fase delirante persecutoria e dopo le prime manifesta-

zioni di essa; ma scientificamente egli non si presenta un altro uomo, non si modifica rispetto alla valutazione che noi dobbiamo dare ai suoi atti. Il modo di reagire in quest'ultima fase della sua malattia ci dimostra come la sua natura epilettica presieda ed agisca preponderantemente alle sue azioni, dando loro appunto il marchio delle caratteristiche epilettiche.

L'uccisione del povero S. ha avuto la determinante nell'idea delirante persecutiva che glielo presentava come un aguzzino, un mandatario di chissà quali forze occulte malefiche, dalle quali egli si sentiva sopraffatto; ma il modo così feroce di reazione violenta non trova la sua spiegazione nel solo disturbo mentale avvenuto ultimamente. Migliaia di deliranti cronici ed acuti che si sentono tormentati, che soffrono ineffabili dolori, ben più definiti ed atroci di quelli da cui era oppresso il B., non reagiscono violentemente.

Migliaia di paranoici perseguitati non giungono, anche nei parossismi ansiosi, a torcere un capello a chicchessia; l'impulsione omicida da cui fu preso il B., la ferocia dello incrudelire sulla vittima già ridotta all'impotenza dopo i primi colpi, ci dice che in lui era sempre attivo il triste fermento epilettico, senza il quale il decorso del delirio sopravvenuto avrebbe avuto un esito certo meno lugubre.

E davvero, se anche non avessimo la prova di fatto delle convulsioni epilettiche da lui sofferte da molti anni, il modo col quale venne consumato l'omicidio del S. basta da sè a caratterizzare fra l'epilessia la condizione patogenetica del delirio del B.

Fu un vero equivalente psichico quello durante il quale egli commise l'omicidio. Rappresenta nel campo psichico questo feroce atto reattivo all'idea persecutoria ciò che l'accesso classico convulsivo è nella sfera puramente motoria.

Per la straordinaria impulsività, per la sproporzione fra la causa e l'effetto, per la ferocia dell'incrudelire, anche quando la vista del sangue e del nemico abbattuto rendeva inutile ogni altro atto aggressivo, per l'amnesia parziale sui particolari del fatto, per la depressione che ne seguì, per la instabilità e mobilità del tono sentimentale prima e dopo l'atto, per tutto il complesso del suo contegno si conferma la diagnosi di epilessia.

Del resto, assodato che il B. è epilettico, se anche l'omicidio fosse stato commesso in circostanze che non avessero così luminosamente messo in evidenza lo stato di alienazione mentale anche per i profani, il B. non sarebbe stato per ciò meno facilmente dichiarabile irresponsabile dell'atto commesso. Il suo esame anatomico, fisiologico e psichico non sarebbe stato meno ricco di elementi per giungere alla constatazione della sua malattia.

Ma esaminiamo a questo scopo il reperto attuale, all'infuori della conoscenza già acquistata della sua qualità di convulsionario epilettico. Secondo i dettami della scienza e sulla guida degli autori più accreditati, ne risulta che egli, il B., non può essere se non epilettico, e il delirio degli ultimi tempi, che dura tuttora, non è che un episodio, una scena del grande dramma dell'epilessia.

Fra i caratteri anatomici degenerativi che costituiscono gli elementi del tipo anatomico dell'epilettico, troviamo l'asimmetria facciale, le orecchie ad ansa, il lobulo sessile, l'asimmetria pupillare, la barba mancante.

Fra i caratteri funzionali epilettici: il mancinismo negli arti inferiori, l'ambidestrismo in quelli superiori, la sensibilità generale diminuita, quella dolorifica ottusa, quella meteorica squisita, limitata quella specifica. Esagerazione del riflesso rotuleo, l'iride grigia.

Fra i caratteri psichici: l'ideazione tarda, la memoria frazionata, la coscienza variabile, le frequenti allucinazioni, i sogni spaventosi, il fare piagnucoloso, l'affettività a volte esagerata, a volte mancante, uno sdoppiamento della personalità che a volte lo fa parere timido, umile, ossequioso, a volte impetuoso, crudele; l'istinto della conservazione molto ben sviluppato, poichè si preoccupa spesso di un piccolo male; la religiosità esagerata, la credenza nella stregoneria, che in lui è entrata a costituire una delle più potenti cause di azione, il subitaneo agitarsi e l'altrettanto facile remissione, tanto da illudere coloro che lo assistevano.

E se veniamo all'esame del fatto, il modo con cui venne compiuto, e cioè la rapidità dell'esecuzione, la nessuna preoccupazione di quanto gli accadeva d'attorno, l'incoscienza con la quale inveì contro il povero S., già ridotto in condizioni gravissime, la forza straordinaria con la quale lo colpiva, poichè il falcetto era pochissimo tagliente, confermano pienamente che l'atto criminoso fu compiuto in istato di alienazione mentale. E questa non avrebbe potuto essere classificata, all'infuori dell'epilessia, che come una manìa transitoria, un alcoolismo, un *raptus melancholicus*. Ma il diagnostico differenziale coll'epilessia si presenta facile ed evidente.

Manìa transitoria no, perchè abbiamo gli accessi epilettici pregressi, e basterebbe uno solo di essi nella vita per escludere questa diagnosi.

Quantunque il B. bevesse, non ha però traccia di alcoolismo cronico, e da tempo, con la irregolarità dell'alimentazione e il disordine negli atti, non aveva certo avuto campo di recarsi nelle osterie e in casa non gli avevano fatto prender vino.

Raptus melancholicus neppure, poichè l'alterazione mentale che

ha preceduto il fatto, se era sostenuta da preoccupazioni persecutorie e da idee depressive, non aveva una depressione permanente generale del tono sentimentale, non inerzia di ideazione; spiccava invece il carattere epilettico, per la irriquietezza, l'eccitabilità, l'intermittenza dei sintomi. Avevano preceduto lo scoppio parossistico altre e gravi perturbazioni, quali la fuga notturna per le campagne, lo scandalo in chiesa, le violenze alla moglie, l'asserragliamento in casa.

Concludendo, il B. è un epilettico completo psico-senso-motore.

L'uccisione del S. è stata compiuta in condizioni di vera alienazione mentale, per cui gli è applicabile, secondo lo spirito e la lettera, l'art. 46 del Codice penale, non avendo la coscienza e la libertà dei propri atti. Attualmente si trova sempre in una fase di perturbamento psichico, che rappresenta una continuazione dello stato di male. Da questo potrà escire forse anche improvvisamente e ritornare nelle condizioni apparentemente normali, ma avremo sempre la possibilità di veder ripetersi gli atti violenti e di aver nuovi accessi pericolosissimi per sè e per gli altri. Occorre quindi che il B. venga sequestrato a tempo indeterminato in luogo adatto, per istituire eventualmente una cura; e per la temibilità del soggetto, visto la ferocia che possono assumere in lui le reazioni all'ambiente, proporrei che egli venisse trasferito in un Manicomio criminale a miglior garanzia della tutela sociale.

CAPITOLO II.

Omicidio. — Imbecillità.

Osservazione in carcere. — Perizia in sede d'istruttoria. — Il Tribunale non accolse le conclusioni peritali.

Storia del fatto.

Il giorno 23 aprile 1893, nel Comune di Cornalba, veniva uccisa a colpi di bastone una povera vecchierella più che settantenne, per nome Cortinovis Giovanna, da certo B. B., d'anni 29. Si ignoravano le cagioni che avevano potuto dar luogo a sì atroce e miserando delitto, e si riteneva dai più nel villaggio che tale atto (rapporto dei reali carabinieri di Serina) non fosse da attribuirsi che ad uno strano impulso di malvagia brutalità. L'uccisore, datosi alla fuga, vagò per le montagne due giorni, recandosi poi spontaneamente a costituirsi alla Pretura di Zogno il mattino del 25 aprile.

Essendo risultato dallo svolgimento dell'istruttoria che il B. aveva sofferto di gravi malattie nell'infanzia, che ne avrebbero arrestato lo sviluppo intellettuale, e presentando segni evidenti d'una imperfetta organizzazione cerebrale per la grave balbuzie, per le idee limitate e per l'opinione generale che nel paese si aveva di lui, strano, insocievole, spesso ammalato; fummo dall'illustrissimo signor giudice istruttore richiesti di un giudizio peritale sullo stato mentale del B., allo scopo di stabilire la sua responsabilità circa il delitto di cui era imputato, vale a dire se allorchè commise il fatto si trovasse in condizioni di mente da non avere la coscienza e la libertà dei propri atti, oppure d'esserne in parte solamente privato.

Per raggiungere il nostro scopo, di farci, cioè, un criterio sullo stato di mente del B., abbiamo raccolte tutte le notizie anamnestiche e le deposizioni testimoniali che ci interessavano e analizzati i

caratteri somatici e psichici offerti dall'imputato; i quali brevemente esporremo riserbandoci da ultimo di analizzare e di porne in evidenza i punti più salienti che contribuirono a determinarci ad emettere il giudizio peritale.

Sarà opportuno però, prima di passare all'esposizione dei risultati delle nostre indagini, riassumere brevemente la storia del fatto desunta dagli atti dell'incartamento processuale.

È certo che nessuna ragione di odio o rancore esistesse fra il B. e la vecchia Cortinovis, e nessun rapporto corresse fra loro fuor di quello d'essere abitanti dello stesso paese. Per caso soltanto s'incontrarono poco tempo prima del delitto sulla medesima via; la Cortinovis, spogliatasi degli abiti festivi, dopo aver assistito alle funzioni domenicali del pomeriggio, aveva preso un canestro ed un coltello per recarsi nei prati circostanti al paese a raccogliere certe erbe mangerecce. Per via si incontrò col B., col quale fece un po' di strada insieme. Questi però lasciò presto la vecchia e, precedendola, si recò in alto presso una cascina abbandonata, di proprietà degli eredi C., soprastante alla località dove la Cortinovis incominciava a raccogliere erbe. Il B. si sdraiò sul limitare della cascina e non pareva darsi pensiero alcuno della vecchia. La Cortinovis intanto si affaccendava in basso del Prato Grosso a cogliere le erbe, e le venne fatto di domandare al B. se mai più in alto, là, dove egli trovavasi sdraiato, ve ne fosse in maggior copia. Il B. le diede, a quanto pare, risposta affermativa, e la vecchia, salita a stento l'erta del prato, si accorse, colà giunta, di essere stata ingannata, non trovando la desiderata abbondanza di raccolto. Dimostrò allora il suo giusto risentimento al B. (verbale di testimonianza della figlia), per averla così ingannata. Al B. quelle parole destarono viva reazione di ira, e dato mano ad un bastone, che a caso gli si trovava vicino, picchiò con quello varie volte la vecchia sul capo, producendole lesioni tali da determinare istantaneamente la morte. E tanta fu la furia dell'incrudelire, che pure sul cadavere violentemente sfogò la sua rabbia, calpestandone la testa coi piedi; il qual atto fu visto da un testimone, che, attratto dalle grida della vecchia, non aveva potuto però vedere la prima parte dell'orribile scena.

Ciò fatto il B. fuggì, e solo verso sera ritornò alla propria abitazione, dove stette nascosto fino a notte tarda. Abbandonò quindi in quella notte la casa, e nel dì successivo vagò per la montagna. Si decise nella seconda notte di costituirsi alla Pretura di Zogno e giunse infatti in quel paese in sul far del mattino, aspettando sulla pubblica via che aprissero gli uffici della Pretura.

Nell'interrogatorio del 25 aprile in Zogno il B. confessa di essere

stato l'uccisore della Cortinovis, descrive esattamente e con parsimonia di parole e di particolari l'accaduto, senza entrare in contraddizioni coi risultati delle indagini successive delle autorità; unica circostanza, la quale vedremo essere negata da un teste e sulla quale ci intratterremo più avanti, aggiunse che nel pomeriggio di quel giorno egli aveva, contro il suo solito, bevuto qualche bicchiere di vino. Ecco come egli si espresse (interrogatorio dell'imputato): « Io, che avevo piuttosto bevuto, mal sofferendo di quelle ingiurie, preso un randello che per caso trovai sul luogo, mi feci a percuotere quella donna alla testa, lasciandola al suolo cadavere. Le diedi ancora, mentre giaceva a terra, un colpo alla testa colle scarpe ».

Questa, brevemente, la storia del fatto, la quale negli interrogatorî successivi il B. non ebbe mai a variare.

Risultò dall'autopsia del cadavere della Cortinovis, eseguita dal dott. Geroli, essere la morte avvenuta per frattura comminutiva delle ossa craniche e stravaso sanguigno consecutivo, ciò in corrispondenza della regione temporale sinistra; si rilevò pure altra grave ferita al frontale destro e parecchie minori ai padiglioni delle orecchie ed al collo. Furono trovati sul luogo il bastone, il canestro con le erbe ed il coltello — di cm. 16 di lama —, appartenente alla Cortinovis. Il B., negli interrogatorî ed anche nei primi tempi passati in carcere, non dimostrò nel contegno di essere molto preoccupato della grave imputazione o, meglio, del delitto commesso, nè mai diè luogo a nessuna manifestazione che potesse, in qualche modo, richiamare l'attenzione del personale di custodia, prima di essere sottoposto all'osservazione peritale.

Anamnesi.

Le notizie raccolte intorno al gentilizio e alle varie fasi della vita del B. furono poche, ma abbastanza accertate ed importanti. La scarsità della messe un po' è dovuta alla semplicità della vita stessa del B., passata sempre al paese fra i monti, ed alla poca attitudine avuta sempre da lui a vivere in rapporti socievoli coi suoi compaesani stessi; quindi nessun fatto saliente, nessuna data per lui memorabile; tutti i giorni l'uno a l'altro succedevansi eguali. Si aggiunga la difficoltà enorme di pronunzia, tale da lasciarlo qualche volta a mezzo il discorso imbrogliato in modo da non potere più arrivare alla fine; la limitazione della sua intelligenza gli impedisce bene spesso di capire domande redatte nei modi più semplici e famigliari, anche dialettalmente. Per la mancanza di attenzione, poi, impossibilitato un esame

alquanto prolungato, d'onde l'impedimento a noi di poter cogliere al volo, senza domande categoriche e precise, che, per solito, mettono sempre nell'imbarazzo la gente di cervello debole, il suo contenuto ideativo e il colorito sentimentale. Potemmo però parlare con una sorella dell'imputato, la quale ci fornì notizie un po' più particolareggiate. Il padre suo gli morì di polmonite circa un anno prima. Era uomo dabbene, lavorava sul suo, non aveva mai avuto sconcerti mentali. La madre invece non gode troppa salute e spesso ha disturbi cardiaci. Ha due fratelli robusti e sani, a quanto pare, che abitano attualmente, per ragioni di lavoro, in Francia. La sorella, che abbiamo vista, è certo di sana costituzione ed ha uno sviluppo intellettivo di gran lunga superiore al fratello, ma traspare però, sia nei caratteri somatici come per certe debolezze nel raziocinio, una infiltrazione cretinosa.

Il nostro B. si sviluppò fin verso gli anni 3 in modo normale, ma raggiunta quell'età i parenti notarono in lui un deperimento generale concomitante a tumefazione addominale e diarrea; e come non solo non acquistasse intelligenza progredendo, ma anche le poche parole già imparate non riuscisse più a profferire, sia perchè non le ricordasse o che avesse alterati i movimenti della lingua.

Questo stato d'arresto nel suo sviluppo fisico-intellettuale durò fin verso gli anni 8. Nel frattempo — stando alla narrazione della sorella — ebbe convulsioni ed irrigidamenti di tutto il corpo; a scatti poi si mostrava impulsivo, irrequieto, tanto che lo si ritenne *striato* od indemoniato.

Lo portarono infatti ad un santuario allora in voga per simili esorcismi e la sorella afferma che « al momento in cui gli spiriti malefici gli uscivano dal corpo, egli spiccava salti altssimi dal suolo e sembrava veramente in preda ad una forza sopranaturale ».

Toccando la pubertà si rimise alquanto in salute e potè alla meno peggio frequentare le scuole, imparando a leggere lo stampato ed a sgorbiare quattro parole. Coll'andar degli anni gli ritornarono bensì turbe intellettive e disordini enterici, e specialmente alla primavera eritema esfogliativo, indizio d'intossicazione pellagrosa. Di ciò si fece parola nel rapporto dei reali carabinieri di Serina in data 6 maggio.

Esame dell'imputato.

Allorchè si vide per la prima volta il B., dopo avere preso conoscenza dell'incartamento processuale, rilevammo tosto la gravità della balbuzie, tanto da dubitare che l'esame da intraprendersi ne dovesse

riuscire oltremodo difficoltato e che si avesse a che fare con una vera forma d'idiozia. Però, resici un poco famigliari con lui, l'alterazione del discorso fu meno manifesta, ed in ciò non che esservi nessuna simulazione, vi fu la prova della spontaneità del fatto. Perchè il difetto del B. è il vero tartagliamento ed aftongia, cioè disturbi spasmodici della parola. La formazione delle singole voci è corretta, ma l'unione di esse, specie delle consonanti con le susseguenti vocali, viene, per il minimo eccitamento dell'animo, disturbata da contrazioni spastiche dei muscoli del respiro e della parola; per di più, ad ogni tentativo di parlare, insorgono crampi nell'ipoglosso, per cui la parola è resa del tutto impossibile. Questo in linea generale. Esiste però anche qualche accenno di *anartria*, vale a dire di balbettamento infantile, con imperfetta pronunzia di alcune consonanti (r. s. l.).

Fece esattamente il racconto di tutta la storia (20 maggio), accordandosi col risultato dell'istruttoria; solo in questo differì, che disse aver in quel giorno bevuto un po' di vino in un'osteria di Serino.

Inoltre insistette molto sull'attitudine aggressiva della vecchia, che aveva il coltello in mano. Egli, mentre racconta la colluttazione con la Cortinovis, si fa rosso, congesto in viso, accentua il tartagliamento, s'inquieta. Nega recisamente di essere stato ubbriaco quando compiva l'atto.

Nella stessa visita in carcere ci racconta pure alcune cose della sua infanzia, come da bambino avesse avuto infiammazione alla pancia ed in che modo fosse stato *striato* da una vecchia megera, tanto da non essere più buono di dire il suo *bene* (orazioni).

Ritorna poi, a richiesta, sui particolari del fatto, che ricorda minutamente. Torna diverse volte ad accennare alla paura che gli fece la donna, che egli non aveva creduto di offendere nella questione delle erbe, e alla nessuna intenzione che egli aveva di ucciderla. Passa poi, con grande mobilità di fisionomia, dal racconto delle cose che più lo dovrebbero impressionare e rattristare, a quello di inezie e di particolari allegri.

Queste notizie non bisogna credere si siano avute così correntemente o dietro semplici domande; purtroppo sono il frutto di insistenti e ripetuti interrogatorî. Lasciato a sè per il solo eccitamento di una domanda, fatta come si farebbe conversando, non direbbe una parola.

Non sarà inutile riportare parte di uno degli interrogatorî, in cui questa caratteristica della tardività nel percepire e nell'ideare è manifesta:

23 Maggio. — Entra sorridente nella camera di esame.

D. Come stai?

R. Così *(e sorride).*

Non domandandogli nulla, non parla; passano parecchi minuti.

D. Mi conosci?

R. Sì, è già venuto l'altro giorno. È il sior medico.

D. Perchè ti vengo a visitare?

R. Chi sa po'! *(silenzio prolungato).*

D. Non ci hai pensato l'altro giorno perchè un medico ti veniva a visitare?

R. Sior no.

D. Credi che ti possa fare del bene?

R. So nulla, spero che forse mi farà del bene.

D. Perchè?

R. *(Sorride).*

D. Perchè non parli quest'oggi?

R. Sono sempre così.

D. Non hai pensato mai a tua madre?

R. Sior sì.

D. Saresti contento di vederla?

R. Quasi; mi rincresce lasciarla sola.

D. E i fratelli?

R. Sono in Francia *(lungo silenzio).*

D. Hai capito di aver commesso un delitto?

R. È stata lei che voleva uccidermi.

D. Ti pare proprio?

R. Sior sì.

E qui torna a raccontare, come giorni addietro, la scena del Prato Grosso, non aggiungendo nessuna particolare difesa. È molto preoccupato, quasi piange.

D. Senti rimorso? Hai paura?

R. Spero che il Signore mi perdonerà. È stata lei che mi ha fatto andar fuori *(di strada).*

D. Ma tu sei un individuo pericoloso.

R. *(Piange).*

D. Come passavi le domeniche a casa. Che divertimenti ti piacevano?

R. Ai denari non ci tengo, non ho mai giuocato, quando ho da mangiare ne ho abbastanza *(qui ride).* Vado alla funzione e poi mi chiudo in casa.

D. Sai che è proibito di uccidere?

R. Sior sì.

D. Trovi giusto che ti abbiano messo in prigione?

R. Non so nemmeno io.

D. Sai che la donna che hai ucciso ha un figlio?

R. Sì.

D. E se egli ti volesse uccidere?

R. È stata lei che mi voleva accoppare. Spero che egli *(il figlio)* mi perdonerà.

Come si vede da questo frammento di colloquio e come ci risulta poi nei successivi, le idee non sono disordinate nella loro associazione, nè di natura delirante, ma scarse, pallide, insufficienti e si succedono lentamente. Dalle risposte tarde che dà alle nostre domande più semplici, parrebbe che facesse fatica a comprenderle.

Non manifesta mai parecchie idee di seguito, nè fa mai domande che dimostrino un'attività spontanea del pensiero. Vi ha poi un ordine di idee che in lui è deficiente in sommo grado, ed è quello intorno alla responsabilità che gli incombe per l'atto criminoso commesso. L'uccisione di una donna, compiuta così barbaramente, per lui costituisce una ragazzata, un effetto di rabbia e null'altro, ed è già sicuro del perdono di Dio e spera in quello degli uomini. Ha pianto, ma più per una emotività momentanea determinata dal ricordo del suo paese, dei suoi monti e della madre che per vero, profondo rimorso e pentimento dell'atto commesso. Non riconosce l'enormità del fallo. Del resto non sono decaduti punto i principî di onestà ed ha abbastanza sviluppato il sentimento religioso.

Non ha mai rubato e disprezza il denaro. L'istinto sessuale non è molto sviluppato ed ha un certo pudore nel parlare di donne. Non fu gran che masturbatore.

Il contegno del B. in carcere in complesso fu buono. Fu sempre tranquillo, rispettoso, docile, limitato nei suoi desiderî, forse appunto per povertà di idee.

Ama la madre e fu contento della visita della sorella.

Esame somatico.

Altezza m. 1,55.

Cranio. Ben conformato, nessuna anomalìa asimmetrica o cicatrice. Archi frontali sporgenti. Mandibola enorme. Barba mancante alle guancie.

Iride castano-chiaro. Lieve asimmetria facciale, più sporgente la parte destra, più estesa traversalmente la sinistra.

Craniometria:

Circonferenza 560 mm.

Curva antero-posteriore 340 mm.

Curva biauriculare 320 mm.

Altezza della fronte 70 mm.

Diametro bizigomatico 130 mm.

Tiroide molto sviluppata specialmente a destra, si può considerare gozzuto.

Torace quadrato enfisematico. Addome largo a pareti flaccide, pare un addome di un grosso bambino.

Femore corto con curvatura antero-esterna.

Muscolatura robusta. Toni del cuore oscuri, ritmo regolare.

Sensibilità tattile normale; tutti gli stimoli tattili applicati su qualunque regione del corpo sono avvertiti, però con una certa lentezza. Sensibilità dolorifica, diminuita.

Vista normale, così pure la reazione pupillare. L'udito non presenta alterazioni.

Nutrizione generale, cattiva, malgrado abbia forti muscoli.

Ha colorito giallognolo terreo.

Considerazioni e giudizio peritale.

Raccolte così le notizie anamnestetiche e analizzati i caratteri somatici e psichici del B., diremo subito che non abbiamo constatato in lui nè idee deliranti, nè allucinazioni, nè illusioni, e non è affetto da nessuna forma ben definita di vera alienazione mentale. Ciò non di meno ci siamo formata l'intima e profonda convinzione che la mente del B. non possa dirsi normale. L'ideazione sua non è disordinata, nè esaltata come nel pazzo, ma è certo scarsa, lenta, insufficiente. I giovani montanari della sua età, anche se non hanno avuto che pochissimi contatti sociali, mostrano una certa prontezza a comprendere le cose, a riconoscerne i rapporti, sono franchi nel rispondere; nel B. nulla che indichi facilità nella successione delle idee. Le poche notizie intorno alla sua vita bisogna strappargliele a viva forza; fatica non solo a pronunziare, ma a trovare le parole per esprimersi. Il suo sorriso stupido, quando si presenta, è il portato del vuoto che ha nel cervello, poco abituato a pensare ed a riflettere. Il raziocinio è zoppicante parecchio. Ammette di aver fatto cosa riprovevole e cattiva, e poi non si preoccupa della punizione che lo aspetta o crede che il pentimento ostentato, l'atto di contrizione lo possa pienamente assolvere.

L'ambiente in cui visse il B. non era il più adatto per la ginnastica cerebrale. L'elevatura intellettuale non doveva essere molto alta nella sua famiglia se venne accettato lo *striamento* a spiegazione dei mali che l'affliggevano.

Insomma il B., forse in parte per costituzione, certo per cagione

delle gravi malattie avute nell'infanzia (meningite, rachitismo), subì un notevole arresto dell'organo cerebrale, non potendo raggiungere il grado medio d'intelletto, e si deve considerare come un imbecille, come un debole di mente. L'esame somatico corrisponde esattamente a questo diagnostico, poichè se non si riscontrano in lui anomalìe craniche, abbiamo parecchi caratteri degenerativi nella faccia, quali le arcate orbitarie sporgentissime, l'asimmetria e l'enorme mascellare. L'addome poi ed i femori rachitici ci stanno a spiegare e provare i disturbi prolungati intestinali che egli ebbe nell'infanzia.

Non crediamo occorra insistere oltre per dimostrare l'esattezza della nostra diagnosi, e passiamo invece a studiare in quali rapporti questo suo stato mentale deficiente stia col delitto commesso.

È ormai noto e dimostrato dall'esperienza come negli imbecilli anche di gradi leggieri, anche fra quelli che hanno corso in società come gente normale, si trovino le qualità egoistiche prevalenti: sono indifferenti al bene e alle sventure altrui, solo l'offesa alla propria persona provoca violenti passioni che eccedono facilmente il limite normale. Tutti i sentimenti in cui l'*io* organico bruto è in giuoco, sono pronti e ipertrofici, quelli di natura allegra degenerano prontamente in gioia pazza, quelli di natura depressiva in furore ed in uno sconcerto delle idee, che è un effetto frequente dello spavento.

La volizione quindi si trova in questi esseri in balìa delle cause irritanti degli stimoli che giungono dall'esterno. Nell'uomo ordinario fra il periodo di eccitazione (per esempio, difesa morale, pericolo materiale, ecc.) e il periodo motore vi è un lavoro psichico capitale, la scelta, seguita poi dall'atto o no, a seconda che nel contenuto della coscienza sono entrati quei gruppi di idee e di sentimenti che facilitino o arrestino l'eccitamento alle vie motorie. Ma se pure nell'uomo normale stesso i poteri d'arresto della volontà si sviluppano più tardivamente che non i poteri di azione (impulsività dei ragazzi), è naturale credere che negli imbecilli, in questi *eterni ragazzi*, l'eccitazione necessaria per determinare l'arresto di un movimento debba essere molto forte allorchè quello per reazione rapida, in seguito ad associazioni anche viziose, è già pronto sulla soglia della coscienza.

Il B. crediamo che realmente possa essere stato impressionato dall'attitudine espressiva della donna, che, dopo tutto, aveva un coltello in mano. Egli era sdraiato, si trovava in una posizione d'inferiorità momentanea, almeno fin quando egli non si fosse levato in piedi. Egli non ha potuto fare il ragionamento semplicissimo che non c'era motivo di aver paura di una vecchia di 72 anni, perchè egli era molto più forte di lei e facilmente se ne sarebbe sbarazzato con uno spintone; preso così all'improvviso, l'imbecille non arriva fino al ragionamento,

agisce solamente in virtù di un giudizio. E il giudizio che fece il B. fu appunto questo semplicissimo: una donna con un coltello in mano che mi aggredisce o che ha un' attitudine almeno aggressiva. Ora abbiamo visto la rapidità del riflesso motore nell'imbecille; quando il proprio *io* è in causa, l'atto segue il giudizio portato, poichè nulla sorge nel campo ideativo (lentezza nell'associazione superiore delle idee) a controbilanciarlo, ciò che sarebbe accaduto invece in un uomo normale, il quale, per uno stimolo tanto tenue, non avrebbe avuta offuscata la mente al punto da non pensare alle conseguenze giuridiche, morali dell'atto.

E bisogna ammettere che il debole di mente abbia una minore responsabilità.

Nel B. si riscontrano in modo evidente questi difetti di poteri associativi ed inibitorî, tanto da non errare dicendo che egli abbia agito durante l'atto in modo veramente automatico.

Concludendo diremo:

Che il B. Battista è un povero di spirito, un imbecille;

Che commise l'atto in uno stato di perturbamento subitaneo dell'animo, tale da non poterne avere la coscienza.

CAPITOLO III.

Ferimento della figlia. — Epilessia psichica.

Perizia in sede d'istruttoria. — Osservazione mista in carcere e in manicomio. — L'imputato, prosciolto dall'accusa, venne ricoverato nel Manicomio di Bergamo.

Storia del fatto.

Il giorno 15 gennaio 1892 C. Giuseppe, di Calusco, nelle prime ore del mattino richiedeva alla moglie, C. Anna, l'anello nuziale per venderlo, e al rifiuto avutone si scagliava su di essa, tentando di ferirla con un coltello che aveva impugnato. La moglie riuscì a fuggire, ed il C. allora feriva con la stessa arma la propria figliuola Teresa, di anni 7, che ancora dormiva nel suo lettuccio. Ritornata la moglie coi vicini, chiamati in soccorso, il C., smarrito, incosciente, esciva di casa e veniva, verso le 12 1|2, incontrato dai reali carabinieri poco lungi dalla sua dimora. Aveva la faccia stravolta (verbale dei carabinieri 22 gennaio), ed all'intimazione dell'arresto li seguì senz'altro.

Nell'interrogatorio subìto il giorno successivo si mostrò confuso, incerto; diceva ignorare il nome della madre, l'anno e il mese della propria nascita, nessuna contezza sul proprio stato. Ricordava invece di avere voluto uccidere la figlia, perchè, diceva, non era in grado di mantenerla e si riteneva colpevole (interrogatorio dell'imputato 16 gennaio).

Dopo poche proposizioni sulle determinanti del misfatto si tenne sempre muto « e appariva dal suo contegno e dalla fisionomia in lui qualche cosa di anormale ». Il giorno 17 continua il mutismo sul fatto e sulle generalità.

Trasportato dalle Carceri mandamentali alle giudiziarie di Bergamo, entrò in agitazione, « passò due notti dal suo ingresso (rap-

porto al giudice dott. Giani 20 gennaio) senza riposare un solo istante, sempre in piedi, spogliandosi degli abiti, mettendo a soqquadro la cella, insozzando i cibi, mantenendo un contegno di persona lesa nelle facoltà mentali »; il giorno 20 passò all'infermeria del carcere, assicurato con giubbetto di forza in letto. Dopo circa cinque giorni di continua agitazione ebbe una notte di sonno profondo; svegliatosi, cominciò a mangiare ingordamente. Non ricordava bene il fatto del ferimento della figlia; ne aveva però una confusa nozione. Ignorava invece come e dove l'avessero arrestato e da quanto tempo si trovasse in carcere.

Continuando ad essere confuso e irregolare nel contegno, venne dall'illustrissimo signor giudice istruttore richiesto l'intervento peritale, per decidere sullo stato normale del C. e per vedere se si trattasse di simulazione; in caso diverso in che rapporto stesse il crimine commesso con la malattia di mente.

Introduzione.

Lo studio dello stato mentale del C. può essere diviso in quattro periodi distinti:

1° Quello durante il quale veniva commesso il ferimento della figlia e la successiva agitazione nei primi giorni della detenzione;

2° Il periodo di tempo passato in carcere fino al giorno 20;

3° Il secondo accesso delirante e di agitazione;

4° E, per ultimo, quello passato al Manicomio, dove venne inviato in seguito all'insorgenza del secondo accesso.

Prima però di passare all'interpretazione dei fatti ed alla descrizione dei periodi di osservazione, ci è d'uopo aprire una breve parentesi, per dimostrare all'illustrissimo signor giudice istruttore come la preoccupazione che il C. abbia potuto simulare una forma di alienazione mentale od uno stato d'animo abnorme, non sia affatto sostenibile, e quindi il risultato della indagine praticata, non solo in rapporto alle convinzioni che può avere indotto in noi, ma in modo assoluto, si deve ricevere e ritenere come una manifestazione spontanea della sua mente e per nulla influenzata da un preconcetto scopo di difesa.

È cosa scientificamente dimostrata che non tutte le forme di pazzia si prestino egualmente alla simulazione, e ve ne siano di quelle che, per la facilità particolare che hanno ad essere simulate, si prestano ordinariamente più facilmente allo scopo degli impostori. Fra queste abbiamo la *manìa*, in cui lo stato di eccitazione, la loquacità, la

mimica disordinata sembrano realmente più facili a contraffarsi; la *demenza completa*, in cui l'elemento essenziale della perdita della intelligenza, della memoria può essere agevolmente rappresentato; la *melanconia* e sopratutto la melanconia con stupore, la quale non domanda in apparenza al simulatore che la maschera dell'immobilità e dell'inerzia; il *delirio di grandezza*, le monomanie, le quali, per il fatto che implicano soltanto il disordine e l'alterazione di un dato gruppo d'idee più o meno fisse e ristrette, presentano un tema meno complesso ed una parte meno difficile a sostenere. La *follìa alcoolica*, non nel suo complesso sintomatologico, variabilissimo e pieno di sfumature, ma nella parte causale, eziologica, facilmente assumibile dal delinquente, il quale spera di scappare ai rigori della giustizia, cercando di rigettare la causa del delirio negli effetti passeggieri dell'intossicazione.

Per ultimo l'*epilessia* col suo grande apparato di convulsioni, la epilessia motoria classica come viene compresa dalla generalità, il « mal caduco » del volgo.

Ora appunto nel C., come si vedrà dal contenuto di queste osservazioni, noi non abbiamo riscontrato simili quadri, e la forma mentale da cui è affetto non si presta per nulla alla simulazione.

È risaputo che è impossibile (e fra gli altri ci piace di ricordare il Georget) « q'un individu, qui n'aurait pas étudié les fous, pût simuler la folie au point de tromper un médecin, qui connaîtrait bien cette maladie ». Senza assumerci la qualifica data dall'autore francese, crediamo che nel caso del C. anche il buon senso possa con vantaggio ed a buon diritto giudicare.

La generalità ha il concetto che tutti gli atti dei pazzi siano stravaganti ed i discorsi insensati, e coloro quindi che si accingono a simulare, fanno gesti smodati, azioni ridicole e divagazioni incoerenti; hanno la preoccupazione d'ingannare nelle risposte, negli atti, di cercare l'assurdo, il che è in opposizione con la realtà della pazzia, la quale è naturale, logica, data la disposizione patologica dell'animo o la premessa delirante, anche nelle sue manifestazioni più stravaganti.

Il vero alienato è un malato sul quale si sviluppano i sintomi senza sforzo, senza apparato; il simulatore, un commediante che non può trattenersi di esagerare, falsando la maschera di cui si è investito. Nel C. vi è una parsimonia di parole e di atti, la mancanza di una disposizione emozionale dell'animo in qualsiasi direzione senza rappresentare l'apatia voluta, una corrispondenza così esatta nel suo contegno, secondo il tipo appunto che si conosce per lo studio di tanti e tanti altri casi al suo consimile, che non può in noi essere mai nato il dubbio che egli abbia voluto simulare.

Il complesso sintomatico offerto dal C. sarebbe impossibile di essere reso, neppure da chi avesse studiato attentamente una simile forma di alienazione; in lui, povero merciaio ambulante, quasi analfabeta, le inesattezze, l'assurdità nel quadro clinico non sarebbero mancate.

Fatte queste premesse, ci teniamo più liberi di tralasciare alcuni commenti esplicativi che ci sarebbero sorti ad ogni tratto nell'esposizione dei sintomi, qualora avessimo avuta la preoccupazione che in chi legge fosse sempre vivo il sospetto della simulazione.

Anamnesi.

Poche notizie si sono potute raccogliere sulla vita del C. e sugli antecedenti gentilizi. Madre morta apoplettica dopo un paio d'anni di decadimento mentale. Padre morto a 70 anni. Quattro fratelli ed una sorella. Questa era imbecille ed impulsiva; un fratello morto per annegamento accidentale, un altro con preoccupazioni persecutorie in seguito a spavento. Il Giuseppe soffrì di epatite nella giovinezza. Sta il fatto che porta numerose stigmate di sanguisugio agli ipogastri. Fu esente dal servizio militare. La prima moglie morì nel Manicomio di Astino. Ebbe dal primo letto quattro figli, morti in tenera età. Si riammogliò or sono nove anni. Ebbe quattro figli, di cui due soli viventi. Da giovane non imparò una professione; lavorava a giornata; poi insieme ai fratelli si iniziò nel piccolo commercio ambulante. Fu sempre onesto, nè ebbe mai ad attaccar brighe con nessuno. Da un anno però la moglie si era accorta di qualche cosa di mutato in lui. Si impensieriva della famiglia a tal segno che non voleva più uscire di casa. Aveva spesso *balordoni*, tanto che si decise, circa un mese prima del fatto, a venire, dove fu accolto, all'Ospedale di Bergamo. Quivi stette pochi giorni con contegno normale; poi, stancatosi, uscì senza l'approvazione dei medici. Risulta dalle deposizioni dei testi e dal certificato del sindaco del suo paese che da alcuni mesi prima del fatto si era notato in lui un cambiamento nel carattere, era diventato « taciturno e concentrato », senza che motivi plausibili valessero a spiegare quel suo cambiamento. Concordi sono pure le deposizioni, che lo dicono marito buono, affezionato, buon padre di famiglia; la moglie poi ebbe pure a deporre che non l'aveva mai maltrattata ed in ogni occasione erasi dimostrato affezionatissimo ai figli.

Esame del fatto e periodo di osservazione.

Cerchiamo di ricostruire la sanguinosa scena avvenuta nella mattina del 15 gennaio sulla guida dei documenti processuali, poichè è della massima importanza il fissare bene anche i più minuti particolari per il rapporto di continuità che l'atto impulsivo, assolutamente non motivato dall'ambiente, commesso dal C., ha coi periodi di agitazione e di stupore che si osservarono in seguito. Nel giorno che precedette il fatto il C. non aveva avuto nessun motivo di alterco con la moglie, nè aveva dimostrato di essersi modificato da quello che era; taciturno e pensoso da più mesi. Alle 3 antimeridiane, svegliatosi, domandò alla moglie l'anello nuziale, che portava in dito, per venderlo; questa glielo rifiutò, parendole cosa strana quella domanda fatta in quell'ora ed in quel modo.

Nulla aggiunse di più, nulla rispose, così che il battibecco e la discussione animata non poterono in qualche modo eccitare il marito.

A questa contrarietà egli fece l'atto di strangolarla, ma la moglie riesce a svincolarsi e fugge in camicia, andando a svegliare il vicino Giovanni Longhi. Per chi conosca di persona il C., parrà strano che abbia potuto così facilmente lasciar sfuggire la moglie.

Il C. è un uomo di alta statura, robusto, fortissimo, e se non si oppose all'uscita della moglie dalla camera, o se l'ha fatto senza risultato, bisogna ben pensare che egli non agisse coscientemente; poichè, dopo l'atto violento e che poteva riuscire tristamente fatale alla stessa, l'intervento di terzi doveva prevedere essergli di grave danno, per le conseguenze di uno scandalo e di una pubblicità che avrebbe reclamata l'intromissione della giustizia. Invece egli non si preoccupa che l'Anna, gridando, metta a soqquadro il vicinato, e, con l'imminenza di essere sorpreso, impugna il coltello, e alla bambina, che dormiva ancora nel suo letto, produce una ferita sotto l'orecchio destro. Non ripete il colpo, non parla; il ritorno della moglie con il Longhi gli rieccita la ferocia e fa per prenderla di nuovo per il collo. Fugge questa un'altra volta e il Longhi insieme, e quando la E. Maria si avanza nella camera, trova il C. che passeggia; alle domande non risponde, ma non fugge, non si scuote, e allorchè, sollevata la bambina sanguinante, gliela fa vedre, egli dice che non sa cosa sia accaduto. L'arma abbandona sul canterano nella camera, scende tranquillo, senza preoccuparsi di fuggire, in cucina e vi rimane sino alle 7,30, allorchè disse al teste V. che era accaduto un gran miracolo, non avendo uccisa la figlia, pur avendole tirata una coltellata al collo. In quel tempo e per due giorni conserva la memoria del tentato omicidio

sulla figlia, non delle violenze contro la moglie. Si lascia prendere dai carabinieri, è affatto passivo, senza linea di difesa, senza cercare attenuanti; silenzioso, cupo, come trasognato; scoppia il 20 nell'accesso di furore e di incoordinazione, e da allora anche l'impressione mnemonica svanisce; il fatto non è più avvenuto per lui.

E se durante la detenzione a Bergamo pare qualche volta ammettere di essere stato autore del misfatto, non è già un ricordo; è soltanto per non contraddire il racconto degli altri.

Giunto nel carcere giudiziario di Bergamo il 18 gennaio, impressiona subito pel suo contegno e viene posto sotto speciale osservazione. Non ricorda la causa dell'arresto. Risponde affermativamente alla domanda se avesse opposto resistenza. Sta alzato nella cella, si spoglia; vociferazione, insensibilità al freddo; passa tutta una notte rigidissima nudo con la finestra aperta; si sporca con le feci, non mangia e continua in uno stato di incoscienza e di agitazione per cinque giorni.

Non ci dilungheremo a farne la descrizione; questo giova ricordare: che il ritorno alla coscienza, sempre parziale e confusa però, avvenne in modo spontaneo dopo una lunga notte di profondo sonno.

Quando io lo vidi per la prima volta in carcere, era già scomparso da una settimana il periodo di agitazione motoria e di completa incoscienza. Venne alla nostra presenza con contegno regolare, fisonomia però alquanto stuporosa e leggermente melanconica: la prima impressione che ci fece fu che non si trovasse pienamente cosciente. Infatti ci fu difficile non solo avere da lui le generalità sull'essere suo e tanto meno conoscere per mezzo della sua parola alcuna cosa degna di nota sui fatti avvenuti in Calusco, ma anche su ciò che riguardava la vita sua attuale nel carcere non aveva esatte nozioni. Per di più raffigurava nell'interlocutore una persona già vista altra volta; con un fare di bonarietà maliziosa lasciava intravvedere che egli credeva che noi si conoscesse già tutto e fossimo informati sino dei più minuti particolari della sua vita passata.

Non accetta la dichiarazione che gli si fa di parlar con un medico. Del fatto e del perchè avesse potuto ferire la figlinola non sa nulla; non si ricorda che di essersi alzato presto quella mattina e di esser poi uscito di casa dopo qualche tempo. Nulla su l'arresto, gli interrogatorî, il delirio successivo e l'agitazione. Sa che è in carcere ed è sotto l'imputazione di aver ferita la figlia, ma non si sa proprio spiegare il perchè di simile calunnia. Eppure non accetta, anche fatta in modo riguardoso, l'ipotesi di persecuzioni e di malattie nel capo che gli si dànno come spiegazione di quell'atto così anormale. Pare che da ultimo gli si sia fissata l'idea di aver commesso un grande delitto, ma più come effetto dell'insistenza con la quale da tutti la

sente ripetere, che per fatto di un risveglio di memoria. Del resto composto negli atti, lento nella parola, la frase spezzata, spesso non finita del tutto. Ideazione limitatissima.

Altra volta ci venne subito incontro domandando se c'era qualche cosa di nuovo; avendo visto che si preparava carta per scrivere, mostra contrarietà e prende, come sempre, quell'attitudine di diffidenza che rende ancora più lento il suo discorso e sminuzzato.

Sotto le poche parole che dice vi è sempre l'indefinito, l'incerto. Ha acquistata qualche nozione più esatta sul luogo dove si trova, desidera essere messo in libertà almeno provvisoria, ma non ha una idea precisa del come questa si possa ottenere. Si raccomanda a noi, ma poi, vedendoci scrivere, s'impermalisce. Crede che uno di noi sia un medico milanese inviato da quelli del suo paese per strappargli le parole; fissa attentamente ogni movimento di chi scrive e crede che per uno sguardo suo si possa modificare lo scritto. Manifesta il fondo religioso col riassumere che il Signore è il padrone di tutto, che se gli hanno fatte ingiustizie, con l'amore di Dio uscirà. Ne è tanto sicuro che vuol fare una scommessa. Ha ferma speranza di andare a casa nel sabato prossimo. Eccitato su quella via, dice che non ricordandosi di nulla, che sentendo che in quel tempo era come « matto », il sindaco, che lo avrà visto in quel giorno, gli potrebbe fare una dichiarazione per la quale egli possa essere liberato. Nello stesso tempo interrogato sullo stato di salute nei giorni che precedettero e seguirono il reato, egli non approfitta di circostanze che ad arte gli si mettono innanzi e le quali tenderebbero alla conferma del suo stato di alienazione.

È meravigliato si scriva tutto ciò che dice e poi, dopo qualche momento: « Meritereste dieci lire per tutto ciò che scrivete, ma tanto voi non ne avete bisogno ».

Poi si rifiuta di rispondere se non si depone la penna. Dice che ha una cosa importantissima da confidarci. Guarda sospettoso in giro e tutto si riduce a confidarci che vorrebbe vedere un certo signor Gerolamo, sull'essere del quale non si può da lui sapere gran che di interessante. Alla proposta che si possa andar a parlare direttamente con la moglie per informarsi sui fatti, non si scompone menomamente.

In seguito rammenta l'incoscienza e l'agitazione che aveva quando è entrato, non per rievocazione mnemonica, ma perchè ha fatta una confusione fra quello che ha sentito dire e quello che si ricorda di aver fatto.

Ha un'attitudine piuttosto aggressiva, inquietante: darebbe a temere uno scoppio di furore. Lo si divaga portando il discorso sulla sua prossima liberazione. Crede sempre si sappia tutto quello che ha

fatto e detto e che le nostre domande non siano che pure e seccanti formalità. Richiestolo in che giorno del mese si fosse, dice arrabbiato che non è imbecille, quasi la nostra domanda gli suonasse insulto o scherno.

Non si lamenta del trattamento carcerario, non inveisce contro nessuno degli impiegati; aspetta soltanto ansiosamente gli si faccia il processo. Interrogato se fosse alcoolista (risulta dagli Atti essersi dato in questi ultimi tempi con maggior intensità all'uso del vino), immagina si sia andati a chiedere informazioni su ciò al suo paese e che maligni abbiano, per fargli danno onde toglierli la riputazione, organizzata quella calunnia. Nega di essere mai stato ubbriaco, ammette che il vino gli piacesse e che nel suo mestiere qualche cicchetto alla mattina fosse necessario. Si interrompe spesso, come fu già notato, nel discorso, che è sempre formulato come risposta alle interrogazioni. Dopo qualche tempo di conversazione l'ideazione si compie tanto lentamente che è una vera fatica il procedere oltre.

Non si convince ancora della qualità di medico di uno di noi. Sempre amnesia completa sul fatto e sugli avvenimenti dei giorni successivi. Se anche venisse la moglie a parlargli e dirgli che ha tentato di uccidere la bambina, non le crederebbe. Avendo visto nella notte il tentativo di appiccamento compiuto da un altro condetenuto alienato, dice che lo ha fatto apposta e che quello è un uomo mandato lì apposta per « provarlo », per farlo spaventare.

Ha poi argomentazioni puerili per sostenere la complicità di quell'altro malato con la « giustizia ». Ritorna spontaneamente all'idea dell'accusa mossagli di essere un ubbriacone. Incalzato, spinto a cercare una causa determinante la malattia che gli ha offuscata la mente il giorno del fatto, a stento ci racconta che fu varie volte dal medico del suo paese, perchè pativa i « balordoni ».

Ha scritto due lettere indecifrabili, in cui è detto di denari e di amici, ma nemmeno da lui se ne può raccapezzare un costrutto. Sospetta poi del cognato come fautore di tutta la macchina montata contro di lui. Alla moglie volle sempre bene ed anche attualmente potrebbe empirle il grembiule di biglietti da 100; lascia intravvedere una certa ipertrofia dell'*io*, tanto in linea economica, quanto in quella religiosa.

Questo è in relazione con quanto, più che scritto, credette di scrivere nelle lettere al suo padrone. È proprietario di una casa a Suisio in unione ad un suo nipote. Nega di avere avuta una sorella imbecille. Mentre parla non eccede mai ordinariamente nella mimica e si limita, quando fa l'enumerazione di qualche cosa, a dare dei colpetti ritmicamente con l'indice sul tavolo.

Passò circa un mese senza disordine nel contegno, ma in uno stato di vera onnubilazione di coscienza, presentando quel complesso che clinicamente si riassume sotto il titolo di « stupore post-accessuale ».

Ai primi di marzo ritorna ad essere agitato, ad inquietarsi, e non ripeteremo qui la descrizione di quello stato, che è già a conoscenza dell'illustrissimo signor giudice pel rapporto presentato dal dott. Giani, medico carcerario. A proposito viene il C. inviato al Manicomio, e noi non abbiamo che a constatare il completo stato di incoscienza in cui si trova.

Rimaneva muto, immobile per alcune ore; poi, pronunciando parole prive di senso, associando i vocaboli per assonanza, interrompendosi con profonde inspirazioni, lo sguardo atterrito, l'occhio fisso, le pupille dilatate e tarde alla reazione luminosa.

Nella notte, insonne, a volte rigido, quasi catalettico, coi muscoli della faccia contratti, emettendo un grido cadenzato, monotono, con intonazione dolorosa. Così per i primi due giorni; poi, meno incomposto, può prestare attenzione alle domande, ma si trova in istato crepuscolare e con depressione psichica proveniente dal ritardo enorme nella percezione e nell'ideazione, dalla confusione di non sapere dove si trova, di vedere faccie nuove d'intorno. Non si ricorda di essere stato a Sant'Agata, nè di quando l'abbiano trasportato al Manicomio. Non ci riconosce e non ha nemmeno chiara memoria di quello che è avvenuto il giorno prima. Nulla poi assolutamente del ferimento della bambina e sull' imputazione di mancato omicidio. Ritornano spontaneamente idee e concetti deliranti manifestati nell'osservazione in carcere; vale a dire: la possibilità di trovar denari quando voglia e un accenno alla persecuzione indecisa, non obbiettivata su alcuno.

Dopo un giorno di questo stato di semi-coscienza, alla notte viene di nuovo colto da vertigine ed assenza completa, grida come prima, tenta di alzarsi dal letto, urina, rifiuta il cibo. Il mattino susseguente ha faccia più composta; la fisonomia ha perso quel non so che di triste e di aggressivo che aveva; domanda di essere liberato dai mezzi contentivi. Alle nostre domande risponde — fatta astrazione dall'amnesia completa sul periodo precedente e sui fatti di Calusco — con discreta esattezza. Desidera la visita della moglie e dei fratelli; domanda da quanto tempo si trova all'Ospedale, è incerto nel rispondere, poi fa il calcolo che debbano essere parecchi mesi. Si vede lo sforzo che fa realmente per richiamare alla memoria le nozioni della sua vita passata, nessuna frase accennante a discolpa del fatto o a produrre impressione favorevole verso lui.

È veramente come chi si sveglia da un lungo sonno e cerca sapere dove è stato fino allora, o dove si trovi al presente.

Le interrogazioni sono staccate fra loro, originate più dall'insorgenza di avvenimenti esterni, che hanno bisogno di essere messi in luce e spiegati volta per volta, che pel fatto di un desiderio iniziale; più per rientrare nell'attualità della vita cosciente, che per dimostrare la perdita della memoria del passato: è uno stato d'animo spontaneo: sopperisce ad un bisogno; non segue una linea di condotta, un preconcetto.

Una volta alzato da letto ed entrato nella vita comune, nella sezione dei tranquilli del Manicomio, tenne sempre contegno regolare. Andò facendosi nei modi e nel linguaggio più animato e famigliare: di quanto accade attorno a lui sa darsi conto. Richiede spesso della famiglia, è docile, ossequioso, proprio nel vestire e pulito.

Esame somatico.

Esposto così in breve il decorso della vita del C. dal momento del « fatto » sino ad oggi, ci occorre dar notizia ora del risultato dell'*esame somatico* e *funzionale* eseguito in questi ultimi tempi, in cui, per il ristabilirsi di un certo equilibrio e per la calma dell'animo suo si può considerare come ritornato in uno stato permanente e di fissità relativa.

Statura m. 1,64. Peso chilogr. 64.

Apertura delle braccia m. 1,67.

Costituzione scheletrica buona.

Muscolatura robusta.

Colorito della cute bruno-pallido.

Capelli neri, stesi, rari per tigna pregressa; barba invece foltissima, nera, ispida.

Forma del cranio brachicefalo irregolare.

Occipitale appiattito superiormente lungo la lamdoidea; evidente invece la protuberanza inferiore.

Bozza frontale sinistra più sporgente, tutta la metà destra della faccia è in un piano trasversale posteriore a quello passante per la metà sinistra.

Craniometria:

Diametro anteriore-posteriore mm. 186.

Biparietale massimo mm. 156.

Bifrontale minimo mm. 111.

Indice cefalico mm. 81.

Curva anteriore-posteriore mm. 340.

Biauriculare mm. 320.

Circonferenza mm. 355.
Somma delle tre curve mm. 1115.
Semicurva anteriore mm. 140.
» posteriore mm. 200.
Altezza della fronte mm. 65.
Altezza della faccia mm. 134.
Diametro bizigomatico 145.
Distanza dal mento al condotto uditivo mm. 152.
Angolo facciale mm. 84.

In complesso dall'esame del capo non risulta fortemente anomalo; si notano però l'asimmetria facciale, la submicrocefalia frontale e la depressione lungo la sutura lambdoidea.

Non vi sono sproporzioni negli arti. Più concludente per la dimostrazione del tipo anomalo è l'esame funzionale.

Motilità: dinamometria maggiore a destra; riflessi tendinei vivi; più esagerata a destra. Non pare integro il senso muscolare; liberi però i movimenti comandati e volontari; non vi è resistenza ai passivi.

Sensibilità tattile:

All'estesiometro si ha per la mano destra mm. 5, a sinistra 6.
Fronte mm. 18 a destra, 17 a sinistra.
Lingua mm. 2.
Sensibilità alla corrente elettrica: ottusa.

La sensibilità dolorifica è assolutamente nulla tanto a sinistra come a destra.

Gli si trafiggono le carni con uno spillo e non prova che la pura sensazione tattile.

Alla faradica appena accusa molestia con i rocchetti chiusi sulla fronte.

Vista: acuità normale.
Campo visivo ristretto.
Impossibile l'esame del senso cromatico per la lentezza di percezione.
Udito: ebbe allucinazioni elementari.
Gusto ottuso.
Odorato idem.
Cuore: toni oscuri profondi. Area ingrandita.

Considerazioni e giudizio.

Da quanto si è esposto, scaturisce logica e naturale la conclusione che il C., allorchè commise l'atto del quale è imputato, si trovava in condizioni anormali, in istato di infermità mentale; stato che dura

tuttora, quantunque meno evidente. Ma ci occorre accennare almeno per qual meccanesimo si susseguirono in un tempo relativamente breve così diverse condizioni della sua mente da farlo talora veramente apparire alienato anche a chi l'osservasse superficialmente, talora invece in condizioni quasi normali. Basterebbe scientificamente il nome della diagnosi per tutta risposta; ma una parola non basta, fuori della stretta cerchia della psichiatria, a definire un concetto così complesso come quello del rapporto fra lo stato di pazzia conclamata, di delirio d'agitazione, col ritorno repentino alla norma, alla calma apparente.

Per di più, una modificazione profonda di uno dei processi ideativi più importanti informa e prevale in tutto questo periodo di vita del C.; vogliamo dire l'amnesia riscontrata non solo sui fatti che originarono il processo e sui periodi di agitazione motoria e di disordine grave, ma bensì l'abolizione, la perdita della memoria di tutto il tempo trascorso nelle carceri e l'indebolimento della stessa facoltà di riproduzione delle idee, anche per ciò che riguarda altri periodi della sua vita.

Il C. non aveva dato in antecedenza, prima del disturbo mentale che lo portò all'atto inconsiderato di ferire la propria figliuola, segni di pazzia od alterazione rilevabile di mente.

Era ritenuto non certo per uomo superiore, ma nessuno si era mai lamentato di lui o aveva supposto dovesse finire col delitto e tanto meno al Manicomio.

Da più mesi però prima del fatto un cambiamento si era notato (sindaco di Caluseo): da uomo allegro, sereno, anche amante della compagnia degli amici e del divertimento, si era fatto triste, preoccupato dell'avvenire della propria famiglia; gli affari suoi — merciaio ambulante — andavano, diceva a tutti, di male in peggio, con un circolo vizioso che purtroppo è già per sè stesso il portato di qualche cosa di anormale, di patologico che si ordisce lentamente; questo suo stato di depressione egli cercava di vincere con una maggior frequenza alle bevande spiritose, nelle quali, dopo l'eccitamento subitaneo e passeggero, trovava invece maggiore lo sconforto e l'abbattimento.

Aveva fatto dei debiti, aveva dato fondo alla piccola dote della moglie, stava giornate intere in casa pensoso, preoccupato. Ed una prova che al mutarsi del contegno corrispondevano pure alterazioni organiche, l'abbiamo nelle varie visite che egli si fece fare in allora dal medico locale, per giramenti di vista che lo incoglievano spesso, quando, per esercitare il suo nomade commercio, si recava da un paese all'altro.

Ad ogni modo non eleveremo certo questo stato prodromico alla dignità di una forma clinica ben definita. Sono precedenti che hanno

un valore nel contesto della storia dell'ammalato e non si possono nettamente delineare dalle oscillazioni entro il limite della norma. L'accesso di furore intervenuto nella notte fatale del 15 gennaio conserva i caratteri di quello che ancor pochi anni or sono passava nella classificazione psichiatrica sotto la denominazione di « manìa transitoria ».

Però nel gentilizio del C., trovando la madre morta apoplettica dopo un paio d'anni di demenza, una sorella imbecille, impulsiva, un fratello morto in seguito ad uno spavento con preoccupazioni persecutorie, egli stesso poi con numerose malattie in gioventù e portante tuttora la traccia delle lesioni sofferte e congenitamente provvisto di una sindrome degenerativa, possiamo spiegarci come con una simile predisposizione costituzionale si sia, sulla determinante di uno stato d'animo angoscioso, originato un violento accesso di manìa acuta.

Ma se vogliamo pure fare astrazione dal complesso anamnestico, limitandoci alla presa in considerazione solo di quello che abbiamo visto coi nostri occhi e attentamente esaminato, noi ci troviamo in grado di risalire alla spiegazione dei fatti. Lo stato che il C. presentava, allorchè lo si esaminò dopo il periodo di furore nel carcere, era precisamente il quadro clinico dello stupore post-epilettico.

Quand'anche all'oscuro degli antecedenti prossimi e remoti di lui, l'alienista non avrebbe esitato a dichiarare che il C. doveva aver avuto da poco tempo un accesso epilettico, uno stato di eccitazione motoria con perdita della coscienza. Ciò non sarebbe stato precisamente conforme alla realtà per il grosso del pubblico ed anche dei medici, poichè vero accesso convulsivo non vi era stato; ma noi in oggi non possiamo più dubitare ed essere incerti sul valore da dare alle così dette manìe transitorie omicide, quando a contraddistinguerle si trova la mancanza di un motivo plausibile di premeditazione, rapidità nell'esecuzione, violenza non necessitata dal bisogno, nessuna segretezza e nessun tentativo di nascondere gli elementi del reato; consumato il delitto, assoluta indifferenza e nessuna traccia di preoccupazione per sfuggire alla *giustizia*, ricordanza incompleta e frammentaria dei fatti accaduti od anche consecutivo oblìo totale.

E questo significato, questa interpretazione patogenetica noi la troviamo nella epilessia larvata, nella nevrosi epilettica, che scarica la tensione nervosa invece che nella zona motoria in quella psichica. Nè si creda che una simile metamorfosi della neurosi e rispettiva sostituzione dell'insulto sia una concezione azzardata e di conio nuovo.

Anche nell'epilessia vera, classica, completa, col grande accesso convulsivo volgare, noi riscontriamo bene spesso l'insulto psichico isolato, l'equivalente.

Ed oggi l'epilessia larvata, l'epilessia psichica è entrata trionfal-

mente a prendere il posto nella scienza ufficiale, e non dopo un breve periodo di discussione e di esame, ma per l'imponente e serio lavoro che, da molti anni iniziato dal grande Morel, si è andato compiendo dal Falret, dal Mausdley, dal Kraffit-Ebing, dal Lombroso, dal Tamburini, dall'Algeri, dall'Ottolenghi e da cento altri.

In possesso di questa diagnosi, il fatto accennato come importantissimo e strano, della perdita della memoria sull'accaduto, invece di riuscire d'impaccio e di scoglio all'interpretazione della forma clinica morbosa, ci viene a confermare la verità della nostra asserzione, che il C. al momento dell'azione imputatagli si trovava in condizione di infermità di mente ed a convalidare la spontaneità della fenomenologia in lui riscontrata.

Nè a questo asserto può tornare contraddittorio l'avere il C. nei primi interrogatorî confessato il delitto.

Nella patologia si rispecchia, si ripete bene spesso quello che nelle condizioni normali succede (Ottolenghi).

Come dopo un sogno, appena svegliati, si può avere presente alla memoria il ricordo del contenuto di esso, e poi le immagini vanno man mano affievolendosi, così dalle azioni commesse in istato epilettico è notorio che si può nelle prime ore, nei primi giorni dare notizia e tenere ricordo, negando più tardi recisamente quello che si è deposto, senza l'ombra di mistificazione e preconcetto.

Certo che il ripresentarsi dell'amnesia dopo il secondo accesso, per le azioni che lo precedettero e le fugaci *assenze* constatate al Manicomio, dove ogni sospetto di simulazione veniva eliminato ed ogni interesse per lui scompariva di persistere in quella, ci rendono garanti della spontaneità della sua condotta. Ma a parte l'amnesia ed i periodi di completa incoscienza e di eccitamento, il C., anche al presente, è ben lungi dal potersi considerare come un normale.

Limitazione nell'ideazione grandissima, confuso nella dizione, non trovando spesso la parola adatta ad esprimere l'idea, anche se trattasi di cose comunissime; un sospetto sempre vivo di azione possibile, pure nell'isolamento del Manicomio, di gente che gli può voler male. Vi è allo stato iniziale, incerto, che molto probabilmente non si eleverà a vero delirio, un lavorìo di spiegazione postuma delle condizioni in cui egli si trova caduto senza saper come.

Questo accade spessissimo in molte forme di alienazione. L'ammalato non potendo, per la lacuna che trova nella sua mente, vedere la causalità degli avvenimenti e spiegarsi le condizioni stesse dell'animo suo, in quanto siano o depresse od innalzate, è condotto a ricercare una spiegazione nel campo della fantasia, della ipotesi; e precisamente in relazione del tono sentimentale, dominante in quel

periodo, ne scaturiscono idee deliranti in senso persecutorio, mistico o di grandezza.

Per di più anche ora il C. ha assenze: cioè momenti in cui non è affatto cosciente. E ciò specialmente di notte. Va a letto, si addormenta, dorme tranquillo tre o quattro ore, poi dà un grido, scende dal letto; richiamato, spesso non riconosce chi lo avvicina. Lasciato anche a sè, sta per alcuni minuti incerto, errante, poi ritorna in letto e si addormenta. Altre volte nel refettorio in compagnia degli altri sventurati, oppure mentre lo si esamina, abbandona l'atto od il discorso che sta facendo per domandare una sciocchezza, una spiegazione su cose passate, antiche della sua vita, oppure alla domanda non risponde, non comprendendone il significato, per quanto si tratti sempre di cose semplicissime ed a lui famigliari.

Ciò vuol dire che il disturbo profondo, completo, imponente, scoppiato nella notte del 15 gennaio, ha lasciato una lesione durevole in lui: l'attitudine (sotto l'impulso di cause, la cui portata sfortunatamente ci sfugge) di reagire nello stesso modo (secondo accesso di furore, vertigini).

Possiamo adunque conchiudere:

1° Che il C. Giuseppe, allorchè commetteva l'atto di cui è imputato, si trovava in tale condizione di mente da non avere la coscienza dei propri atti;

2° Che gli accessi di furore presentati successivamente in carcere ed al Manicomio non furono simulati, e deve ritenersi tuttora in condizioni di equilibrio instabile di mente, per cui è necessario il suo ricovero nel Manicomio.

CAPITOLO IV.

Omicidio. — Paranoia erotico-allucinatoria-"raptus,,.

Perizia in sede d'istruttoria. — Osservazione manicomiale. — L'imputato venne prosciolto dall'accusa e trattenuto nel Manicomio Provinciale di Bergamo.

Storia del fatto (1).

Alla mattina del 14 agosto 1896 il piccolo Comune di Vall'Alta, nella Valle Seriana, veniva funestato da un gravissimo fatto di sangue. Certo G. Luigi fu Francesco, d'anni 39, senza motivi palesi ad agire e senza provocazione, uccideva con un colpo d'arma da fuoco il compaesano V. Giovanni e feriva con un altro colpo certo M. Tranquillo. È poi da sapersi che pochi istanti prima dell'omicidio il G. dalla finestra della sua casa aveva lanciato due grossi sassi al M. Davide, fratello dell'altro M., ferendolo gravemente alla testa.

L'uccisore fuggiva quindi sui monti e solo il giorno dopo, 16 agosto, si costituiva spontaneamente ai carabinieri in Albino.

Già da qualche tempo il G. Luigi era considerato in paese come ammalato di mente e nel 1893 erano state inoltrate le pratiche per la sua ammissione al Manicomio Provinciale.

L'atto micidiale stesso, compiuto da lui in uno stato di sovraeccitazione grandissima non giustificata da nessuna determinante palesemente e apparentemente sufficiente e bastevole a spiegare una reazione

---

(1) In questa e nelle altre tre perizie V, VI e XI ebbi a collega il mio caro amico e venerato maestro cav. Scipione Marzocchi, direttore del Manicomio di Bergamo; in tutte mi giovò sempre il suo consiglio ed il suo insegnamento.

così grave; le deposizioni testimoniali, convergenti tutte ad attribuire al G. un pregresso squilibrio di mente; la condotta stessa dell'imputato, determinarono l'illustrissimo signor giudice istruttore di ricorrere al parere di periti psichiatrici.

E noi fummo appunto incaricati di riferire sullo stato mentale e di responsabilità del G. Luigi, sulla natura e sul grado della malattia mentale dalla quale risultasse affetto, determinandone possibilmente la data e l'influenza che questa malattia avesse potuto esercitare sulle azioni di lui, specialmente nel fatto dell'omicidio 14 agosto 1896 da lui commesso; ed ancora, nel caso fosse il G. alienato di mente, se potesse riuscire pericoloso alla società quando fosse lasciato libero.

Credemmo utile dover fare domanda che il G. venisse per un certo tempo sottoposto all'osservazione diretta, continua ed oculata nel Manicomio Provinciale, per poter più esattamente formarci un criterio del suo stato mentale ed essere quindi in grado di eseguire il mandato con quella coscienziosità che è richiesta in simili casi.

Così fu che, essendo stata saggiamente accolta la nostra domanda, il giorno 7 ottobre 1896 il G. Luigi veniva accolto nel Manicomio e sottoposto quindi alla nostra personale osservazione.

Prima però di esporre il risultato delle indagini che noi ebbimo campo di fare sopra lui e di dar conto del contegno che il G. tenne durante il mese circa di sua presenza al Manicomio, crediamo utile riassumere brevemente la vita del G. stesso e quelle particolarità che possono illuminarci nella formazione di un concetto e di un giudizio sul suo stato di mente, particolarità che noi rilevammo dalle deposizioni testimoniali, dall'incartamento dell'istruttoria e da indagini fatte da noi presso persone del paese di Vall'Alta, dove facemmo anche un sopraluogo.

Anamnesi.

Genitori sani: padre morto in età avanzata pochi anni fa, senza aver mai presentati disturbi attinenti al sistema nervoso; la madre del G. morì a 31 anni di parto; il Luigi aveva allora tre anni.

Vi furono alienati nella parentela, in famiglia.

In famiglia furono sette tra fratelli e sorelle: il primo morì ad un anno d'età; il secondo, Giovanni, è vivente e sano, non è gozzuto ed è intelligente; la terza e la quarta sono gemelle attualmente maritate; una di queste ebbe un parto trigemellare, l'altra gode poca salute. Vi è poi una sorella (la quinta), pure maritata da molti anni e che ha avuto un figlio solo, la quale ha disturbi nervosi. Dopo questa sorella viene il Luigi; vi fu quindi un altro bambino, che morì di tre

giorni. Non sembra che durante la gravidanza del Luigi la madre abbia avute sofferenze speciali; allattò da sè il figlio.

Il Luigi da piccolo è stato sempre malaticcio; ha sofferto di prolasso rettale. È degna di nota questa particolarità, poichè, come vedremo, essa si connette con idee che si vennero formando poi e sistematizzando nel suo cervello.

Lo volevano mandare all'Ospedale, ma la comare, certa M., la madre dei due fratelli feriti dall'imputato, disse che non era necessario, perchè sarebbe guarito egualmente. Anche la matrigna del padre del G. fu contraria a che il bambino fosse mandato in cura all'Ospedale.

Dopo gli otto anni il G. si rimise in salute; ebbe però a patire di *rogna*, ed a 16 anni ammalò di forte febbre intermittente, che durò qualche mese. Da allora non sarebbe più stato indisposto per malattie febbrili. Da parecchi anni però a questa parte si lamentava di dolore di capo e qualche volta doveva anche mettersi a letto.

Il fratello Giovanni dice che saranno circa otto anni che il Luigi ha incominciato a dar segni di alterazione mentale.

Il nostro Luigi ebbe molte volte il pensiero di ammogliarsi ed ha una serie piuttosto numerosa di ragazze con le quali era entrato in trattative di matrimonio. Dapprima aveva amoreggiato con una certa C., maritata poi ad un altro, ed ora morta. Le trattative andarono a monte, perchè alcuni le parlarono male del Luigi. Il fratello reputa quelle accuse vere calunnie. Aveva messi gli occhi pure sopra certa C., ma il padre ed il prevosto lo dissuasero dal continuare la relazione, perchè quella ragazza aveva avuto una sorella tisica.

Sembra che il padre ritenesse il Luigi impotente; e che ciò fosse creduto anche dal parroco lo vedremo in seguito.

Il fratello ed il cognato, che noi interrogammo, ritengono che il padre per avarizia non fosse contento che il Luigi prendesse moglie e per ciò esagerasse nelle condizioni di salute del figlio e nei disturbi sofferti, specie pel prolasso rettale, fino a ritenerlo impotente propriamente. Il Luigi si addolorò molto perchè il padre non gli avesse lasciato sposare la C., e siccome questa giovine era andata sposa ad altro e divenuta madre di un robusto bambino, il G. spesso, accompagnando il padre, gli diceva che quello della malferma salute della C. era stato un pretesto bello e buono per contrariarlo e renderlo infelice. Sembra infatti che il G. avesse posta molta affezione alla C. Ciò peraltro non impedì che dopo qualche anno egli si mettesse ad amoreggiare con certa M., sorella dei feriti. Ma dopo qualche tempo di amichevole relazione e di richiesta di matrimonio, il G., senza dirne il motivo, tralasciò la relazione e non si fece più vedere in casa M., seguitando però buoni rapporti con quella famiglia. I parenti del G.

dicono che l'abbia lasciata, perchè le sorelle di questa non avevano una condotta troppo severa.

Il fatto sta che dopo questi tentativi di ammogliarsi andati a male il G. cambiò di condotta, divenne stranissimo, non lavorava più, non andava più in chiesa, spesso si allontanava dal paese, a volte piangeva senza una ragione.

Una volta (cinque anni or sono), presi i denari ricavati dalla vendita di una mucca, andò a Milano e vi stette tre o quattro giorni. In paese dicevano che quando veniva a Bergamo, e vi veniva spesso, andava « a puttana ».

Continuando questo contegno strano e manifestando odio contro il padre, che diceva non aver fatto il suo dovere verso lui e contro la defunta nonna, si pensò di mandarlo al Manicomio, tanto più che in quel tempo aveva tentato due volte di strangolare il padre in uno dei soliti sfoghi contro di lui, i quali poi tutti avevano per movente il rincrescimento del G. di non essersi potuto accasare come gli altri giovanotti. E ciò è tanto vero che una notte, al massimo esacerbato contro il padre, gli disse: « Per causa vostra io non posso andare a donna ». Ciò venne riferito dal vecchio G., tutto spaventato dalle minaccie del figlio, al parroco, il quale consigliò l'invio del Luigi al Manicomio.

Il G. aveva pure odio con la M., madre, e spesso imprecava contro la nonna defunta da oltre 20 anni, perchè, diceva, per desiderio che ei morisse, dissuase essa pure il padre dal mandarlo all'Ospedale a curarsi di quel prolasso, che, secondo lui (come meglio dimostreremo), era stata la causa di tutte le sue contrarietà e disappunti.

Egli aveva pure odio con il parroco e con la M., madre, perchè questa non aveva eccitato e consigliato il padre a mandarlo all'Ospedale, quando ebbe il prolasso rettale. Coi parenti non parlava molto e non esternava i suoi sospetti, le sue preoccupazioni contro quelli del paese, ma spesso diceva che è male fidarsi della gente. Il fratello, che abita vicino a lui, sentiva che la notte non era tranquillo, quando batteva nei vetri, quando saliva e scendeva per le scale, quando si metteva a cantare.

Stava da anni solo, era diffidente, non voleva che i parenti gli entrassero in casa.

Una settimana prima del fatto era diventato più irrequieto, si muoveva continuamente, non parlando però con nessuno. Il giorno 13 agosto non rispose neppure al fratello che gli aveva indirizzata la parola. Al mattino del 14 per tempo, verso le ore 3, scese nel cortile. Credettero quei della casa che fosse andato a caccia; ma alzatisi, lo trovarono sotto il portico: non aveva il fucile. Alla cognata domandò se

avesse acceso il fuoco; alla negativa rispose: « Accendilo per bruciare la regina Taitù ». Dopo si allontanò e sparì nei campi. Ritornò poco dopo; al fratello parve conturbato e stravolto in faccia, salì nella sua camera (fu allora che lanciò i sassi contro il M. Davide, che per caso passava sotto), e non si udì altro; solo poco dopo lo sentì scendere a precipizio, e, tanto era infuriato, che spezzò un gradino di legno. Il fratello non si mosse perchè aveva paura. Il G., escito così frettolosamente di casa, si indirizzava, armato di fucile, ad uccidere i M.

Prima di esaminare i particolari dell'atto, determinato e compiuto con una rapidità straordinaria, sarà utile ricordare alcune delle deposizioni testimoniali, che sono documento alla ricostruzione della personalità psichica del nostro soggetto. Il V., fratello dell'ucciso, depone che il G. non ebbe mai motivi di rancore coll'estinto, ed aveva anzi per lui una vera amicizia. Pochi giorni prima gli aveva fatto da sensale per la vendita delle pesche. Il G. gli aveva invece più volte detto che nutriva rancore coi M., senza però spiegarne mai il motivo; nè egli potè mai intravvedere, neppure con le supposizioni più acute, quali fossero questi motivi.

I fratelli M. asseriscono che non ebbero mai ad altercare con il G., nè a spiacergli in cosa alcuna; almeno così credono; anzi il Davide aveva pochi giorni prima giuocato con il G. alle carte.

Sapevano invece che per la madre loro il G. aveva una spiccata antipatia, e nell'anno antecedente (1895) avevano saputo, da persona di confidenza, che il G. aveva detto di voler uccidere la loro madre ed il parroco del paese, ma senza che essi potessero immaginare la ragione; nè questa venne mai detta dallo stesso G.

Nella primavera dell'anno 1895 ai M. furono tagliate quaranta piante di pesco, delle quali solo due morirono; non si potè scoprire chi fosse l'autore di quell'atto, evidentemente fatto per vendetta; essi sospettarono del G., ma non esternarono mai quel sospetto.

Il M. Davide dice essere falso che abbia egli minacciato od ingiuriato il G.; nè con parole, nè con atti lo inquietò mai, e per i sospetti concepiti a proposito del taglio dei peschi, il G. non poteva nutrire risentimento, poichè esso M. non manifestò mai il suo sospetto a nessuno, nè tanto meno ai carabinieri.

La madre M. non sa spiegarsi il motivo dell'animosità del G., poichè la sua famiglia non fu mai in questione con lui. Essa era contenta che il G. corteggiasse sua figlia, e lo disse al padre di lui e al parroco. Abbandonò la figlia senza un motivo plausibile, e d'allora prese ad odiarla con la sua famiglia. Si accorse di questa antipatia non motivata, perchè, quando essa andava in casa del G., questi tremava, digrignava i denti e borbottava parole incomprensibili. Dalla

cognata del G. seppe una volta che, avendola vista, era corso ad afferrare un tridente.

Il V. Francesco, fratello dell'ucciso, è in buone relazioni con il G., non sa dei rancori esistenti con la M.; nella primavera del 1895, mentre egli lavorava in un terreno del G., lo vide molto arrabbiato; gli domandò cosa avesse; rispose: « Sono arrabbiato con due o tre persone che mi hanno fatto del male, e fino a che non avrò ucciso tre persone, non sarò contento; dopo morrò volentieri » Non volle mai dirgli chi fossero queste tre persone. Dice il G. puntiglioso, e quando nei contratti aveva fissato una cosa, non vi era più verso di smuoverlo.

Il parroco P. don Giovanni aveva sconsigliato il matrimonio del G. con la C. Lucia, perchè cugini, e, giudicando matto il G., riteneva che quell'unione avrebbe avuto un esito disastroso. Narra pure della scena che il G., poichè i tentativi di matrimonio gli erano riusciti vani, aveva fatta al padre quando minacciò di strangolarlo e gli rinfacciò che per causa sua non poteva più prender moglie, alludendo alla trascuranza di cura della malattia in vicinanza degli organi genitali. Sa delle ragioni che determinarono la famiglia a provvedere pel suo ricovero nel Manicomio; ritiene che il G. agisca in molta parte sotto la determinante della pazzia.

Fin qui per ciò che può interessare la vita precedente del G.

Ora qualche accenno alle circostanze del « fatto »:

P. Basilia, maritata V., cognata dell'ucciso, sentì gridare da una finestra il G. nel mattino del 14 agosto: « *Ruina cà, ruina famiglie!* », e vide poi il G. in tutta fretta dirigersi armato alla casa M., distante circa 20 metri dalla sua abitazione.

Certa Barbara M. vide pure il G. armato dirigersi verso la casa M. e ne ebbe paura, sapendo che « *el basga* » (è un po' pazzo); si ritirò in casa e poco dopo sentì i colpi; vide poi il G. ritornare verso la casa sua sempre armato e lo intese, « proprio lui », gridare appena rientrato in casa: « Vieni giù, *gobba* bestia! », e crede che nella *gobba* volesse alludere alla madre M.

G. Teresa incontrò pure il G., che col fucile si dirigeva verso la casa M.; gli sembrava infuriato; gli disse: « Uh! che fretta stamattina »; ma egli non parve aver sentito.

Il V., fratello, seppe che il G. il 14 agosto dalla finestra aveva tirato due sassate al M. Davide, ferendolo alla testa; indi, mentre questi, rientrato nel cortile di casa sua, stava lavandosi le ferite, presenti il fratello Tranquillo ed il V., si presentò il G. armato della doppietta e sparò i due colpi fatali.

Nel rapporto dei reali carabinieri è detto che il G., tirati i colpi, andava a casa, cambiava abiti, ricaricava il fucile e ritornava alla

casa M.; ma visto morto il V., tornava indietro, allontanandosi dal paese e dirigendosi sul Monte Altino. Al capezzale del letto del G. i carabinieri trovarono un opuscoletto: *Gli squarciatori e venditori di carne umana.*

M. Davide dice che il G. si presentò alla porta di casa sua con l'arma spianata, e senza proferire parola tirò i due colpi, quindi si allontanò gridando che sarebbe tornato ancora fra poco.

Il G. la mattina dopo l'omicidio consegnò il fucile, che aveva ricaricato, a certo G. Federico, che trovavasi col bestiame sul Monte, e gli disse che glielo dava per non essere preso dai carabinieri in contravvenzione di caccia.

Il fratello del G. non lo vide più dopo il fatto; solo tre giorni dopo, alla notte, venne svegliato dal G., che gli chiedeva dal basso la chiave della sua abitazione per poter prendere, diceva, le « carte della sua vita ». Non può dire se fosse eccitato o depresso, perchè era buio ed egli non scese abbasso per paura. Mentre il G. si allontavava, andando subito a costituirsi ai reali carabinieri di Albino, parlava ad alta voce, ma non potè capirne il significato.

Il G., appena suonata la mezzanotte, si consegnava alla stazione dei carabinieri di Albino. Ai carabinieri disse che, essendo da tempo molestato dal M. Davide per cagioni di matrimonio e stanco di essere da lui perseguitato, aveva deciso liberarsi da lui. Si consegna spontaneamente, perchè spera di prender minor pena non facendo *tribolare* i carabinieri. Non crede di aver ucciso il V., col quale mai ebbe a che dire. Ha visto però che piangeva anche il V. (forse il fratello). Si trova pentito di quello che ha fatto, ma allora gli era venuta una nevralgia che più non sapeva quello che si facesse.

Trasferito alle Carceri giudiziarie di Bergamo, vi tenne un contegno tale da impressionare i guardiani. Infatti, il capo-carceriere nella sua deposizione dice che dai guardiani e dagli altri condetenuti ha saputo che il G. mangiava poco, dormiva poco, e qualche volta era preso da nervoso e sognava; che parlava della causa, e durante la notte aveva dei tremiti; che aveva commesso l'omicidio per volontà di Dio; che sembrava impazzito, perchè parlava strambo, mangiava poco e diceva che qualche volta si sarebbe ammazzato, e che, prima d'essere arrestato, aveva piantato un coltello e poi gli si era gettato sopra per uccidersi e che lo avrebbe poi fatto, certo, col tempo.

Periodo di osservazione.

Il giorno 7 ottobre il G. venne accolto nel Manicomio Provinciale.

Riporteremo qui alcune fra le note più interessanti del diario clinico:

7 Ottobre. — Venne condotto al Manicomio dai carabinieri. È un po' confuso; dice che l'hanno ingannato, perchè gli avevano detto che lo riconducevano alla sua casa; non capisce perchè l'abbiano condotto al Manicomio. Venne fatto coricare e gli vennero messi i polsini, senza che egli facesse opposizione. È stato tutto il giorno quieto e tranquillo, ma taciturno, osservando le altre persone con una certa diffidenza. Confessa che in carcere non si trovava male, perchè aveva fatto delle amicizie e poteva spassarsela un poco.

Interrogato del motivo dell'arresto, dice che è imputato del ferimento di certi M. e dell'uccisione di un uomo, ma egli non ricorda di essere venuto a questioni e molto meno ricorda di aver sparato delle fucilate. Quella mattina aveva il fucile, dice, perchè era andato a caccia. Dettogli che era confesso, non si ricorda di nulla.

Domandatogli perchè fuggì dal paese e perchè andò poi a costituirsi ai carabinieri, risponde che si allontanò da casa sua per andare a cacciare presso un suo parente; che si costituì, perchè sentendo dire che lo si accusava di ferimenti ed uccisioni, costituendosi, avrebbe dimostrato la sua innocenza e, in ogni modo, la pena sarebbe stata minore. Dice che è da un pezzo che tutti lo molestavano e che l'avevano con lui.

Si era ridotto a non poter più uscire di casa, non aveva più voglia di lavorare ed attendere ai suoi interessi, e non gli veniva neppur fatto di prepararsi il mangiare, poichè egli stava solo in casa, dopo la morte del padre, essendosi diviso dal fratello.

8 Id. — Ha dormito tutta la notte; ha l'aria sempre un po' confusa e smarrita. Nel rispondere alle nostre domande, fa un riso un po' sardonico e mostra molta diffidenza. Fa capire che stava meglio in carcere, perchè là aveva conoscenze, si era abituato e non lo tenevano fissato. Lo si fa sciogliere ed alzare dal letto.

8 Id. (sera). — Quieto, tranquillo, ma taciturno; se ne sta solo, per lo più seduto vicino ad una finestra. Accenna ad un legger mal di capo, come una fasciatura alla fronte. Dice che ogni tanto va soggetto a questi dolori.

9 Id. — Ha riposato bene; si è alzato per tempo, ed ha aiutato i serventi nelle faccende dell'infermeria. Sempre taciturno e diffidente.

11 Id. — Dice che al Manicomio si trova molto meglio che a casa

sua, perchè là gli volevano così male che doveva starsene sempre rintanato. È vero che non tutto il paese gli voleva male; quelli che ragionano dànno la ragione a lui. Anche il parroco gli voleva male, perchè egli non aveva sposata una ragazza propostagli da esso parroco, mentre a lui piaceva un'altra.

16 Id. — Dice che l'aveva con la M., perchè era quella che lo calunniava con lo spargere la voce che egli aveva il vizio della masturbazione. Si noti che accenna al genere di calunnia dopo molte reticenze e pare che quel vizio non si riferisca all'attualità, ma a quando giovanetto ebbe quella malattia per lui tanto misteriosa, il prolasso che ritiene fosse dei genitali.

Ci racconta che era diventato lo zimbello di tutti, non aveva più la volontà libera, gli facevano fare tutto ciò che volevano. Non sapeva a quale scopo la M. lo calunniasse, non credeva neppure che il motivo fosse il non aver sposato la sua figlia Zeffira, con la quale, dice, parlava solo per amicizia e non con l'idea di farsene un'amante da sposare.

Dice che non ha mai usato con donne; andava qualche volta in un postribolo, ma semplicemente per vedere quelle ragazze e parlare, tanto più che non ve n'era alcuna che gli piacesse. Fa capire con molte reticenze che non si sentiva abile con le donne, e che questo è il motivo per cui non ha preso moglie, e sembra che di tale sua impotenza sia continuamente preoccupato.

A domanda se in campagna avesse cercato di potere usare con qualche donna, risponde: « Buon per me se l'avessi fatto o potuto fare, chè ora non sarei in questo stato e compromesso con la giustizia ». Racconta della fuga a Milano e della lettura della sentenza di Brescia. Dice che i M. lo scherzavano sempre, che anche l'inverno scorso uno dei M. gli lesse in chiesa un'altra sentenza e lo disonorarono per tutto il paese. Il parroco era d'accordo anche lui, e per questo egli da molto tempo non andava più in chiesa. Egli non ha sentito leggere nè questa, nè l'altra sentenza, ma glielo hanno detto; ne parlavano tutti.

I M. una sera si misero a cantare: « Viva il matrimonio! Viva Maria e Gesù! », volendo con ciò, egli dice, insultarlo.

Dice che spesso prova sensazioni dolorose al membro, si sente bruciare, e deve prendere delle bevande rinfrescanti. Non sa da cosa dipende, ma crede sia tutto effetto dello sfregio fattogli dalla nonna, poichè egli ritiene che la nonna e la comare M., quando era ammalato, l'abbiano iniziato ed eccitato nelle pratiche della masturbazione, perchè così morisse consunto.

Spesso ha delle polluzioni (che si constatarono) poco voluttuose; ne resta inquieto e avvilito.

Stenta a credere che il fatto dell'uccisione sia vero; potrebbe anche

essere una falsa imputazione. Dice che quella mattina si alzò per andare a caccia, e non ricorda di aver ferito coi sassi il M. e poi di aver sparato il fucile.

Confessa che altre volte gli è accaduto di non ricordarsi di cose fatte nel giorno. Una volta, mentre le sue bestie erano in stalla, gli venne il pensiero d'andare a cercarle in montagna, e stette fuori tutto il giorno senza ben sapere cosa facesse. Altra volta si alzò di notte per cercare le bestie, e si rinvenne quando dal fienile precipitò nella stalla.

Con grandi stenti, in varie riprese e cercando di accaparrarci la sua confidenza, potemmo avere da lui notizie più ampie sulla sua vita sessuale. La gente del paese gli faceva un carico di aver parlato con una ragazza, certa C. Lucia, sua cugina, con la quale però egli parlava per amicizia, ma non per amore; dopo però s'innamorò davvero di una ragazza, certa C. Maria, ora defunta. Il parroco, irritato perchè aveva rifiutato una proposta che gli aveva fatta, andava dicendo che esso non sentiva per nessuno nè amicizia, nè amore, che era un *locco*.

« Impressionato — continua il G. — da questi discorsi, ho cominciato a supporre che ciò fino a un certo punto potesse essere vero, che io, cioè, non potessi provare amore per nessuna donna, perchè allora mi sovvenne che quando ero piccoletto ed ammalato, la nonna disse: « Piuttosto di mandarlo all'ospedale è bene che crepi ». Ed è appunto ripensando al male che quella donna mi ha fatto, che io mi sono deciso a non prendere moglie, tanto parendomi la cattiveria e la superbia delle donne ».

Viene poi a raccontarci, e il racconto ci risulta vero, che qualche anno fa, per questioni di matrimonio avute in famiglia, credette d'aver perso il credito, e andò via dalla sua casa e venne a Bergamo e poi a Milano, senza dir nulla ai suoi. Frequentò donne di mondo senza però trattarle carnalmente, perchè non si sentiva volontà.

Nè ha mai usato con donne; non ne sarebbe stato capace stante le maledizioni della nonna, che voleva lasciarlo rovinare con la masturbazione. Tanto la cognata quanto la nonna erano contente che si fosse rovinato con quel vizio; ma non è niente affatto vero che egli avesse cotale viziosa abitudine. Una volta s'invaghì di una prostituta e gli propose di sposarla; dice peraltro che egli non cedè mai alle sue lusinghe ed inviti, e che poi se ne disgustò avendogli essa chiesto pagamento dei favori che stava per accordargli.

Al suo ritorno da Milano si mostrò più risoluto ed energico, pronto ad affrontare il risentimento e le osservazioni del padre. Infatti, appena entrato in casa, diede due ceffate alla sorella che lo redarguiva della lunga assenza. Gli scherzi e le invettive degli altri continuavano come prima; anzi un giorno gli fecero lo sfregio gravissimo di leggere

in chiesa uno scritto a suo carico. Era la sentenza di Brescia; ma composta in paese da un M.

19 Id. — Seguita ad avere il solito contegno chiuso e diffidente. Non volle essere esaminato negli organi genitali. Rimproverato per questo, si scusò col dire che non ha mai avuto male in quelle parti.

Conferma però le sensazioni moleste che disse di provare ogni tanto. Indicandogli che quei disturbi avrebbero potuto trovare un rimedio ed essere allontanati con una cura opportuna, rispose che il suo male è nella testa, per le bricconate che gli hanno fatte, costringendolo a pensare sempre a quelle stesse idee, per cui si sentiva sempre la mente oppressa, non era più padrone della sua volontà.

Racconta che nella notte dal 13 al 14 agosto dormì pochissimo, che ad un certo punto si svegliò, sentendosi dare una forte stretta al polso sinistro; sentì anche una voce, che riconobbe per quella della M., che lo minacciava. A giorno si alzò tutto confuso; era balordo. Caricò il fucile ed uscì di casa per andare a caccia.

Non ricorda il ferimento e l'uccisione.

Dettogli che ai carabinieri confessò il delitto, si meravigliò e dice che non può esser vero. Interrogato dopo un po' di tempo, narra che fin dall'inverno passato ogni tanto, nella notte, sentiva delle voci che lo minacciavano e che erano quelle dei M.; le ha sentite le prime notti anche in carcere. Alle volte sentiva dei canti sotto le finestre, ed erano insulti che gli volevano fare. Spesso nel sonno si sente oppresso, pare lo stringano per la gola, gli premano il petto. Ritiene ciò derivante dai grandi dispiaceri e dalle rabbie prese. Varie volte si è accorto che il prete in chiesa nelle prediche faceva allusione a lui; tutti allora lo guardavano, e per questo non è più andato in chiesa. Ci dice che i primi giorni in carcere non voleva mangiare, temendo il veleno, e anche ad Albino, nella caserma dei carabinieri, non volle prendere il caffè se prima non l'avessero assaggiato i militari.

Interrogato sulla parentela, nega che in famiglia vi siano stati alienati di mente ed epilettici. I suoi cognati d'accordo con i persecutori ed anche le sorelle si lasciano guidare in ciò dai mariti. Dettogli che quattro anni prima erano state fatte le pratiche per il suo invio al Manicomio, si altera terribilmente ed esplode in invettive contro la cognata; ma dice che, se verrà il dibattimento, se ne sentiranno di belle anche a carico della cognata stessa, e borbotta di uccisione di bambini, di maltrattamenti.

Tutto ciò vien detto a scatti, quasi parlasse con sè stesso. Si è fatto pallidissimo ed è preso da un tremore generale che si vede anche a distanza; ha lo sguardo bieco, irritato.

20 Id. — Sempre dopo lunghe ed insistenti preghiere ed esorta-

zioni, perchè si decida a togliersi dal mutismo nel quale spontaneamente starebbe raccolto e chiuso, dice che la comare M. deve averlo *malefiziato*. La prova dei malefizi della M. l'ebbe la notte del 13 agosto che fu agitatissima.

Ripete che non uscì dalla casa con l'intenzione di uccidere. In carcere sentì raccontare che in quella notte la cognata gli aveva messo un membro d'asino sotto la sua porta. Ci fa poi sapere che la M. cominciò a fargli del male fin da quando aveva cinque anni.

23 Id. — Resta molto impressionato per le ricerche che noi facciamo intorno ai suoi casi della vita passata e per l' insistenza di conoscere la sua vita sessuale.

Non vuol più parlare ora, nè lasciarsi visitare; dice che non è ammalato, che non ha sofferto negli organi genitali e le visite quindi sono inutili.

Parla pochissimo anche con le persone ricoverate che egli ha conosciuto quando erano fuori dello stabilimento.

24 Id. — Gli si dice di orinare nel pitale nel corso della giornata per 24 ore, allo scopo di poter esaminare le orine stesse, ma non lo fa; bisogna rinchiuderlo per poter ottenere il materiale per l'esame.

25 Id. — Venne visitato dal fratello e da un cognato. Si mostrò contento, lieto, per nulla preoccupato del suo avvenire. Raccomandò loro di occuparsi dei suoi interessi, di provvedere al raccolto dell'uva, di tenergli pulita la camera sua, perchè presto sarebbe andato a casa. Non una parola di preoccupazione sull'impressione che in paese doveva aver fatto l'omicidio, non un rimpianto per l'amico V. estinto; lasciò invece i saluti per il fratello del V., precisamente come se egli non avesse avuto mai a che fare con l'estinto.

Dopo quella visita, chiese con qualche maggior insistenza di andare a casa per accudire ai suoi interessi. Nessuna consapevolezza di dover ritornare poi in carcere e della possibilità di un processo per lui sfavorevole.

Esame somatico.

Statura m. 1,64.
Apertura delle braccia 1,68.
Peso Kg. 70.
Costituzione fisica robusta.
Stato della nutrizione buono.
Sviluppo muscolare pronunziato.
Colorito della pelle naturale.

Colore dell'iride castano-chiaro.
Capelli castani lisci piuttosto rari.
Sviluppo enorme dei peli al torace ed all'addome.
Cranio: tipo brachicefalo.
Mascellare un po' sfuggente.
Cicatrice sulla bozza frontale sinistra. Impianto normale delle orecchie, ben conformate; nessuna anomalìa, eccetto il lobulo pendente esageratamente.

Misure dei padiglioni:
A destra altezza mm. 63, a sinistra mm. 63.
A destra larghezza mm. 35, a sinistra mm. 35.

Testa:
Diametro anteriore-posteriore mm. 189.
Biparietale massimo mm. 161.
Bifrontale minimo mm. 112.
Indice cefalico mm. 85,1.
Curva anteriore-posteriore mm. 340.
Biauriculare mm. 320.
Circonferenza mm. 560.
Semicurva anteriore mm. 280.
» posteriore mm. 280.
Altezza della fronte mm. 60.
Altezza della faccia mm. 127.
Diametro bizigomatico mm. 143.
Distanza dal mento al condotto uditivo mm. 132.
Sguardo fisso, dolce quando è solo, sospettoso se interrogato. Espressione fisionomica mesta e pensosa.

Sensibilità tattile con l'estesiometro di Weber:
Punta del dito indice a destra mm. 6, a sinistra mm. 8.
Dorso della mano a destra mm. 19, a sinistra mm. 23.
Palma della mano a destra mm. 19, a sinistra mm. 20.
Avambraccio a destra mm. 30, a sinistra mm. 34.
Lingua mm. 10.
Guancia a destra 18, a sinistra 14.
Fronte mm. 30.
Collo mm. 54 a destra e a sinistra.
Un po' ottusa quindi in generale. Non vi è mancinismo sensorio.
Localizza bene i punti toccati.
Riflessi tendinei vivissimi.
Abolito il cremasterico.
Dolorosa la pressione dei bulbi oculari.
Vista: acuità nella norma.

Campo visivo ristretto in generale in alto anche per i colori. Questi però vengono percepiti normalmente.

Udito normale d'ambo i lati.

Odorato, pare, normale; non è possibile l'esame, perchè si presta male.

Motilità: andatura regolare.

Forza muscolare discreta: col dinamometro segna mm. 100 a destra e 60 a sinistra: 155 con le due mani.

La parola è lenta, ma libera; pronuncia bene, a voce però piuttosto bassa.

Ha tremori diffusi quando viene contrariato o entra in sospetto.

Reazione pupillare normale alla luce ed all'accomodazione.

Funzioni della vita vegetativa: appetito discreto, irregolari le funzioni intestinali. Ha qualche polluzione notturna.

Cuore: urto della punta all'interno della linea emiclaveare nel 5º spazio; toni profondi.

Esame psichico.

Le alterazioni psichiche che presenta il nostro G., sebbene si estendano nella sfera affettiva sentimentale, sono in gran parte riferibili ad una profonda alterazione dei processi intellettivi superiori: incoerenza, allucinazioni, idee deliranti.

Egli non è un melanconico nello stretto senso della parola, nel significato clinico, ma ha del melanconico la lentezza dei processi ideativi, la resistenza nel linguaggio e nell'ideazione.

L'attenzione è in lui fissa e tesa in un'attitudine ostile, diffidente nell'appercepire i dati del mondo esterno. La narrazione che egli ci ha fatto della sua vita, delle preoccupazioni sessuali, degli odî lentamente accumulati verso i parenti, le allucinazioni esposte con una sobrietà di linguaggio, con la difficoltà stessa di chi non vuole richiamarsi alla mente tutto un passato di miserie e di dolori, il contegno tenuto nel Manicomio, che è in perfetta relazione con la forma mentale di cui dimostreremo essere affetto, ci dànno garanzia assoluta che il G. non è simulatore, ma che noi dobbiamo vedere nelle sue parole l'espressione sincera degli stati dell'animo suo.

Perciò quando ci dice che non ricorda più il fatto dell'uccisione, noi dobbiamo credergli, e dobbiamo credergli, perchè, come la sua mente non è rimasta sufficientemente impressionata per lo stato di eccitamento, di *raptus* in cui egli ha agito, è così unilateralmente e profondamente però influenzato dall'idea fissa della persecuzione dei M.

che egli non mette ostacolo a raccontare tutte le immaginarie persecuzioni e manifestare il malanimo che egli ha contro quella famiglia, dando così argomento di prova del suo delitto; il che sarebbe incoerente, contraddittorio se egli partisse deliberatamente dal concetto di procurarsi una difesa col portare a discriminante l'amnesia, la dimenticanza dell'atto commesso.

Vi è quindi, nella sua compagine mentale, un fatto gravissimo, l'amnesia cioè, non già il semplice affievolimento o la perdita completa di memoria che si può avere negli stati di indebolimento mentale, ma una forma ben determinata, sintomatica, caratteristica dello stato patologico in cui fu commesso l'atto, del quale non si ha più il ricordo.

Che se il G. fu confesso e mostrò avere coscienza e ricordo dell'atto quando venne interrogato dai reali carabinieri al momento della sua consegna e nelle deposizioni al giudice istruttore, ciò non toglie che non si debba riconoscere la sincerità dell'amnesia successiva, prima perchè è cosa registrata ed affermata in clinica, poi per le prove di tutto il suo contegno posteriore, che non si potrebbe spiegare se il fenomeno in discorso fosse simulato. Ma la possibilità di un'amnesia retrograda apparirà anche a coloro che per la novità dell'osservazione potrebbero essere indotti a non prestarvi gran fede, quando si ricordi che il potere della rievocazione mnemonica delle impressioni penetrate nella coscienza è tanto più energica, tanto di maggior durata, quanto più chiaramente è stata ricevuta l'impressione originaria, quanto più essa è entrata in estesa relazione col contenuto della coscienza; in una parola, la memoria è in relazione, in ragione diretta con l'intensità dell'impressione e con l'attenzione del soggetto. E noi crediamo come il G. non solo nel momento in cui compieva l'atto, ma prima, nella notte, per le turbe sensoriali, per l'ossessione delle idee persecutorie, per l'eccitazione emotiva, non qual logica e necessaria reazione all'ambiente esterno, ma derivante dal contenuto delirante e dall'attitudine sentimentale ostile, in lui abituali da anni, ed acutizzatesi in quel tempo, noi crediamo che il G. fosse in uno di quegli stati di oscuramento psichico, di tumultuosa agitazione e di insopportabile tensione dell'animo, da poter essere, per le conseguenze nello svolgersi dei processi psichici, equiparata agli stati epilettici. E infatti per noi il G. agì in uno stato che in scienza passa sotto la denominazione di *raptus melancholicus*.

In intimo rapporto con le alterazioni del contenuto della vita ideativa (delirio di persecuzione, costituzione paranoica) stanno nel G. i disturbi che si riferiscono all'andamento formale del processo rappresentativo; vale a dire: il rallentamento nel corso delle idee.

Le singole idee si seguono l'una all'altra lente e pigre, le risposte

escon di bocca con grande stento e dopo lunga pausa; in lui l'ossessione nel campo delle poche idee di persecuzione e lo stato di sospetto, di continua diffidenza e di preoccupazione induce una vera incapacità alla rapida e chiara estrinsecazione del pensiero.

Nel campo dei sentimenti troviamo pure nel G. una certa apatia; è freddo, egoista; nessuna emozione dell'ambiente lo distoglie dalla sua taciturnità ed apparenza tranquilla; resta assolutamente indifferente agli affetti altrui; basta però toccarlo al vivo nell'ordine delle sue idee sessuali, perchè si suscitino reazioni emotive, quale è quella del tremore, dell'esasperazione, allorchè gli si parla della sua pazzia, quando gli avevan fatte le carte per inviarlo al Manicomio.

L'istinto sessuale è certamente in lui inibito, affievolito. Vi è una impotenza psichica che non gli ha mai permesso in tutta la sua vita il contatto con donna, pur avendo egli erezione ed ejaculazione di sperma. Aggiungi una ruminazione, diremmo quasi, erotica intorno ai soggetti femminili da lui vagheggiati, nella speranza di concludere il matrimonio.

Gli atti suoi, infine, in conseguenza dei preconcetti morbosi e delle alterazioni della vita affettiva, da molti anni sono tali da renderlo veramente stravagante e dimostrativi della mancanza assoluta dell'attitudine al dominio di sè e di un criterio ed acume logico.

Considerazioni e giudizio.

Se noi pensiamo alle notizie che intorno alla vita del G. si sono raccolte in gran parte dalle deposizioni testimoniali dell'incartamento del processo e dalle persone del paese di Vall'Alta che noi abbiamo interrogato, senza contare quelle dei parenti e dello stesso G., certamente avremo di primo acchito l'impressione che esso non sia mai stato fin dallo sviluppo della pubertà un uomo perfettamente normale.

Ma da parecchi anni a questa parte, dopo cioè che le trattative di matrimonio erano andate a male, per generale consenso, il G. veniva considerato come un vero pazzo, e ne fan fede le pratiche fatte per il suo invio al Manicomio.

È indubitato, ed appare così bene delineato nelle chiare ed esplicite dichiarazioni del teste P., parroco di Villl'Alta, che il G. prendesse ad odiare il padre, incolpandolo di esser egli la causa della sua impotenza virile con la trascuratezza avuta quando ebbe a soffrire di prolasso rettale.

Basterebbe questa sola notizia, mentre parecchi testimoni affermano che il G. aveva, anni prima, parlato di persecuzioni, di odî, di disturbi avuti per parte dei M., perchè, messa in relazione con tutto il complesso della sua vita e con l'inesistenza di qualunque colpa nel padre e di qualunque atto scortese od aggressivo per parte dei M. o di altri, si possano rintracciare in lui gli elementi di un delirio di persecuzione. Egli ode voci maligne che mormorano a suo danno, minacce, parole ingiuriose, epperciò si crede disprezzato, odiato, sotto la continua vigilanza dei suoi nemici. I fatti più insignificanti acquistano un alto valore; avvenimenti che trovano la loro ragione in cause complesse, egli li riferisce ad un'unica motivazione che è quella della sua impotenza sessuale; e così è che i matrimoni andati in fumo per la sua timidità stessa nell'avvicinare le donne e di cui è prova irrefragabile la sua impotenza psichica, sono da lui presi come elementi di prova dell'odio, delle calunnie che la M., i suoi figli ed altri gli scagliano continuamente. Così è che la M. è resa responsabile per il fatto di non aver eccitato il padre a farlo curare di una malattia, che non ha nulla in fondo a che fare con gli organi genitali. Per questo suo modo di sentire l'ambiente, egocentricamente ed unilateralmente, interpreta e proietta sopra di sè gli accenni che il parroco nelle prediche avrà fatto intorno alla condotta generale de' suoi parrocchiani; e ne risulta, fatto enorme per un contadino della provincia di Bergamo, che da anni non assiste più alle funzioni religiose e non saluta più nemmeno il suo parroco. E con l'andar del tempo giunge a ritenere per vere cose assurde, come la lettura di quella sentenza di Brescia in chiesa, la quale naturalmente non è che un parto della fantasia ammalata. E non si può trattenere dal dimostrare alla M. la sua istintiva, profonda ripugnanza, ritenendola complice con il padre della sua perdizione sessuale, con il farle le boccacce, con il fremere tutto quando la vede per casa.

E tanto si organizza questo sistema di persecuzione, e tanto si spegne in lui ogni potere critico, che si toglie di casa, si separa dai fratelli, per rinchiudersi in una vita quasi claustrale, girando per i monti ed impedendo ai parenti di entrare persino in casa sua.

Epperò egli, di natura non aggressivo, nè intraprendente, anzi con una tinta spiccatamente melanconica, non affronta mai questi suoi persecutori, non perseguita, come avviene talora nei deliranti espansivi, i nemici; ma dentro sè combatte e si duole.

Tutto questo complesso, in verità, ci mette molto chiaramente in grado di poter affermare che il G. è un paranoico con delirio a contenuto sessuale-persecutorio.

Ma il fatto più grave di tutta la sintomatologia psichica del G. è

certo quello delle allucinazioni e delle turbe sensoriali alle quali, negli ultimi tempi, andava indubitamente soggetto.

Quando egli non poteva dormire la notte, quando il fratello lo sentiva parlare da solo, cantare, gridare, scagliarsi in invettive, egli doveva essere disturbato, oppresso, conturbato da una somma tale di sensazioni moleste, di percezioni terrifiche, da meravigliarci che l'assetto formale della sua intelligenza non sia stato ben più profondamente leso.

E ciò avvenne senza alcun dubbio, perchè vi era in lui una natura timida e poco attiva, come lo ha dimostrato in tutte le lunghe vicende sessuali, nelle quali subiva il destino quasi senza ribellarsi, senza tentativi di rompere i supposti malefici influssi degli immaginari nemici.

Se egli avesse, come un paranoico qualche volta può agire, con la violenza provveduto alla legittima difesa, che egli avesse creduto suo diritto esercitare, noi avremmo potuto avere anche un delitto; ma compiuto in tutt' altre condizioni e con caratteri certamente molto diversi. Il G., invece, oltre all'essere un paranoico a delirio sistematizzato, venne spinto all'atto da un' insorgenza nuova d'una alterazione psichica sovrapposta al fondo già esistente che si acutizzò fino al parossismo.

Il G. venne trascinato all'atto, senza un piano predisposto, da un accesso d'ansia, da una turba allucinatoria.

La stato nel quale agì il 14 agosto fu quello di un vero *raptus*, e i caratteri della rapidità, dell'imprevidenza, poichè si slanciò sulla pubblica via e fu incontrato da molte persone che avrebbero potuto impedirlo o, cogliendolo in flagrante, arrestarlo; dell'incoscienza, poichè uccide colui contro al quale egli mai aveva avuto, nelle turbe del delirio, a pensare, nè dal quale temette mai cosa alcuna; il ritornare subito sul luogo dell'uccisione e l'aspetto suo fisionomico stesso più di un uomo spaventato, angosciato, che di quello in preda alla passione, al furor di vendetta, sono tutti elementi dimostrativi per l'esistenza di uno stato episodico sensoriale acuto sulla sua personalità, già sistematizzamente decaduta ed alterata.

Così è che possiamo davvero, senza cadere nel bisticcio, qualificare il G. come di essere stato, nel momento dell'atto, due volte pazzo.

Vale a dire che egli, sulla base dell'impotenza psichica e del pervertimento dell'istinto sessuale, era da anni in preda ad un delirio sistematizzato di persecuzione e in tale stato di mente da dover essere considerato come alienato; che sotto l'influenza di turbe allucinatorie, nella notte dal 13 al 15 agosto 1896, entrò in un vero accesso di reazione angosciosa, che al momento dell'atto gli toglieva ogni coscienza e possibilità di controllo e d'inibizione.

È quindi da ritenersi completamente irresponsabile degli atti commessi in quella condizione di mente.

Però il G., per la persistenza del delirio paranoico e per la possibilità che nuove acutizzazioni intervengano, è pericoloso alla società e sarà utile che venga ritirato in un Manicomio criminale per un tempo indeterminato.

CAPITOLO V.

Omicidio. — Paranoia gelosa, pellagra, istero-epilessia.

Perizia in sede d'istruttoria. — Osservazione in carcere. — L'imputato venne prosciolto ed inviato al Manicomio criminale di Reggio Emilia.

Storia del fatto.

M. Giovanni, d'Antegnate, imputato di omicidio nella persona di V., suo cognato, il quale era accorso a prendere le difese della propria sorella, V. Maddalena, con la quale il M. era venuto a diverbio, passando anche a vie di fatto.

Nell'istruttoria è chiaramente dimostrato come da tempo esistessero fra quei coniugi cagioni di litigi frequenti, e come il M. fosse in preda ad una gelosia non giustificata, conturbata da sospetti e preoccupazioni infondate.

Inoltre, avendo lo stesso tentato con un apparato molto strano di togliersi la vita, ed avendo avuto allucinazioni, nacque il sospetto che egli si potesse trovare, al momento dell'atto, in condizioni di alterazione mentale, onde si sentì il bisogno d'illuminare su questo punto l'istruttoria mediante l'indagine psichiatrica.

Anamnesi.

Padre e madre gozzuti; ha avuto parecchi fratelli, uno dei quali morì pochi anni sono a Torino, una sorella maritata ad Antegnate ha il « male nervoso », ed ha avuto molti figli, di cui due soli viventi.

Il M., per quanto sia stato a scuola per molti anni, non ha fatto che uno scarso profitto, sa appena scrivere il proprio nome. Ammalò diverse volte, ebbe in questi ultimi anni bruciore allo stomaco, stomatite, lingua secca, eritema alle mani ed ai piedi. Cadde anni sono da un albero, ferendosi gravemente.

Dalla prima moglie gli rimangono tre figli ed uno dalla seconda. Con la prima moglie non ebbe mai a litigare, ed era prima ritenuto marito e padre amato ed affettuoso.

Il M. conosceva la V. da un pezzo; ebbe però con lei intimità soltanto dopo che era rimasto vedovo. Il periodo delle trattative del matrimonio viene dal M. riferito con un racconto che non trova la sua conferma in quanto deposero i testi, e ci fa pensare che fosse fin d'allora attiva in lui la tendenza al sospetto ed all'associazione unilaterale delle idee di gelosia. Egli dice che qualche mese prima di sposarla essa lo *tentava*, sì che cedette alle sue voglie compiendo l'atto carnale. In seguito la V. gli confessò di essere gravida e che, non volendo sottostare al disonore, avrebbe pensato di abortire.

Egli però la ritrasse da questo divisamento e la consigliò di non tentare nessun mezzo illecito, che del resto l'avrebbe sposata egualmente. Non sa con sicurezza a quale partito si sia attenuta la moglie; sta il fatto che quando la sposò non era incinta.

Nacque poi un figlio al 23 settembre 1895, due anni circa dopo il matrimonio. Già dai primi mesi della loro unione il M. erasi conturbato per certe parole che gli pareva di sentire pronunciare dalla moglie allorchè le dormiva accanto. La udiva, come in un'estasi voluttuosa, pronunciare: « Sei soddisfatto, Santo? Sei contento? », ed ei credeva dicesse quelle parole ad un tal Santo, uomo a lui sconosciuto, ma certo noto a sua moglie, se lo sognava in tal modo. E a quei turbamenti, a quelle interpretazioni susseguivano domande insistenti, rimproveri, sconforti ed angoscie.

Gli accadeva poi ancora che, escito di casa, gli paresse, al ritorno, di trovare in siffatto modo modificata la posizione delle imposte delle finestre, come se alcuno avesse voluto entrare in casa o, per lo meno, recare noia alla moglie, lui assente; ed essendo in casa, udiva talvolta picchiare agli usci senza che vi trovasse persona; per ciò credeva vi fosse qualcuno che volesse alla sua donna recare sfregio e fastidio; non che la ritenesse annuente e alleata ai suoi danni, ma gli rimaneva il dubbio che potesse in qualche occasione cedere alle violenze. La poca terra in affitto che aveva, appena gli procurava da sfamar sè e la famiglia, e la miseria gli recava nuovo tormento di dubbi e di supposizioni angosciose, poichè riteneva che la moglie rubasse o sottraesse in proprio vantaggio le derrate a lui ed al padre.

In queste condizioni di cose non deve far meraviglia se fra i coniugi sorgessero spesso motivi di litigio e si avessero a deplorare scenate che raggiungevano talora l'apparenza di rissa.

Inoltre a comprendere che la determinante di questa gelosia non si debba cercare nella esagerazione soltanto di quel sentimento, che si trova pure normalmente in molte persone, e legato intimamente alla passione amorosa, ma in una vera interpretazione paranoica delirante dell'ambiente e in una mancanza assoluta del potere di critica, converrà richiamare le attestazioni testimoniali che tolgono ogni base di ragione alla gelosia del M. e quelle che lo denotano come strano ed anomalo.

Il teste C. dice che il M. da un certo tempo non lo salutava più, senza nessun apparente motivo.

R. M., dimorante nello stesso cortile, non ritiene giustificata la gelosia del M.

Il segretario comunale di Antegnate depone che nel dicembre scorso venne invitato il M. a comparire davanti al sindaco e al giudice conciliatore per maltrattamenti alla moglie, che aveva cacciato di casa mentre era incinta.

Il M. però non riuscì a provare giustificata la sua gelosia. La M. è ritenuta onesta e di buona condotta. Nessuno, neppur ora, trova qualche fatto per incolparla. Col primo marito si comportò bene. Il M. non frequentava le osterie, non era accattabrighe, ma è ritenuto collerico e, sopratutto, affetto da una gelosia morbosa per la moglie.

Un consigliere comunale, D. Est., dice che il M. è ritenuto onesto e dabbene, ma irascibile e di mente non perfettamente equilibrata.

Il dott. Chiappini rilevò la gelosia del M., che ritiene ingiustificata.

Il teste S. riferisce che quattro o cinque mesi or sono il M., andando con lui di notte a cercare lumache, gli disse che un quindici giorni prima aveva tentato di suicidarsi, e che si era ridotto a quel punto per il dolore di sapersi tradito dalla moglie, la quale teneva una tresca con un certo Santo; che essa era disonesta e rubava a lui ed a suo padre. Il S. non ritiene vere le accuse alla M., che dice donna onesta. Il Santo non frequentava quella cascina, e nessuno lo vide mai trattenersi con la V. Non ha sentito dire che essa si sia procurato l'aborto; gode buonissima fama.

Il M. è ritenuto onesto, ma assai strano, parla poco; ora è melanconico ed irascibile, ora si mostra tranquillo ed allegro.

Non sentì mai dire che alla notte si udisse bussare alla porta o alle finestre del M., nè lo crede possibile, perchè alla sera si chiude la porta del cortile, che è recinto da muri e fabbricati.

Ma altri fatti che dobbiamo credere veramente avvenuti, benchè

di essi non vi siano prove testimoniali dirette, ma che sono però stati riferiti dal M., o molto tempo prima del fatto, o confermati dalla moglie che, essendo ancora tutta commossa per l'orribile tragedia e per i dolori sofferti, non ci pare punto disposta a considerare il marito come ammalato ed irresponsabile, ci dimostrano meglio le deficienze della sua mente e la morbosità della sua costituzione.

Vogliamo accennare al modo con cui si condusse nei preparativi del suicidio, le allucinazioni a cui andò soggetto e le convulsioni da cui era preso.

Dopo un periodo di esasperazione e di querimonie con la moglie, pensò di farla finita.

Andò in campagna aperta e fece, col badile, una fossa come quelle che si fanno nei cimiteri, prese una vecchia sciabola (che fu poi trovata) e se la puntò al petto, deciso di lasciarvisi cader sopra ed uccidersi. In quel mentre sentì a tergo prendersi alle spalle da due mani, ed una voce di donna dirgli le parole:

« Se non lo fai per nessuno, fàllo per la nostra figlia che non ha conosciuto me, e, se fai così, non arriverà a conoscere te pure ».

Credette fosse la sua prima moglie che apparisse a salvarlo; ma, voltatosi, non vide nessuno.

Andò a casa, si rappacificò con la moglie, che, nella sua assenza, diceva di aver pure udito rumori strani sul soffitto, come di boccie che rotolassero. Vedremo il valore di questi fatti accennati dalla moglie in seguito.

Il M., già da qualche tempo, allorchè si arrabbiava con la moglie, o aveva con lei frequenti rapporti sessuali, era colto da convulsioni istero-epilettiformi con perdita di coscienza, e noi potemmo presenziarne parecchie durante il periodo di osservazione in carcere.

Poichè abbiamo riassunto alcune deposizioni testimoniali, ci sembra opportuno di riferire qui il risultato dell'interrogatorio che abbiamo fatto della moglie V. Maddalena, la quale si era limitata nell'istruttoria a far risultare soltanto alcuni particolari del fatto.

Premettiamo che la suddetta non è affatto compresa dell'esistenza di una malattia mentale nel marito, e che, anzi, ha implicitamente dichiarato la sua intenzione di voler separarsi legalmente da lui, ritirandosi, con la sola bambina sua, in un altro paese.

Non vi è quindi da sospettarsi che quello che si riferisce allo stato di mente del M. sia da lei artatamente esagerato in suo favore.

Narra adunque la V. che il M. Giovanni gli si presentò sotto l'aspetto migliore, che essa aveva sentito di qualche eccessiva gelosia verso la prima moglie, ma ne deduceva anzi argomento di prova per il suo amore sicuro.

È vero che prima del matrimonio venne in mente a lui M. che essa fosse gravida, poichè si era data a lui prima del tempo, cedendo alle sue voglie. Essa spiega la cosa con un ritardo che talvolta le capitava nella comparsa delle mestruazioni e che, da lei riferitogli, fosse stato il punto di partenza dei suoi timori. Ma è assolutamente falso che essa si ritenesse gravida e, tanto meno, che volesse abortire. Sposatosi, le gelosie incominciarono subito. La incolpava che nel sonno chiamasse questo tal Santo, che essa non conosceva neppure. I primi cinque mesi li passarono in casa con la famiglia di lui, poi, perchè non andavano d'accordo, si separarono e misero su casa da loro, restando però nella medesima cascina.

Egli era esageratissimo nel richiederla del coito, che molte volte esercitava *more pecudum*, ciò che essa, rifiutandosi, gli era origine di esplosioni di collera.

Le persecuzioni gelose arrivavano al punto da rinchiuderla in casa a chiave per paura che uscisse o vi entrasse qualcheduno.

Sentiva rumori alla sera quando egli era assente, a picchiare le imposte; ma essa non si moveva per non dargli campo a supposizioni, poichè aveva il sospetto che fosse lui a picchiare per provarla. Una volta, mentre era gravida, sentì un gran rumore sul soffitto della casa, e crede sia stato lui per spaventarla. Quando tornò dal tentativo di suicidio era stravolto in faccia.

Non sa cosa dire, se sia stato vero o no, perchè l'ha ingannata tante volte.

Prima di partorire, egli, con forma solenne, avendo accese due candele, voleva farle giurare che il bambino nascituro fosse di lui. Si accontentò delle sue proteste e spense le candele. Poi voleva, assediato ancora da dubbi, mandare il bambino all'Ospedale, non credendolo suo.

Durante il coito accadde talvolta che fosse preso dal male epilettiforme, e doveva toglierselo da dosso come un corpo morto.

Gli veniva pure quel male quando s'arrabbiava con lei. Una volta, mentre essa dormiva, ed è certa che in quel momento non sognava e non pronunciava il nome di Santo, egli, credendo veramente di sentirla pronunciare quel nome, la prese per il collo come per strangolarla; altra volta pure la picchiò, quando credeva di sentire i rumori sulle imposte.

Assurde erano pure le accuse di sottrazioni di derrate in danno della famiglia e del padre di lui. Però, con tutte queste persecuzioni, essa non poteva non avere dell'affezione per il marito, poichè aveva momenti di grande tenerezza. Ci teneva però a far lui sempre il padrone. Il diverbio, che originò poi il dramma orribile dell'uccisione

del suo fratello (lunedì), era, si può dire, incominciato il sabato sera. Egli voleva che essa si recasse alle funzioni in chiesa, ma, piangendo i bambini e volendo andar a letto, volle rimanere a casa. Egli vi andò solo; ritornato, la rimproverò di essersi voluta fermare in casa per secondi fini, la chiuse in camera a chiave ed uscì, passando fuori la notte. Essa non vi fece gran caso, perchè, quando era invaso dalla gelosia, la chiudeva in casa ed egli se ne stava fuori.

Alla domenica tornò e lungo il giorno le tenne il broncio. Alla sera la rinchiuse di nuovo in casa ed egli, uscito, andò ai burattini. Nella notte, ritornato, la tormentò ancora.

Col Santo, pollaiolo, il M. non ebbe questioni, ma quando lo vedeva, diventava smorto e si contraffaceva in volto. Ella si mise per prudenza a non guardare più dalla finestra quando sentiva il pollaiolo.

Non ammette premeditazione nell'uccisione del fratello; il falcetto lo teneva abitualmente in tasca. Quella mattina era così infuriato con lei come mai lo era stato, ed ammette che non l'avesse mai battuta in quel modo prima d'allora. Quando entrò il fratello, essa li divise prima che venissero alle mani e gettò l'uno da una parte, l'altro dall'altra; il marito andò sul mucchio di frumento vicino al letto e quando il fratello gli corse addosso, egli scivolò sui grani mobili del frumento e andò a cadere sul letto. Nel momento che il M. dava il colpo, si trovava bocconi sotto il fratello. Il fatto, come risulta dall'istruttoria, coincide col racconto della moglie.

È detto infatti che al mattino del 21 settembre venne a diverbio con la moglie, perchè questa aveva dato alle anitre, che teneva in cortile, pezzetti di polenta da mangiare. Causa veramente esigua ed insignificante. È quindi probabile che il M. fosse già per altre cagioni (la solita gelosia) irritato con la moglie. E tanto si eccitò da ferirla col manico di una scure ad un braccio. Entrato il fratello, che per essersi determinato ad intervenire nei litigi dei coniugi, cosa che si era sempre risparmiato di fare, doveva avere un'attitudine aggressiva, il M. non afferrò l'arma, ma la estrasse quando cadde sul letto, sentendosi il V. alle spalle, e fu certo oltre l'intenzione che il colpo, cadendo sulla carotide, produsse la morte, poichè per la posizione in cui era non poteva neppur vedere dove l'arma andasse a ferire.

Esame somatico e periodo d'osservazione.

Altezza m. 1,61.

Apertura delle braccia m. 1,65.

Costituzione scheletrica regolare alquanto esile, nutrizione scadente.

Cute anemica, sottile e inelastica al dorso delle mani e dei piedi.

Capelli riuniti abbondanti, barba rada, incompleta alle guancie.
Occhi celesti grigi, sopracciglia nere.

Misure craniche:

Circonferenza mm. 523.
Curva biauriculare m. 310.
Curva antero-posteriore mm. 320.
Altezza della fronte mm. 60.
Altezza della faccia mm. 145.
Tipo cranico brachicefalo.

Cuore: area ingrandita, urto dalla punta all'interno della linea emiclaveare nel 5° spazio. Si duole di forti dolori nel decorso del nervo crurale, che gli impediscono di camminare. I punti dolorosi corrispondono esattamente al decorso del nervo.

Nelle visite fattegli in carcere egli confermò in gran parte le notizie che abbiamo riferite avanti. Egli si presenta a noi depresso, convinto di aver ecceduto nella difesa adoperando l'arma micidiale, consapevole che gli spetta una pena pel male che ha fatto. Non ammette di essere stato eccessivamente geloso, e sull'argomento de' suoi rapporti con la moglie si mostra reticente. Ci è d'uopo entrare un po' in confidenza e persuaderlo che non gli faremo del male, perchè abbia a parlare.

Giustifica le sue persecuzioni alla moglie, esponendo tutte le particolarità della loro vita coniugale, dalle quali appare che veramente fosse conturbato da un'eccessiva, angosciosa preoccupazione gelosa. Ha una grande, straordinaria emotività e un'affettività sentitissima per i suoi figli. Questa sua eccitabilità emotiva, quando raggiunge un certo grado, si scarica in una convulsione istero-epilettica, dopo la quale resta privo di coscienza per qualche tempo e poi indolenzito in tutto il corpo. Il primo giorno che lo visitammo, mentre lamentavasi dello stato di estrema miseria in cui aveva lasciati i suoi figli, cadde piangente in questo accesso convulsivo e così avemmo campo di controllarne l'autenticità rilevata dall'anestesia, dalle contratture cloniche di certi gruppi muscolari, che volontariamente sarebbe impossibile ottenere.

Cadde pure in quello stato convulsivo mentre era visitato dal vecchio padre suo, e ciò per la troppa consolazione. Aveva pure tali accessi allorchè veniva preso da rabbia, litigando con la moglie. E questa molteplicità di cause, questa varietà di condizioni emotive, che sono sufficienti a far scoppiare un tumulto così grave ed una lesione così profonda del sistema nervoso, si deve ritenere sintomatica di una debolezza irritabile de' suoi nervi e del suo cervello, da fargli trovar posto in una categoria ben definita clinicamente, vale a dire: fra gli istero-epilettici.

Dai suoi colloquî inoltre appare una evidente debolezza psichica una mancanza di criterio nel giudicare lo stato suo attuale, non sapendo intravvedere neppure quali fatti possano a suo vantaggio essere accennati e quali riuscire a suo danno.

Così è che ogni dettaglio tace che possa essere a noi utile per meglio determinare il grado di malattia; nega di essere mai stato epilettico, incosciente, ed alle convulsioni vuol dare un significato minimo di disturbo transitorio di pochissimo conto.

Si arrabbia se noi insistiamo a sviscerare le ragioni della sua gelosia e volerne sapere l'estensione, anzi crede che pena maggiore gliene derivi da questa sua passione, che istintivamente, come avviene in moltissimi deliranti, capisce non venir approvata o compresa dal pubblico.

E così nega di aver chiuso in casa la moglie, nè di averle mai dato motivo di ricorrere ai parenti per la gelosia, mentre dal sindaco e dal giudice conciliatore non si è parlato di altra causa.

Entra in contraddizioni, come spesso avviene negli squilibrati. Dice di non conoscere il Santo, pollaiolo, ed ammette che è più forte e più piacente alle donne di lui.

Sa di essere considerato da tutti geloso e nega di credere che la propria moglie possa cedere alle voglie di nessuno, dando così una prova dell'insussistenza di una causale vera alla gelosia.

Ama la moglie, s'intenerisce parlando di lei, rammentando i bambini, e, d'altra parte, sentendo che essa ammette essere lui geloso, dà in ismanie, piange, dice che essa lo aborre e vuole il suo danno; ma invoca il suicidio come una liberazione, se non deve più ritornare insieme alla moglie.

Ha in generale poca coscienza dell'atto delittuoso commesso, tanto che, pur credendosi colpevole e meritevole di castigo, spera però di poter presto ritornare a casa.

Nè il ricostrurre la scena dell'omicidio gli è di grave preoccupazione, coincidendo in ciò veramente con coloro che, commessa un'azione in uno stato di coscienza turbata, la ricordano poi, sulla narrazione d'altri, senza che la rievocazione emotiva accompagni l'immagine.

Ragionandovi sopra, però, ammette di avere ecceduto e gliene viene dolore. Nel carcere è stato preso da una forte nevralgia crurale, che, come si disse, non è simulata, coincidendo il dolore alla pressione, al decorso del nervo che egli certo non può conoscere.

Questo fatto, unito alla sottigliezza della cute alle mani ed ai piedi, alla denutrizione; tenuto conto delle condizioni infelicissime economiche e dell'alimentazione maidica, dei sintomi riferiti di sensazioni moleste alle fauci e di bruciore allo stomaco, viene a dare un valore al sospetto, che nacque appena vedutolo in noi, che egli sia pellagroso.

Giudizio.

Ond'è che, secondo coscienza, crediamo di non errare giudicando esservi nel M. una sovrapposizione di diverse alterazioni psico-fisiche, di cui ciascuna, per sè forse, non potrebbe costituire una vera e propria malattia mentale, ma la cui contemporanea azione sulla sua compagine cerebrale lo deve far equiparare ad un vero alienato.

Sulla congenita infelicità di sviluppo cerebrale, che lo fa un debole di mente, si è innestato un delirio paranoico di gelosia, sorto in lui per una unilaterale e persecutoria interpretazione dell'ambiente, e aggravato certamente dagli eccessi venerei e dalla insufficiente nutrizione. Aggiungi una debolezza irritabile cerebrale da equivalere a quella di un isterico-epilettico nelle reazioni agli stimoli emotivi, e su tutto questo un lieve grado di pellagra.

Con questo substrato, se l'atto di eccessiva difesa fatto contro il fratello della moglie non può assolutamente ritenersi compiuto nelle condizioni volute dall'art. 46 del Codice penale, noi però crediamo che il grado di responsabilità nel M., al momento dell'atto, sia così tenue da non poterlo assoggettare ad una valutazione; ma doversi giudicare che quell'atto sia stato compiuto da un vero ammalato di mente, e quindi irresponsabile, quantunque non si colleghi in modo diretto col delirio. Tanto più che il M. era, quando episodicamente entrò il V., in uno stato di eccitamento dovuto appunto all'acutizzazione delle idee deliranti.

Il M. qualora venga dalla Camera di consiglio giudicato — come noi crediamo opportuno — irresponsabile, troverà in un Manicomio comune le condizioni di potersi curare; poichè le lesioni attuali della sua mente possono essere soggette a un lento, ma progressivo miglioramento, in quanto determinate in gran parte dall'ambiente ed acquisite.

CAPITOLO VI.

Parricidio mancato. — Alcoolismo, indebolimento mentale.

Perizia in sede d'istruttoria con osservazione in carcere. — L'imputato venne prosciolto e inviato al Manicomio criminale di Reggio Emilia.

R. Bortolo è imputato di mancato omicidio volontario nella persona del proprio padre; l'opportunità di una perizia psichiatrica appare giustificata dal fatto che esso R. era stato dimesso dal Manicomio appena da 68 giorni quando commise quel reato, e dalle concordi deposizioni dei testimoni che lo qualificano come alterato di mente in precedenza dell'atto delittuoso. Lo stesso sindaco di Osio nel partecipare prima alla Pretura, quindi alla Procura del re il fatto doloroso, che tanto aveva commosso il paese, lo dice perpetrato da persona demente in un momento di manìa furiosa.

L'interrogatorio stesso dell'imputato davanti al pretore, subito dopo il misfatto, aveva destato dei sospetti nell'animo di quel magistrato che costui non fosse in condizioni normali di mente.

Per addivenire al giudizio richiestoci, è mestieri adunque conoscere minutamente i particolari della vita del R., onde formarci un giusto concetto della sua personalità, concetto che verrà poi integrato dagli elementi e dati di giudizio, che ci fornirà l'esame diretto che faremo dell'imputato medesimo.

Nell'esporre la storia di quest'uomo noi ci serviremo delle notizie che risultano dagli atti dell'istruttoria e di quelle che si trovano nei registri clinici del Manicomio, raccolte da noi stessi in quel breve periodo che avemmo il R. in cura e che sintetizzano il giudizio che ci formammo in quell'epoca delle condizioni di mente di esso R.

Anamnesi e storia del fatto.

Nel gentilizio troviamo che una zia materna del R., certa S., è stata ammalata di mente e venne ricoverata nel Manicomio; che il padre di lui è strenuo bevitore, di carattere impetuoso. La madre, morta molti anni fa, sembra fosse immune da malattie nervose. Ma, come si vede, il gentilizio è compromesso tanto dalla linea del padre che da quella materna. Il Bortolo è l'unico superstite di otto figli; gli altri morirono tutti in tenerissima età, ad eccezione di una bambina che visse fino ai 16 anni. Questa grande mortalità è una conferma dello stato di degenerazione della famiglia R.

Non ci consta che il Bortolo abbia avuto malattie d'importanza fino a questi ultimi anni. Crebbe d'intelligenza mediocre, di carattere timido e con una costituzione robusta.

Appena sa leggere e scrivere; si era sempre occupato col padre nei lavori campestri; solamente da tre o quattro anni aveva intrapreso il mestiere dell'oste.

È ammogliato da circa dodici anni ed ha avuto tre figlie: due sono viventi e sane, l'ultima morì all'età di tre anni. Ha vissuto sempre in buona armonia con la moglie, alla quale e alle figlie è moltissimo affezionato. Anche col padre il R. si era mostrato remissivo e ubbidiente, sebbene costui, a quanto viene riferito, lo trattasse un po' troppo aspramente, e che spessissimo, dopo la morte della madre, nascessero fra loro questioni e contese per ragione d'interesse.

La moglie del R. dice che il suocero, rimasto vedovo, si era dato al vino più di quello che non avesse fatto in passato ed era molto peggiorato nel carattere; era divenuto addirittura intrattabile. Varie volte marito e moglie avevano pensato d'abbandonare la casa paterna; non avevano mandato ad effetto un tale proposito per il timore che il padre, rimasto solo, desse fondo alla poca sostanza che avevano. Anche al vecchio R. pare fosse gravosa la presenza della famiglia del figlio, perchè d'ostacolo all'idea che egli ebbe per un certo tempo di riammogliarsi. Come è facile immaginare, data una tale disposizione degli animi tra suocero e nuora, succedevano continui litigi per un nonnulla.

Il carattere pervertito del R. padre, la sua impetuosità bestiale viene asserita da varî testimoni. Il teste M., che per varî anni abitò nella casa dei R., dice che costui era quasi sempre ubbriaco, e in tale stato maltrattava il figlio e la nuora, e che per ogni benchè piccola contrarietà parlava di ammazzare, di tirar fuori il coltello. Arrivò fino

al punto di pagare un contadino, perchè bastonasse suo figlio Bortolo, il quale sembra che in nessun modo meritasse l'ira e la collera del padre. Lo stesso M., che una volta prese le difese dei coniugi R., venne ingiuriato da quel vecchio e minacciato con un falcetto, tanto che egli sporse querela contro lui.

Nel settembre 1894, pare che padre e figlio venissero ad una specie di accomodamento; il R. fece con atto notarile donazione di tutta la sua sostanza al figlio Bortolo, con obbligo di essere mantenuto. Ma non per questo pare che cessassero le antiche contese. Fu in quel-l'epoca che la moglie del R., temendo che la vita e gli strapazzi della campagna potessero nuocere alla salute del marito, gli consigliò di vendere i campi e di aprire osteria. Ma questa previdenza della moglie, purtroppo, doveva convertirsi in danno per il Bortolo. Fino allora esso era stato morigerato, sobrio, ma dopo, incominciato il mestiere dell'oste, trovandosi nell'occasione, esso pure come il padre, contrasse la funesta abitudine del bere, alla quale purtroppo doveva spingerlo la sua organizzazione originariamente diffettosa per ereditarietà. Poichè è bene si sappia, come avverte l'illustre Magnan, che non si diventa alcoolisti senza una predisposizione organica. Il vizioso si ubbriaca, ma solo il degenerato diventa alcoolizzato.

Fattosi bevitore, il R. andò ben presto degradando nell'intelligenza, la quale pare non fosse stata mai molta; con l'abbassarsi del livello intellettuale, comparvero in scena tutti gli altri fenomeni che denotano l'intorpidimento alcoolico.

Ma anche in tale periodo, che diremo di malattia, il R. non smentì il suo carattere, che era remissivo, pacifico, e la sua condotta non dette luogo a lagnanze. Il sindaco infatti attesta che il R. è di fama e condotta ottima, di carattere quieto. Dice che da due o tre anni, per abuso degli alcoolici, aveva dato prove non dubbie di mania, la quale non si era mai manifestata pericolosa.

La moglie pure fa notare che R. in questi ultimi tempi si era fatto anche più buono; si contentava di tutto, era molto impressionabile, e non vi era pericolo si azzardasse a ripetere alle osservazioni che lei e il padre gli avessero fatte. Non stentiamo a credere in questo cambiamento di carattere, perchè l'intorpidimento alcoolico nel R., per quello che possiamo giudicare, s'iniziò fino da principio con i fenomeni dell'indebolimento psichico, dell'intorpidimento dell'intelligenza, fatto anche questo che dimostra la poca resistenza organica di lui, da attribuirsi alla degenerazione creditaria. Del suo stato mentale che accennava alla deficienza, ci dà una conferma la moglie col dirci che il R. era divenuto apatico, sonnolento, smemorato. Intanto i fenomeni del-l'avvelenamento, specie nella sfera somatica, andavano sempre più

accentuandosi. Il R. era divenuto incapace all'amplesso; la vescica era parctica, per cui l'emissione dell'orina avveniva lenta e stentata, come stentati erano l'incedere e la pronunzia; spesso si lamentava di forti dolori alla testa.

Nell'estate dell'anno scorso, aggravandosi questi fenomeni ed essendo sopraggiunti dolori assai forti agli arti (nevrite alcoolica), il R. fu condotto all'Ospedale di Bergamo, ove rimase soli 11 giorni, essendosene partito una mattina insalutato ospite.

Ma lo stato di quell'intorpidimento psichico, di deficienza di ogni energia e che dinotava il lento progredire delle alterazioni indotte dall'alcoolismo nel R., venne turbato sul finire dell'anno da un eccesso acuto di delirio con agitazione motoria, dovuto probabilmente a libazioni copiose che furono come la goccia che fa traboccare un vaso. Si ebbe un'acutizzazione dell'avvelenamento cronico, un accesso di alcoolismo acuto in individuo alcoolizzato. I fenomeni furono così imponenti, che la famiglia, spaventata, pensò subito di condurre il malato al Manicomio, ove venne ammesso il 6 dicembre.

Il R. presentava questa sindrome, che trascriviamo dal diario clinico:

Nel Manicomio il R. fu giudicato affetto da frenosi paralitica per alcoolismo e fu ritenuto ammalato assai grave per i fenomeni di pronunziata paralisi generale che presentava, i quali facevano passare in seconda linea i disordini riferibili alla sfera psichica. Cedendo alla insistenza della di lui moglie, la quale dichiarò, con obbligazione scritta, di assumerne la custodia e di farlo assistere convenientemente, il R., il giorno 10 di quello stesso mese, venne dimesso in prova, non potendosi allora sospettare che un ammalato, in sì gravi condizioni fisiche, potesse riuscire pericoloso agli altri. E fu grave sventura che egli abbandonasse così presto il nostro Istituto.

Certo che l'astinenza degli alcoolici caldamente raccomandata da noi e l'uso prolungato degli oppiacei, che noi prescrivemmo, devono aver portato un notevole miglioramento nel R., il quale, dopo poco tempo che era in famiglia, fu in grado di lasciare il letto e occuparsi qualche poco delle faccende domestiche. Ma il miglioramento, più che altro, consisteva nella mitigazione dei fenomeni paralitici. Pare, a quanto confessa la moglie, che la virilità fosse ritornata, e che anzi l'estro venereo si facesse sentire in lui maggiormente; la paralisi della vescica era pure scomparsa. Anche i sintomi di eccitamento motorio e psichico si erano dileguati; la lesione fondamentale della intelligenza, l'indebolimento mentale persisteva e non poteva essere altrimenti, poichè la clinica dimostra che essa fatalmente ha andamento progressivo.

Tutti i testi, infatti, depongono che il R. precedentemente al reato aveva mostrato di non essere sano di mente. Il M. riferisce che costui, verso la fine di dicembre, un giorno fuggì di casa e stette assente tutta la giornata intera, tenendo la famiglia in grave costernazione. Riuscirono finalmente a trovarlo, dopo molte ricerche cui prese parte esso M., distante tre chilometri dalla casa; si era nascosto in una capanna, la cui apertura aveva chiusa con sacchi di grano turco. Interrogato che cosa facesse e perchè fosse fuggito, con aria trasognata rispose che stava riposando. Questa fuga dimostra che in quel giorno il R. era angustiato da idee paurose e, probabilmente, era in preda ad allucinazioni terrorifiche. Risulta anche che, dall'uscita del R. dal Manicomio al giorno nefasto del ferimento, la moglie di lui tenne in casa costantemente ad assisterlo certo Lucchini, non rassicurandola punto lo stato di mente del marito. La deposizione fatta dalla G. Alessia intorno alle sofferenze del marito è attendibilissima e non si può, neppure lontanamente, pensare a un sistema di difesa. Essa racconta che il R. si lamentava di dolori alla testa; che spesso era mosso da strani timori, si mostrava in preda ad allucinazioni e illusioni terrorifiche, come quando diceva di sentire suonare le campane a morto, d'udire voci minacciose, di vedere strani fantasmi. Temeva venissero ad amazzarlo. Alcune volte le si inginocchiava davanti pregandola di tagliargli la testa, perchè non poteva più reggere dai dolori che vi provava.

Il 14 febbraio, e cioè quattro giorni prima della catastrofe, il R. accusava sofferenze maggiori del solito, per cui la moglie credè bene condurlo a Bergamo e di farlo visitare dai medici della poliambulanza. Dai registri di quell'Istituto risulta che effettivamente il R. fu visitato nella sezione delle malattie di sistema nervoso dal medico signor L. R. e che fu fatta diagnosi di alcoolismo; è probabile che presentasse fenomeni di eccitamento psichico, perchè gli venne prescritto un preparato d'oppio.

La mattina del 18 febbraio, giorno in cui avvenne il ferimento, il R. accusò alla moglie un forte dolore di capo, e si ricorse a un pediluvio per vedere di calmarlo, gli si fece fasciare la testa con un fazzoletto.

Il B., che è al servizio dei R., sentì il Bortolo che si lamentava di caldo alla testa. Lo stesso ferito, il padre, nella sua deposizione dice che quella mattina suo figlio, il quale da tempo dava segni di pazzia per alcoolismo, si lamentava di dolori alla testa.

Nel R. adunque, alcoolizzato e in preda ad uno stato psicopatico che si caratterizza con fenomeni di depressione e deficienza psichica associati a distutbi sensoriali, quanto più quanto meno accentuati, in quella mattina del 18 febbraio erano sopraggiunti sintomi che accennavano un aggravamento delle condizioni del sistema nervoso centrale

e, con ogni probabilità, un'iperemia del cervello, che è frequente ad osservarsi episodicamente negli affetti da aleoolismo cronieo.

La moglie, alla quale faceva pena lo stato del marito, per distrarlo, lo condusse nell'orto dove il veeehio R. stava potando la vite. Ma male le ineolse da questa sua premura. Il vecchio, secondo il suo eostume, comineiò a brontolare con il figlio, e sembra si dolesse perchè a lui toeeava lavorare mentre esso stava in ozio.

Raeeonta la moglie che il suoeero, in aria di lamento, andava ripetendo: « Questo è l'ultimo anno ch'io poto la vite ». Il Bortolo rispose: « Già, voi tutti gli anni dite così », e il veeehio stizzito, forse perchè in quelle parole seorse come il rammarico ehe egli fosse sempre al mondo, replicò: « Al cimitero anehe tu hai un metro e mezzo di terra a tua disposizione ». « Ma sì, ma sì — gridò il figlio aecalorandosi, — lo so ehe voi camperete più di me ». La moglie eercò di troncare la contesa, invitando il marito a rientrare in easa; con loro rientrò anche il vecchio. Avevano appena vareata la soglia che un grido straziante del vecchio fece rivolgere tutta spaventata la G., la quale si era avviata verso il foeolare per preparare il desinare. Una scena spaventevole le si offerse alla vista: il Bortolo, dato di piglio ad un coltello da cucina, aveva tirato un colpo terribile al padre, ferendolo mortalmente all'inguine destro.

Essa coraggiosamente si slancia verso il marito e, del suo eorpo, fa seudo allo suoeero, rimanendo essa pure ferita, ma leggermente, a un ginocchio. Nel frattempo accorrono altre persone, attratte dalle grida della donna e del ferito, e disarmano il Bortolo, il quale, senza opporre nessuna resistenza, con aria stravolta, eome spossato, si era lasciato cadere sopra una seggiola, supplicando ehe gli dessero il coltello perchè voleva tagliarsi la testa, che eosì non gli sarebbe più doluta.

Sopraggiunti i carabinieri, venne arrestato e condotto prima alle Carceri del Mandamento, poi a quelle giudiziarie di Bergamo, ove noi abbiamo potuto osservarlo ed esaminarlo per una ventina di giorni.

Raeconta il ferito, che il R., rientrando dopo lui in casa, non proferì altra parola, ma eon aria stravolta andò difilato ad afferrare il coltello che easualmente si trovava sopra il tavolino. Sostiene che suo figlio in quel momento doveva essere in preda ad un aceesso di delirio.

Esame somatico.

Ed ora passiamo a descrivere lo stato presente dell'imputato, dal eui esame saranno risehiarati i fatti anteriori rilevati dall'anamnesi, e si troveranno nuovi dati, e più sicuri, perchè frutto della nostra osservazione diretta, per rispondere ai quesiti proposti ci dal Tribunale.

Il R. ha 39 anni, ed è di alta statura (m. 1,72) con sviluppo scheletrico normale; soddisfacente è lo stato della nutrizione e della sanguificazione. La testa è ben conformata, un po' grossa e larga. La faccia simmetrica presenta ai pomelli e al naso quella finissima iniezione venosa, che è l'impronta dei bevitori. Le orecchie hanno forma e inserzione normale. Lo sguardo è spento, smarrito e come istupidito; dall'insieme del contegno traspare l'incertezza e lo stato di prostrazione del sistema nervoso e muscolare. L'esame degli organi toracici è risultato negativo; è da notare per altro che i toni cardiaci sono deboli, profondi, e che alla palpazione non si avverte la punta del cuore. L'area epatica è alquanto rimpicciolita, specialmente in corrispondenza della piccola ala. Si osserva ancora che la sclerotica ha una leggiera tinta giallognola. Le funzioni intestinali sono normali; l'emissione dell'orina ora è regolata dalla volontà, ma il R. ci dice che avviene un po' stentatamente e non si effettua se prima non allenta la cintura dei pantaloni. I riflessi patellari sono esagerati; l'apertura pupillare normale e simmetrica, ubbidiente agli stimoli luminosi ed agli sforzi dell'accomodazione. Tremore fibrillare della lingua; anche alle mani si nota un leggero tremore e una certa incertezza nell'eseguire movimenti delicati; tremore si osserva alle palpebre, se gli si dice di chiudere gli occhi; a sinistra anzi vi è vero clono della palpebra. Manca il fenomeno di Romberg, ossia il R. si mantiene ben diritto della persona, anche tenendo i piedi molto ravvicinati e stando con gli occhi chiusi, senza avere oscillazioni del tronco e senso di vertigini. Con difficoltà però riesce a tenersi diritto sopra una sola gamba. L'incesso è un po' lento, ma senza fenomeni atassici; la pronunzia a volte sembra un po' inceppata, specialmente quando proferisce le labbiali. Lo sforzo di cui è capace con le mani si giudica indebolito. L'udito è buono; tra i fenomeni subbiettivi noteremo le gravi cefalee, di cui spesso si lamenta, e il senso di formicolìo e di puntura che accusa in varie parti del corpo. I fenomeni somatici che presentemente si riscontrano nell'imputato non sono così pronunciati come erano un mese addietro, quando fu condotto al Manicomio, ma presi nel loro insieme sono sufficienti per attestare un'alterazione del sistema nervoso centrale, quale i tremori, la paresi della vescica, i riflessi tendinei esagerati, le cefalee gravi, la lentezza nella pronunzia di alcune parole; e si noti che tali fenomeni sono quelli che più solitamente si riscontrano nell'alcoolismo cronico. Aggiungeremo come l'acne rosacea, l'impiccolimento dell'area epatica, la debolezza dei toni cardiaci sono altrettanti segni che vengono a confermare che nel R. l'uso smodato degli alcoolici ha portato alterazioni assai gravi all'organismo.

Periodo di osservazione.

Dacchè l'abbiamo in osservazione nel carcere, costui ha tenuto sempre lo stesso contegno, che è quello di persona timida, sospettosa. Si è mostrato educato, curante della pulizia personale. Intrattenendosi con lui sulle generalità, sugli avvenimenti più importanti della sua vita passata e sulle condizioni economiche della famiglia, dà risposte coerenti e mostra di avere discreta memoria. Ma, peraltro, anche in queste risposte si nota molta lentezza, si scorge che l'ideazione è torpida, e per precisare e localizzare certi fatti, che devono essergli bene impressi nella mente, gli occorre un certo sforzo. È poi degno di nota come, anche in questi insignificanti dialoghi, il R. sveli lo stato dell'animo suo di sospetto e paura; quando sta per rispondere di cose che in nessun modo possono comprometterlo e neppure hanno attinenze con la sua posizione attuale, si arresta, domanda se sia bene parlare; nel corso del discorso s'interrompe per domandarci se deve continuare e se glielo permettiamo. Ma, per poco che si approfondi il discorso, ci accorgiamo subito come la memoria del R. sia indebolita, l'ideazione ristretta e deficiente, limitato il campo delle immagini. Il pretore stesso, nell'interrogatorio fatto all'imputato, nota espressamente come egli, dopo aver risposto correttamente a varie domande, abbia cominciato a divagare, a perdere il filo del ragionamento, mostrando lacune della memoria. Tali difetti psichici appariranno chiaramente dagli interrogatorî che riportiamo.

Il primo giorno che andiamo a trovarlo in carcere, dice di non conoscerci e non si ricorda d'averci mai veduti. Gli parliamo dei giorni passati nel Manicomio, ma esso non si rammenta di esserci stato, sebbene in famiglia suo padre gli ricordasse spesso quel fatto a guisa di rimprovero; sa di essere stato all'Ospedale, perchè non poteva più reggersi sulle gambe.

Racconta il fatto del ferimento dopo un po' di esitanza; dice che quella mattina gli doleva molto la testa, il padre lo rimproverava sempre; nel momento del ferimento aveva perso il lume degli occhi, non sapeva quello che si facesse; ricorda che la questione era incominciata nell'orto. Si nota che è molto confuso: ci dice che in carcere sente gli altri detenuti parlare fra di loro, e crede parlino di lui. Sente dire: « A Roma, a Firenze », e non sa cosa vogliano significare con quelle parole; è perplesso. Confessa di aver bevuto molto e di aver sofferto di paralisi alla vescica. Come inconscio della posizione in cui si trova, ci domanda se deve venire al Manicomio per curarsi o se

deve rimanere a casa sua. Fattogli capire che è in istato d'arresto e sotto processo, dice che non sa nulla, ma si raccomanda che gli facciamo del bene. Ripete le angherie che subiva dal padre; costui imprecava sempre contro di lui e contro la moglie di lui; diceva: « Non verrà mai un po' di colèra? ». Sa che è in prigione, ma non si ricorda da quanti giorni, non sa neppure dirci che giorno sia della settimana. Non sa precisare il giorno del ferimento; gli pare di esser da gran tempo in carcere. Dice che la moglie è stata due volte a trovarlo, accompagnata da parenti. Divaga, entra in particolari oziosi e affatto fuori di proposito. Vi è molta confusione in quello che dice. Ci racconta che prima della morte della madre se la passavano discretamente, ma che dopo ha dovuto pagare molti debiti.

10 Marzo. — È un po' inquieto, perchè la moglie non è venuta a prenderlo, come aveva promesso. È contento del trattamento del carcere, non ha da lamentarsi del personale e neppure degli altri condetenuti. Non ha nessuna preoccupazione per la condanna e non dimostra gran rimorso del reato commesso; sembra che non abbia una chiara coscienza della gravità di quel fatto, di cui, come abbiamo visto, non ricorda neppure con precisione la data, tanto poco dev'essergli rimasto impresso nell'animo. Si commuove un poco ripetendo i mali trattamenti che subiva. Dice che una volta, essendo andato ad orinare nella stalla, il padre disse ad un garzone di tirargli una palata. Soggiunge che spesse volte, quando vedeva suo padre, si circondava delle sue bambine, nella speranza che esso non avrebbe voluto ferire o uccidere quelle innocenti creature. Ritiene che il padre l'avesse con lui per la supposizione che ostacolasse un suo nuovo matrimonio, mentre ciò non era affatto vero; forse può essere che sua moglie fosse contraria a ciò. Riferisce di aver sentito più d'una volta delle persone a dirgli: « Ci penserò io, gliela faremo domani », e ritiene fossero d'accordo con il padre per ucciderlo. Ci promette che d'ora innanzi, qualunque cosa possa fargli il padre, mai più gli si rivolterà contro; quel giorno non sapeva quel che si facesse. Ripete che più d'una volta suo padre aveva minacciato di morte lui e la sua donna.

Si raccomanda perchè lo mandiamo presto a casa; non sa quello che possiamo fare per lui; sembra non abbia nessuna idea di cosa sia un procedimento penale. In varî altri interrogatorî il R. ci ripete presso a poco le medesime cose.

Ci dice che alla notte dorme, ma che spesso prova delle forti scosse e si desta di soprassalto. Ora non ha più visioni di fantasmi, di animali, come aveva in addietro quando era a casa. Assicura che mangia con appettito e ha regolari le funzioni del ventre. Confessa che prova vergogna a trovarsi in mezzo agli altri, perchè gli pare che tutti si

occupino di lui, di quello che fa; non sa se può andare liberamente alla latrina, se può sedersi nei corridoi o se deve continuamente passeggiare, e tali incertezze lo preoccupano molto. Gli sembra che gli altri facciano dei gesti d'intesa; non sa come deve comportarsi; ha paura d'essere sgridato; dice che non si raccapezza, che non capisce nulla; non sa se può passeggiare liberamente, se è padrone di soffiarsi il naso. Come si vede, nel R. non solo vi è la tendenza ad interpretare l'ambiente in senso ostile per lui, ma vi sono vere e proprie allucinazioni, le quali stanno ad attestare il gran disordine dei processi percettivi.

24 Marzo. — Non sa dirci il giorno, neppure è sicuro del mese in cui siamo. Non si ricorda precisamente quando ferì il padre; non sa se era terminato il carnevale. Divaga sempre, non fa un discorso filato; l'attenzione è debole, si stanca presto. È sempre incerto, pauroso. Prima di rispondere, domanda se gli è permesso di parlare, se può dire la tal cosa e la tal'altra. Spesso c'interrompe per domandarci se è vero, esatto quello che dice. Per vedere d'irritarlo, lo rimproveriamo del gran delitto commesso e gli facciamo sapere che la condanna sarà severa. Rimane confuso, addolorato, ma non arriva alla chiara comprensione della sua posizione e dell'enormità del fallo commesso. Con fare veramente demente, ci dice che la moglie lo ha assicurato che a giorni sarebbe venuta a prenderlo, e sembra credere più alla promessa della moglie che alle nostre minacce. Si raccomanda perchè lo lascino andare a casa; dice che è anche disposto ad andare dai parenti della moglie a San Gervasio, purchè ci vada anche la moglie con le bambine; dice che suo suocero è un buon uomo e con esso va perfettamente d'accordo, che gli vuole molto bene.

Lo rivediamo il giorno dopo e lo troviamo per niente conturbato dalle minacce che gli facemmo di una grave punizione, anzi è contento perchè ha avuto una visita della moglie, la quale gli ha portato roba da mangiare e l'ha assicurato che starà pochi giorni in prigione. Non ha domandato alla moglie notizie del padre, perchè se n'è dimenticato, neppure aveva chiesto conto delle bambine, ma ha saputo che stanno bene. Ritorna a parlare dei suoi timori sulla condotta che deve tenere nel carcere; ha sempre paura di far male, di essere osservato e sgridato. Domandatogli se si è informato della condanna che gli daranno, dice che non sa nulla, che tutto sta nelle nostre mani. Domandatogli cosa possiamo fare per lui, dice che non lo sa. Ad un tratto c'interrompe e chiede se è vero che sia in prigione per debiti, perchè ha sentito dire che ha dei debiti per vino. Dettogli che è in prigione per il ferimento del padre, risponde che lo sa, come gli ritornasse solamente allora alla memoria quel fatto doloroso e con esso il ricordo degli ingiusti rimproveri che gli faceva

suo padre, perchè, ci dice subito, che esso gli andava sempre ripetendo: « Per te è finita, ce n'hai per poco ancora ». Domandatogli se dobbiamo dichiarare al tribunale che egli è pazzo, ci risponde che ora la testa non gli duole più, ma conviene che in quel momento del ferimento aveva perduto il lume degli occhi e non sapeva cosa si facesse. Ma non arrivò ad afferrare il sistema di difesa che noi gli presentiamo con quella domanda.

Dettogli se preferirebbe rimanere in carcere o essere condotto al Manicomio, rimane titubante, non sa decidersi; ci dice che è molto ignorante, che non è buono a lavorare e appena sa leggere. Sembra però che l'idea di venire al Manicomio, in mezzo a della gente furiosa, non gli accomodi molto; ci prega di sentire in proposito sua moglie, al cui parere egli si rimetterà intieramente. Dice che accetterebbe volontieri anche un piccolo impiego dal governo e sembra voglia intendere un posto nelle carceri.

Poi ci domanda se al Manicomio guarirebbe bene, se potrebbe vedere spesso la moglie. Ci fa altre domande sul Manicomio per sapere in che parte rimane della città. Non sa cosa dire, confida in noi, è nelle nostre mani. Ripete che suo padre lo tormentava troppo, gli faceva perdere la testa. Esprime il timore che nel carcere l'abbiano a rimproverare, perchè non sa fare bene il letto, ed ha mille altre paure e sospetti. Nel R., oltre povertà e limitazione d'idee, vi è rimpicciolimento della personalità, con apprensioni malinconiche e di persecuzione; è sempre incerto su quello che si riferisce, è sempre invaso da timori, ma l'indebolimento mentale è manifesto. Parla sommessamente, e mentre credevamo di averlo vivamente impressionato per la condanna che l'aspetta, esce a domandarci (dopo averne chiesto il permesso, secondo il solito) se abbiamo conosciuto un certo Rinaldi (suo compaesano e inquilino), che è stato ammalato nel Manicomio.

Ad opportuna domanda ci risponde che gli pare d'essere guarito bene; però non sa mai come deve contenersi, è sempre incerto, ha sempre paura di far male. Ci dice che farebbe volontieri l'infermiere, che ha molta pazienza con gli ammalati.

Crediamo inutile dilungarci riportando altri sunti dei lunghi colloquî tenuti con il R., perchè tutti i suoi discorsi si rassomigliano, e le cose riferite ci sembra siano sufficienti per esprimere quale concetto ci siamo fatto delle di lui condizioni di mente. Aggiungeremo solo, che esso nel carcere si è mostrato sempre tranquillo, ha tenuto contegno regolare e composto; non ha mai parlato del delitto commesso, nè ha cercato sapere quale sarebbe stata la sua condanna. Per lo più si è mostrato taciturno, apatico, sospettoso e diffidente. Ha fatto sempre moltissime feste alla moglie; sembra che alla notte riposasse.

Considerazioni e giudizio.

L'esame diretto dell'imputato ci mette in grado di affermare:

1° Che nel R. vi sono i segni somatici dell'alcoolismo cronico;

2° Che le sue cognizioni di mente non sono nient'affatto normali, e ci rivelano, insieme a un notevole grado d'indebolimento psichico, uno stato di depressione d'animo con idee di persecuzione.

Adunque il R. non è solamente un'alcoolizzato, ma è un'alcoolizzato alienato di mente. Prima però di pronunciarci sulla responsabità che può spettargli per il reato commesso e rispondere categoricamente ai quesiti del giudice, vogliamo dire in quale rapporto stia il fatto delittuoso con la forma di alienazione mentale di cui si è riconosciuto affetto il R. Non riteniamo che l'atto delittuoso sia stato conseguenza diretta del delirio di persecuzione che si riscontra nel R. e che, più che altro, è obbiettivato contro il padre, quantunque risulti chiaramente provato dall'istruttoria che egli desse in realtà da dubitare al figlio del suo amore paterno. Il R. aveva manifestato delle idee vaghe di persecuzione, timori infondati, ma quelle che erano suscitate al momento dallo stato dell'animo, non erano organizzate in un vero e proprio delirio con concatenamento logico, da pensare che esse dovessero portare il R. a meditare la strage del padre. Quelle idee variavano con il variare dello stato affettivo, che è mutabilissimo negli alcoolizzati. Per questa considerazione clinica e per le circostanze che hanno immediatamente preceduto e seguito quell'atto, il tempo e luogo in cui esso avvenne, la maniera improvvisa e violenta con cui si effettuò, noi lo riteniamo non conseguenza diretta delle idee deliranti, ma di natura impulsiva e automatica, e compiuto perciò in uno stato d'incoscienza.

Il R., come abbiamo veduto, è psichicamente depresso, e presenta accessi di vera e propria malinconia con dolorosa tensione dell'animo. Nei melanconici quando lo stato dell'animo ha raggiunto l'estremo grado, come scarica della forte tensione nervosa, si hanno atti impulsivi di una straordinaria violenza, i quali si compiono automaticamente, senza che il soggetto abbia la chiara e piena comprensione di ciò che opera. Tale obnubilazione psichica, con grave reazione motoria, costituisce quella sindrome descritta dai trattatisti con il nome di *raptus melancholicus*.

Il Krafft-Ebing, nel suo recente e reputatissimo trattato di psicopatologia forense, parlando dei melanconici, nota come « nel colmo della più assoluta passività e della più sconsolante abolizione della

volontà, la sfera psico-motrice dell'ammalato può essere d'un tratto svincolata in virtù del sopravvenire di alcune sensazioni angosciose ». Soggiunge che « quest'attività del malinconico non è che è un fatto di reazione provocata dalla tormentosa agitazione della coscienza, che può giungere a tale da spingere il malato alla disperazione, ed allora la potente eccitazione, così prodotta, può, almeno temporariamente, spezzare ogni freno interiore ».

Il Kraepelin, nel suo compendio di psichiatria, scrive che nei melanconici, nei periodi di angoscia, può crescere tanto la smania di liberarsi dall'insopportabile tensione dolorosa dell'animo o da qualche grave pericolo immaginario, che l'infermo, come appunto accade nello stupore, vien tratto inconsciamente ad inconsulti atti di violenza contro sè o contro altri. « Tali accessi improvvisi — nota l'autore — si sogliono designare con il nome di *raptus melancholicus*: essi — soggiunge — il più delle volte sono tosto seguìti da un senso di sollievo e di quiete con transitoria remittenza dell' interno affanno ».

Noi riteniamo che fosse appunto durante un simile stato di obnubilazione psichica, determinato dalla dolorosa tensione dell'animo o provocato da immaginari terrori, che il R. Bortolo sia stato incoscientemente spinto a ferire il proprio padre.

E a confortare una simile interpretazione psicologica dell'atto delittuoso abbiamo l'esperienza clinica, la quale dimostra come negli alcoolizzati, da un momento all'altro, con sorprendente istantaneità, si determinano stati affettivi gravissimi, veri stati d'ambascia e di ansia per il disordine dei processi appercettivi o per idee deliranti, che in quel dato momento occupino il campo della coscienza dell'infermo.

Lo stesso Krafft-Ebing, più sopra citato, afferma gli accessi di ansia frequenti negli alcoolizzati e cagione di gravi atti impulsivi. Di più egli nota che gli stati melanconici, quando si sviluppano sul fondo di un alcoolismo cronico, sono accompagnati da notevoli disturbi della coscienza, da intensa ansia e da numerose illusioni sensoriali.

Ma vi ha di più: negli affetti da cronico alcoolismo, tali accessi di ansia, di terrore, di delirio impulsivo, si accompagnano quasi sempre, o forse ne sono determinati, con stati congestivi cerebrali; e l'illustre prof. Livi fa notare che i disturbi che l'ammalato prova al capo, in precedenza dello scoppio di gravi atti impulsivi, sono le prove cliniche di tali stati congestivi. Il R., nella mattina del 18 febbraio, si era lamentato di fenomeni cerebrali gravi, e nelle sue condizioni di mente si era notato un peggioramento già da alcuni giorni, fino dalla domenica 14 febbraio, in cui fu fatto visitare dal medico della poliambulanza a Bergamo. Non si deve poi dimenticare che esso R. altra volta, e precisamente sul finire di dicembre, aveva manifestato, in uno stato

di coscienza turbata, un atto impulsivo grave, che fu quello di fuggire da casa e andare a nascondersi in una capanna.

Prima di por termine a questa nostra relazione e passare alla conclusione, diremo che non ci sembra il caso di spendere parole per dimostrare che il R. non simula i disordini psicopatici che abbiamo messo in evidenza con i risultati dell'esame diretto e con le considezioni nel riferire l'anamnestico.

Nel R. si sono riscontrate cause predisponenti, rappresentate dall'ereditarietà e cause occasionali, derivate dall'abuso degli alcoolici; e si è veduto lentamente svolgersi e delinearsi la sintomatologia ed il decorso di una forma psicopatica delle più tipiche con le sue fasi di acutizzazione e di remissione. Non è permesso dubitare della simulazione dopo aver presenziato l'accesso grave di delirio che il R. ebbe nel Manicomio.

Perciò, concludendo, la risposta ai quesiti propostici dal tribunale è la seguente:

1° Il R. è affetto da frenosi alcoolica cronica con evidente indebolimento mentale;

2° Nell'atto della perpetrazione del ferimento si trovava in uno stato di grave obnubilazione della coscienza, che gli toglieva la libertà dei proprî atti; è perciò irresponsabile;

3° La frenopatia nel R. doveva datare da qualche mese prima del suo ingresso al Manicomio. Aggiungeremo che il R. è da ritenersi, anche presentemente, come ammalato di mente e pericoloso, perchè, sotto l'influenza di qualche eccesso alcoolico o di stati d'ansia determinati da allucinazioni e illusioni terrorifiche, può essere spinto a nuovi e violenti atti impulsivi.

È individuo che deve essere custodito in Manicomio, e, meglio, in un Manicomio criminale, sino a che sussista il pericolo che nuovi accessi impulsivi possano ridestarsi.

CAPITOLO VII.

Lesioni gravi.
Imbecillità con delirio di persecuzione.

Relazione peritale con osservazione manicomiale. — L'imputato, prosciolto, venne trattenuto nel Manicomio di Voghera.

Relazione peritale.

Sarebbe cómpito mio, per soddisfare alla richiesta dell'illustrissimo signor procuratore del re, emettere semplicemente il giudizio sullo stato attuale di mente del ricoverato F. B. Giuseppe, e cioè dichiarare che il suddetto F. è affetto da paranoia persecutoria e in condizioni da dover essere tuttora trattenuto al Manicomio. Ma il giudizio attuale per le conseguenze di una possibile dimissione non può essere disgiunto dall'esame accurato dei precedenti anamnestici del F. e dallo studio del fatto per cui egli venne dal Tribunale chiamato a rispondere del reato di lesioni gravi; perciò, avendo io chiesto e gentilmente essendomi stati trasmessi gli atti processuali dal Tribunale, cercherò di brevemente chiarire, nella forma di un giudizio peritale, le eventuali richieste, che, per evadere completamente la posizione giuridica del detto F., mi potrebbero essere fatte per l'avvenire.

Storia del fatto.

Nel giorno 3 giugno 1899, verso le ore 5 del pomeriggio, il F. B. Giuseppe, dopo aver avuto un alterco con la moglie del fratello, inferse alla stessa quattro coltellate, per le quali essa veniva tosto portata

all'Ospedale dalla gente accorsa alle sue grida. Interrogata poi dal giudice istruttore, essa depose che il F. da tempo la tormentava con strani desideri venerei e che aveva più volte tentato di violentarla. Essa gli aveva sempre resistito. Nell'inverno passato, in uno di questi attacchi contro di lei, il F., inasprito per la resistenza incontrata, si era messo a romper le stoviglie in casa e a minacciar tutti di morte. Ne era nata col marito (fratello del F.), che aveva compreso il movente di questa sua eccitazione, una collutazione grave, sì che i vicini erano intervenuti a separarli. Essa per vedere di metter pace, si era assentata allora per tre giorni, recandosi in casa della propria madre. Ma ritornata, il F. riprese le sue ardite aggressioni, dicendole spesso: « Perchè non vuoi cedere? Non siamo tutti insieme? ». Si rileva che la cognata C. Angela dimostrava un odio veemente contro il F. Giuseppe, tanto da costituirsi il 24 agosto parte civile per essere maggiormente tutelata nel dibattimento, che doveva aver luogo nel settembre.

Contemporaneamente all'interrogatorio della C., nella sera del fatto, il F. veniva dal tenente dei carabinieri trovato nel proprio letto con con un' ampia ferita alla gola, e per la gravità della lesione, e per lo stato in cui trovavasi, quantunque dichiarato in arresto, veniva trasportato all'Ospedale. Qui, a interrogazione, egli confessava di aver cercato di uccidere la cognata, ma accusava altri della ferita che egli aveva al collo, ferita gravissima, che poteva rendersi mortale, se non fosse stato sollecitamente e con ogni regola dell'arte soccorso, poichè vi era perforazione della trachea e dell'esofago. Ulteriori ricerche vennero a mettere in chiaro che egli stesso si era ferito poco dopo il fatto, in un momento di turbamento mentale; ma il F. si mantenne sempre negativo su questo punto, accusando, in modo certo del fatto, invece un ragazzo a lui sconosciuto e di cui nessuno sapeva dare notizie.

Il F. stette nell'Ospedale soltanto sino al 15 giugno, poichè, per la eccellente cura avuta, la grave ferita si era rimarginata senza complicazioni.

Nel frattempo, degente il F. in carcere, la Camera di consiglio, trasformando l'imputazione primitiva di mancato omicidio in quella di lesioni gravi, e, non essendovi per quest'imputazione luogo a mandato di cattura, ordinava la sua scarcerazione, per cui il F. veniva liberato il 4 luglio.

Egli si recò allora a casa di un nipote. Ma, dopo poco tempo, tornò a questionare con la cognata per un salame, che egli voleva asportare dalla casa del fratello e che la cognata gli strappava di mano. Le gettò dietro un tridente che egli teneva in mano, perchè attendeva al governo delle vaccine, e fuggì a casa del nipote, dove,

avvertiti i carabinieri, lo trassero nuovamente in arresto. Per il contegno tenuto in carcere, in seguito a questo nuovo fatto, venne deciso il suo trasporto in osservazione nel Manicomio di Voghera.

Periodo di osservazione.

Entrò il giorno 22 settembre 1899 nel Manicomio di Voghera. Era depresso, indifferente all'ambiente; difficilmente rispondeva alle domande che gli venivano rivolte; stava talora in attitudine allucinatoria come se sentisse delle voci; spontaneamente non raccontava alcuna cosa sulla sua vita; tollerante coi compagni, non si lagnava nè del vitto, nè della sequestrazione, nè chiedeva quale potesse essere la sua sorte futura.

La notte non disturbava, nè era inquieto; dormiva poco, però. Io lo vidi per la prima volta nel dicembre, e l'impressione, che dal suo aspetto e dal modo di reagire all'interrogatorio avevo ricevuta, era quella che poteva dare un melanconico con un permanente indebolimento mentale, riserbandomi in ulteriori esami di stabilire se questo fosse l'effetto di una demenza consecutiva o di una limitazione intellettiva costituzionale.

Ma man mano che procedevo nell'esame del F. e che da esso udivo la narrazione dei fatti, vennero a mettersi in evidenza ed a delinearsi le linee di un vero delirio persecutorio, sostenuto da allucinazioni e da numerose alterazioni cenestesiche, e la dimostrazione della permanente e costituzionale limitazione della sua intelligenza, da poterlo classificare fra le forme d'imbecillità.

Egli raccontava, e posso escludere ogni tentativo di simulazione nei suoi interrogatorî, che alla morte del padre ebbe qualche litigio in famiglia per questioni d'interesse.

Avendo in certo qual modo la coscienza della propria inferiorità mentale, egli era rimasto presso il fratello ammogliato con figli, accontentandosi, in compenso dell'opera che egli prestava nel lavoro dei campi, che il fratello avesse a provvedere al suo trattamento secondo le condizioni generali della famiglia.

Forse la sua posizione non definita nettamente gli dava origine a qualche giusto lamento per parte del trattamento che egli riceveva in famiglia per opera della cognata C. Angela, che pareva molto interessata e violenta. Sta il fatto che il giorno 26 maggio, avendogli la C. dato da mangiare la polenta, egli sentì un gran bruciore in bocca, e nella notte pizzicori alle gambe, malessere generale. Per alcuni giorni egli non disse nulla, ma si sentiva sempre più debole. Si accrebbero

le sensazioni dolorose dopo una certa minestra di riso, fattagli pure dalla cognata, per cui venne nella convinzione che l'Angiolina gli avesse propinato il veleno. D'allora ebbe disturbi più gravi, giramenti di capo, inappetenza, lingua arida, patinosa, da cui con le dita staccava « sostanze brutte ».

Si sentì rovinato e volle andare all'Ospedale, e vi si recò una notte a picchiare alla portineria per esservi ammesso.

Naturalmente, senza regolari documenti, non venne accolto, ed avendo espresso in casa ed alla cognata la sua idea di farsi accettare all'Ospedale, essa le disse: « *Tè da crepà chi* ». Questo lo confermò nelle sue idee di persecuzione, ond'è che, ripetendosi i diverbi con la cognata, in un impeto d'ira, dopo una notte in cui i dolori ed i disturbi viscerali si erano fatti sentire con maggiore insistenza, reagì violentemente.

A domanda, non sa dire come andasse che egli stesso si ferisse con tanto impeto d'attraversare d'un colpo la trachea e l'esofago. Del tempo passato all'Ospedale non ha ricordo netto, nè sa dire con esattezza la cronologia dei momenti della sua sequestrazione in carcere, dell'avvenuta liberazione, dell'arresto e della traduzione alle carceri di Milano ed al Manicomio.

Fino al principio di marzo fu sempre depresso; interrogato sul suo stato fisico, si diceva debole; non si lamentava di essere nel Manicomio, perchè già si considerava come morto; non vorrebbe però ritornare a casa del fratello nemmeno per 100.000 lire. A domanda se qui gli si metta il veleno, dice di essere sotto questo punto tranquillo, perchè, se si dovessero avvelenare i ricoverati, allora i medici non lavorerebbero più. Qualche volta si lamentò di suoni nelle orecchie e di sensazioni strane alle gambe durante la notte.

Col marzo venne invitato ad occuparsi in qualche lavoro di pulizia interna, ed egli, benchè lentamente dapprima e lamentandosi di essere molto debole, mezzo morto, vi attese con ordine, e gradatamente giunse a compiere le faccende di cui venne incaricato con interessamento. Però si mantiene sempre taciturno, e non riesce, per quanto invitato ripetutamente, a dare una storia completa di sè, poichè si perde continuamente nei minimi particolari descrittivi, perdendo il filo del discorso e divagando in descrizioni puerili, emettendo proverbi e considerazioni morali.

Persiste nel non ammettere che egli possa andar a vivere ancora col fratello. Perdona alla cognata, ma non desidera più vederla. Qui è liberato dalla paura del veleno, ma certo essa, se potesse, gli farebbe ancora del male.

Esame somatico e psichico.

Il F. B. ha statura media, aspetto generale florido per la sua età di 49 anni, capelli brizzolati, stesi, abbondanti, colorito roseo, molte rughe frontali, faccia rotonda con zigomi alquanto sporgenti, occhi piccoli, poco vivaci, iride castano-chiara. Andatura piuttosto pesante. Molte cicatrici, una sulla guancia sinistra, un'altra, quella della ferita infertasi dopo il fatto al lato destro della laringe, altre numerose nell'avambraccio destro per cadute. Nessuna alterazione funzionale nella sensibilità e motilità all'infuori d'un manierismo motorio. Organi toracici normali, nulla di notevole negli organi sessuali, sistema pilifero sviluppato.

Craniometria:

Diametro anteriore-posteriore mm. 190.
Diametro trasverso mm. 160.
Diametro frontale minimo mm. 18.
Diametro bizigomatico mm. 35.
Circonferenza mm. 580.
Curva trasversa mm. 320.
Curva longitudinale mm. 340.
Semicurva anteriore mm. 300.
Semicurva posteriore mm. 280.
Altezza della fronte mm. 4.

Nulla nel gentilizio all'infuori della senilità del padre, di venti e più anni maggiore della madre, morto a 81 anno. Ha un fratello che pare dedito all'alcoolismo, tre sorelle tutte maritate, con prole sana e normale.

Eseguito, secondo uno schema per le ricerche psicologiche, l'esame clinico in questi ultimi giorni, ne espongo i punti principali, dai quali risulterà evidente la personalità psichica dell'imputato.

Attitudini esterne: aspetto indifferente, contegno composto, mimica poco espressiva, quasi mancante. Percezioni molto lente, non si volta se all'improvviso lo si tocca sulle orecchie. Lento pure nei movimenti; comandandogli simultaneamente di chiudere gli occhi ed aprire la bocca per parecchie volte, si confonde. Ha abbastanza completa la facoltà di orientamento personale ed obbiettiva. A domanda: « Che mestiere fate? », dimostra la vanterìa, che spesso si riscontra negl'imbecilli, col rispondere: « Son capace di fare tutti i mestieri », e non sa veramente con precisione dire in che giorno siamo del mese. È debole la coscienza dell'*io,* poichè non sa precisare a che cosa pensi.

La memoria del tempo è bene conservata, non così quella dei nomi e di avvenimenti di cui certo deve aver sentito parlare. Risponde a domanda chi sia il re: prima Vittorio, poi si corregge. Invece persiste dicendo che è papa Pio IX, e non sa il nome dell'attuale pontefice. Richiesto se sia ammalato, risponde: « Altro che ammalato! Se non fossi ammalato, non sarei venuto qui ».

L'indagine sul suo stato affettivo non si può compiere facilmente; risponde delle frasi che non si connettono alle domande; per esempio: « Mi rincresce di non essere sano; se fossi sano, starei qui cent'anni, perchè io ero forte, portavo un quintalè ». Si vanta di essere egli che manteneva col suo lavoro la famiglia del fratello. « Se non c'ero io, morivano di fame; di botte me ne hanno date tante ». Vuol bene, più che agli altri, alla sorella Caterina. Dice di avere amici a migliaia.

Spicca poi in modo evidente il delirio di persecuzione. A domanda: « Credete di avere dei nemici? », risponde: « Oh! certo, ne ho molti; davanti magari fanno la bella ciera, ma dietro son cattivi. Quella che mi voleva più male era la Giannella, una vicina di casa che mi veniva a raccontare che mio fratello portava via i sacchi di grano, perchè io avessi a romperla con lui ed aver dispiaceri. Una volta mi disse: Voglio farti dormire in un letamaio — e poi andava d'accordo con la cognata. Mi canzonava e scherzava sempre, faceva apposta venir in casa a fingere di voler comperare del latte che essa sapeva che io non avevo, tutto per potermi far arrabbiare e scherzarmi ». Fa spesso bruttissimi sogni; alla notte vede sempre le ombre di suo padre e di altri morti. È debolissima in lui la potenza di eseguire dei ragionamenti, e ricade spontaneo nell'ordine delle idee persecutorie. Richiesto del perchè l'abbiano condotto qui, dice: « Perchè essi avevano compassione di tenermi in carcere. Quanta gente vi sarà stata che avrà detto: Oh! povero figliuolo, è lui che guadagna tutto ». Ritiene che ora saranno malcontenti anche loro e che saranno pentiti di quel che hanno fatto. Nella sua limitazione riesce qualche volta umoristico. Dettogli: « Quanto credete di dover rimanere qui? », risponde: « Fin che mi lascieranno stare ».

Non capisce le domande che necessitano un lieve sforzo, o la deduzione logica di qualche premessa d'ordine generale. Non sa fare sottrazioni semplicissime di due cifre. Giudica in modo assurdo gli anni delle persone. È però provvisto di sentimenti morali, fino al punto da asserire che, anche eccitato, non si deve mai reagire violentemente. Non si può ammazzare nemmeno per difesa.

Tutto quest'interrogatorio ha costato una vera fatica, perchè dapprima non capisce le domande materialmente nella loro esposizione verbale, poi non ne rileva la significazione del contenuto; infine,

per giungere ad afferrare il suo pensiero, bisogna seguirlo attraverso una sequela di divagazioni, interpretare certe parole che per lui assumono significato speciale, sono veri neologismi.

Considerazioni e giudizio.

Dalla breve esposizione fatta della storia e dell'esame del F. B. risulta subito che si tratta di un individuo a sviluppo mentale limitato. Considerato dalla famiglia come un arnese da lavoro; accomodatosi a lavorare per il fratello, senza dividere gli utili che ricavavano dal terreno; privo di quelle rudimentali nozioni intorno alla vita sociale e politica che anche il più rozzo dei contadini, a cervello valido, acquista facilmente; incapace di seguire un ragionamento per quanto elementare, a fare i conti che un ragazzo potrebbe eseguire; con un linguaggio limitato e un patrimonio d'idee infantili, si può affermare, secondo scienza, ch'egli è affetto da imbecillità.

In queste condizioni non è da stupirsi che possa aver avuto qualche eccitamento sessuale e un trasporto venereo per la cognata. La mancanza di attività espansiva per procurarsi, nei modi comportati dai costumi e dalle leggi, il soddisfacimento dell'estro venereo, può benissimo averlo reso violento, sotto una determinante organica, con la cognata, con la quale abitava. Certo però non è questa cagione che lo trasse al turbamento emotivo che determinò il fatto di cui fu imputato; ma dobbiamo ricercarla in un altro ordine di alterazioni viscerali e di condizioni patologiche, che, sia dal racconto suo, sia dall'esame del periodo di osservazione nel Manicomio, è venuto a chiaramente mettersi in evidenza.

È, cioè, il delirio di persecuzione obbiettivato sulla cognata, la quale egli riteneva lo avesse voluto avvelenare allorquando, dalla polenta e dalla minestra da lei offertagli in speciali circostanze, aveva risentito effetti strani e dolorosi. La descrizione di questi sintomi e la valutazione che egli, anche alla distanza di parecchi mesi, ha loro dato, risentendo al racconto tuttora una forte commozione; la persistenza di alterazioni della cenestesi, il contegno che egli tenne al Manicomio, tale da escludere completamente il sospetto di simulazione, la dichiarazione sua che per nessun patto vorrebbe ritornare con la famiglia del fratello, perchè non si riterrebbe sicuro della vita: il ritornare, anche a sproposito, sui timori di possibili sevizie per parte della cognata; il dimostrarsi indifferente alla sua dimissione dal Manicomio, perchè ora qui si sente sicuro da probabili attacchi di lei; il campo così ristretto della sua ideazione in un circolo vizioso d'idee, sempre rife-

rentisi agli effetti dell'avvelenamento patito, lo fanno sicuramente classificare fra i paranoici di persecuzione.

E al momento del fatto doveva pur essere in preda ad un'eccitazione grandissima e ad un turbamento emotivo sostenuto dal delirio persecutorio, se, dopo aver inferte alla cognata le ferite in modo così improprio a raggiungere la finalità sospettata di un omicidio (tanto che dalla stessa Camera di consiglio l'imputazione gli venne modificata in quella di lesioni gravi), egli si ferì in modo mortale, ledendosi due organi così importanti quali la trachea e l'esofago. E da questo fatto, che gli poteva veramente servire da discriminante dell'imputabilità per difetto mentale, egli non ne trae non solo alcun vantaggio, ma lo nega (perchè avvenuto in istato d'incoscienza), e nega di esserne l'autore, incolpando la figura ipotetica di un ragazzo che non è mai esistito.

Cosicchè, se si avesse a rispondere sullo stato in cui egli trovavasi al momento dell'atto, non sarebbe errato l'affermare che egli agì allora senza coscienza e libertà d'azione.

Ma il F. B., perchè affetto da imbecillità e delirio di persecuzione, è da considerarsi tuttora in condizioni di mente da necessitare la sequestrazione nel Manicomio a tempo indeterminato.

Potrà in seguito, con la modificazione dei disturbi sensoriali elementari, venir in grado di essere senza pericolo ritornato in libertà; certo però la coabitazione con la famiglia del fratello si renderà sempre impossibile, e dovrà passare dal Manicomio in qualche ricovero o affidato ad altra famiglia, che ne possa assumere la custodia domestica.

Per ora però, e certo per parecchi anni, sarà necessario che egli stia ricoverato dove si trova, e cioè nel Manicomio Provinciale di Voghera.

CAPITOLO VIII.

Minaccia a mano armata. — Imbecillità cretinosa.

Perizia in sede d'istruttoria. — Osservazione mista in carcere e nel manicomio. — L'imputato, prosciolto, viene trattenuto nel Manicomio Provinciale di Bergamo.

Antefatti.

M. Angelo, di Giacomo, nato a Gandellino, ivi residente, venne il 27 febbraio 1894 tradotto nelle Carceri giudiziarie di Bergamo sotto l'imputazione di minaccia a mano armata.

Nel rapporto dei reali carabinieri del 19 febbraio viene detto che « il M. Angelo, pregiudicato di Gandellino, alquanto alienato di mente, la sera del 14 febbraio, a mano armata di una leva di ferro, minacciò la propria madre S. Serafina, d'anni 50. Le minaccie di morte ed incendio verso i propri genitori sono continue, ed anche contro i privati, che sanno pazientemente sopportare le gesta di lui, conoscendo la malattia da cui è affetto ».

Il padre depone che le minaccie del figlio non furono originate da alcun motivo, che più volte ebbe a minacciare d'incendiar la casa, tanto da essere costretto a stare continuamente in guardia, perchè non avvenisse qualche grave fatto.

Il teste R. aggiunge che il M. è tanto più temibile in quanto va sempre girovagando di giorno e di notte senza lavorare, e, quando ha bisogno di vitto, si presenta in casa con prepotenza a richiederne, aspettando che il padre sia assente. Sarebbe necessario che venisse ricoverato in Manicomio.

L'imputato nell'interrogatorio ammette di aver minacciato sua madre con un palo di ferro, ma perchè lo sgridava troppo, e che non era sua intenzione mettere in esecuzione le minacce: non voleva che impaurirla.

Nei successivi interrogatorî si lamenta dei maltrattamenti dei genitori, e dice di trovarsi assai male in famiglia.

Un rilievo d'ufficio dice che l'imputato non deve avere le facoltà mentali in buono stato, perchè non dà che risposte sconnesse ed incerte.

Il certificato del sindaco di Gandellino lo qualifica di cattiva condotta, nocivo alla società, con tendenza a furti ed incendi e lo attesta semi-cretino.

Il dott. M., che ebbe campo di vederlo altre volte e di sorvegliare il suo sviluppo psico-fisico, dichiara che il M. si trova in tali condizioni di sviluppo cerebrale e in tale essere mentale che non è responsabile delle azioni commesse e che possa commettere; egli ha estremo bisogno di essere ricoverato in qualche istituto o ricovero, perchè pericoloso.

Il 1° marzo, tradotto dalle Carceri mandamentali in quelle giudiziarie, viene di nuovo interrogato l'imputato, e si fa il seguente rilievo d'ufficio, che è di molta importanza, costituendo un documento prezioso di osservazione:

Si osserva che il M. risponde a stento, perchè a stento intende le domande, e lascia a divedere che le sue facoltà mentali sono squilibrate; non ha sciolta la parola, è privo di memoria.

Una perizia dell'egregio dott. Giani conclude con la diagnosi di deficienza intellettuale per semi-cretinismo.

La madre, interrogata il 13 marzo, lo chiama semi-pazzo, e dice che, senza motivi di sorta, se la prende con lei e con tutti quelli della famiglia, sicchè tutti ne hanno grande timore; manifesta il desiderio che venga ricoverato al Manicomio; non intende dare querela; gli basta solo si provveda a che non possano più succedere altri gravi fatti.

Questi i giudizi e i fatti che sono già noti all'illustrissimo Tribunale intorno al M., per quanto riguarda l'attuale atto d'imputazione.

Ma qui occorre riepilogare brevemente la carriera, dirò così, criminale dell'imputato. Nel 1889, non ancora ventenne, viene condannato per contrabbando dal Tribunale di Sondrio. I motivi ed i particolari che originarono quest'azione penale non ci sono noti: sta però il fatto che il contrabbando fu compiuto in associazione; è certo quindi che non all'iniziativa sua, che vedremo essere nulla in lui, ma per effetto di captazione, di suggestione altrui, egli si sia determinato a prestare mano ad un'azione la cui criminalità non poteva nemmeno essere da lui concepita, non avendo che nozioni imperfettissime e rudimentali di diritti e doveri, e tanto meno di leggi speciali, quali quelle riflettenti il contrabbando.

Nel 1891 viene condannato a 5 giorni di reclusione per furto di

un orologio. Trovata aperta la porta d'ingresso di una casa d'un suo conoscente, vi si introdusse e, senza esser visto da nessuno, staccò un orologio da tasca che stava appeso alla parete. Dall'istruttoria di quel processo rilevo che nel rapporto dei reali carabinieri si dice che il M. è apparentemente cretino, in modo da far dubitare se sia da ritenersi responsabile delle azioni commesse. E vi è unita dichiarazione medica del dott. Majoli, nella quale si dice « essere il M. affetto da cretinismo, e si può ritenere assolutamente irresponsabile ».

Nel luglio 1892 il M. commette a danno di P. Paola un furto di una vitella. S'inoltra di notte nella stalla, che facilmente apre, e staccato l'animale, lo condusse fino a Clusone, dove ne fece vendita ad uno sconosciuto per poche lire. Col denaro ricavato, 42 lire (inferiore al valore reale della vitella), si satolla e si ubbriaca; il resto tiene indosso.

Sospettato autore del furto e trovato in possesso della somma veramente straordinaria per le sue povere tasche, confessa e non cerca di giustificare la provenienza del denaro.

Nell'interrogatorio vi è un rilievo che l'imputato è semi-cretino e che non dimostra di avere coscienza della gravità del reato commesso. Ad ogni modo, viene dichiarato colpevole del delitto di furto qualificato, con il concorso però della scusante dello stato di semi-infermità di mente, e condannato alla pena di giorni 100.

Nella sera del 17 marzo 1893, per vendicarsi del rifiuto di alloggio oppostogli da P. Giacomina, dà fuoco ad un mucchio di gambi secchi di granoturco depositato sotto un portico e, soffiando il vento, corre pericolo d'incendio la casa della P. ed un magazzino di carbone vicino.

Egli si scusa col dire di aver dato fuoco per scaldarsi, che l'incendio fu subito spento, nè patì il proprietario alcun danno.

L'istruttoria di questo processo va molto per le lunghe: si ordina una perizia al dott. Giani; il Tribunale non ne accetta le conclusioni, nè quelle della difesa, che sostiene l'incompetenza; si giudica continuativo l'arresto e lo si vuol far passare alle Assise. Dalla Sezione di accusa della Corte d'appello di Brescia si telegrafa la pronta scarcerazione del M.

Dopo un mese viene inviato al Manicomio. Dall'attestato medico viene detto che in famiglia si trattiene pochi giorni, ed anche allora aggredisce e percuote i suoi fratelli, sorelle e la sua madre, minacciando tutti con mano armata. Si allontana poi da casa e conduce una vita da vagabondo, insultando chi incontra e minacciando le persone. È pericoloso tanto in famiglia quanto lontano da essa. Dopo 15 giorni evase dal Manicomio, mentre era fuori all'aperto a lavorare, essendo stato aggregato alla squadra dei lavoratori della casa colonica,

avendo riscontrato in lui uno stato d'imperfetto sviluppo psichico, congiunto con segni ben manifesti di degenerazione fisica, ma non lo stato di esaltamento maniaco di cui si parlava nella relazione medica. Stette vagabondo nelle vicinanze del suo paese, e il giorno 21 arrestato dai carabinieri e consegnato alla famiglia, che lo ricondusse al Manicomio. Qui tenne contegno regolare: si applicò di nuovo volontieri ed in modo profittevole al lavoro, non ebbe mai atti impulsivi, e venne dimesso il 26 dicembre 1893, migliorato nelle condizioni generali, nella speranza che dalla quiete goduta nei quattro mesi nello stabilimento, e per la buona nutrizione, avesse a riportare qualche giovamento.

Pur troppo le speranze della Direzione medica del Manicomio furono dimostrate fallaci dal triste fatto avvenuto la sera del 14 febbraio, che poteva avere più gravi conseguenze.

Osservazione ed esame.

In possesso così degli avvenimenti più salienti della vita del M., atti a darci un concetto della sua costituzione psichica e col vero plebiscito di osservazioni di parenti, carabinieri, autorità comunali, medici e magistrati, concordi nell'affermare il M. cretinoso e di deficiente sviluppo mentale, il mio còmpito (facilitato per l'abbondanza di fatti e giudizi dimostrativi) dovrebbe essere quello di passare all'esame fisico e psichico del soggetto, con tutti quei mezzi di cui la scienza attualmente dispone, e di esaminare, vagliare, controllare i giudizi già emessi e trovar le ragioni per cui altri avessero formulato pareri uguali o diversi dal mio.

Ma a semplificarmi vieppiù il còmpito vi è la fortunata combinazione che lo scrivente sia il medico del Manicomio ove il M. venne accolto per quattro mesi nell'anno passato. Ho quindi conoscenza sicura per osservazione personale di un non breve periodo di tempo, durante il quale l'indagine sul M. ha potuto svolgersi continua di notte e di giorno anche nei minimi particolari. Data la forma degenerativa costituzionale insanabile, che dimostrerò esistere in lui, egli non è per me un « soggetto nuovo », e il fatto che ha dato origine all'attuale processo non è una manifestazione impreveduta della sua psiche. Posso quindi valermi del risultato delle osservazioni su di lui fatte nel Manicomio, per ricostruire al magistrato la figura psico-morale dell'imputato.

Statura m. 1,68.

Grande apertura delle braccia m. 1,72.

Circonferenza toracica cm. 92.

Circonferenza cranica mm. 563.
Curva anteriore-posteriore mm. 352.
Curva biauriculare mm. 340.
Diametro trasverso mm. 162.
Diametro anteriore-posteriore mm. 181.
Altezza della fronte cm. 5,5.
Indice cefalico mm. 71.

Uno dei fatti che richiamarono l'attenzione sul M. durante il suo soggiorno nel Manicomio fu l'eccessivo bisogno di alimento, la voracità. Fin dai primi giorni gli venne raddoppiata la razione comune, ma egli non si trovava soddisfatto: raccattava i tozzi di pane avanzati agli altri malati in fine del pasto, cercava impossessarsi dei recipienti dei cibi, per vedere se vi era qualche cosa da prendere.

Senza essere repugnante come molti idioti nel modo di mangiare, l'assistere al suo pasto impressionava fortemente, sembrando di vedere un vero affamato; aveva qualchecosa di morboso. E tutto era buono per lui: cartilagini, pezzi di pane raccolti per terra ed a caso imbrattati, pezzi di grasso freddi, miscele irriconoscibili lasciate da qualche malato sudicio.

Di muscolatura fortissima e di sviluppo scheletrico sopra la norma, con attacchi ossei sporgenti, nelle mosse, nello svolgersi pesante dei movimenti, condotti però con molta sicurezza, se non con precisione, egli ci dà l'idea di un uomo primitivo che tutto ottiene e sa di poter ottenere con la forza brutale.

Al lavoro, volonteroso, perchè con quello era sicuro di mantenersi il vitto abbondante, e tratto tratto un po' di tabacco per premio, non venne utilizzato che in lavori di trasporto e di sterro.

Sebbene con l'andatura pesante e con un leggiero ballonzolamento sui fianchi, dimostrò una certa agilità e destrezza nella fuga compiuta in condizioni sfavorevoli, perchè circondato da compagni e da inservienti.

Parlava poco; di sonno profondo e riparatore, non ebbe mai a svegliarsi di soprassalto in preda ad allucinazioni od incubi.

Non fu mai visto masturbarsi e non diede a conoscere che avesse tendenze erotiche o sentisse l'invito al coito, nè che in lui si fossero mai manifestati, anche in embrione, sentimenti amorosi. Affettività rudimentale, solo l'utile immediato che gli derivava dal tenersi legato a questo od a quello, per farsi regalare qualche tozzo di pane o qualche avanzo di carne.

Non si collegò in amicizia con nessuno. Riconosceva l'autorità del medico ed aveva un concetto della gerarchia manicomiale. Prestava pochissima attenzione; non che ne fosse privo affatto da non poter

fissare la propria attenzione, ma era difficile poterlo eccitare a farlo. Bisognava con lui parlare più a gesti dimostrativi che a parole. I sentimenti affettivi, capaci di mettere in giuoco la sua attenzione volontaria, sono così deboli in lui, che sfuggono alla paura, alla repressione, al castigo. L'esperienza è per lui lettera morta.

Dopo la fuga ritornò sorridente; non comprese di aver fatto cosa che a noi potesse spiacere e seccare.

Noi l'abbiamo utilizzato al lavoro, in quanto vi è nel Manicomio un ordinamento rigoroso, un sistema di vita regolare, in cui alle singole volontà si sostituisce quella di un ordine superiore. Ed egli vi sottostava, perchè invitato dagli altri, per spirito di imitazione. Ma l'instabilità, l'incapacità di fissarsi a lungo in un'operazione anche manuale, l'impulso al moto disordinato, selvaggio, senza che nulla lo attaccasse al luogo, alle persone, senza idea di avvenire o preoccupazione del domani, si manifestarono tosto con la fuga. Egli partì senza saper quasi dove andasse. Si trovò nei paraggi del suo paese, ma non vi entrò, privo di mezzi di sussistenza, camminando di giorno e di notte.

E non fu sete di libertà che lo spinse a fuggire, poichè egli si trovava bene qui e vi ritornò molto volentieri. Essendo egli poco suscettibile di attenzione per ciò che gli accade d'intorno, ha per conseguenza impressioni fugaci, il passato resta per lui molto vago e non gli suscita la previsione per l'avvenire.

È di un'imprevidenza grandissima, ciò che spiega la mancanza di giudizi sulle difficoltà dell'esistenza. Egoista nello stretto e brutto senso della parola, non si preoccupa dei mali degli altri. Egli nei suoi compagni al Manicomio non vedeva che gente felice di essere saziata completamente, mentre egli aveva sempre fame. Del resto, l'istinto della conservazione si dimostra fortissimo in lui. Il dolore fisico è in lui molto vivo, non perchè senta squisitamente, ma perchè ha poca resistenza; si inquieta facilmente di un piccolo male, e fu visto piangere per mali da nulla, per un'indigestione che lo obbligò a letto una giornata con leggiero movimento febbrile.

Sentimenti morali rudimentali addirittura. Quantunque sia difficilissimo il fare un'indagine psichica profonda intorno ad idee e concetti astratti, per la deficienza e limitazione intellettuale, pure si potè rilevare che non ha, o ben poche e confuse, idee intorno alla religione, alla condotta morale, a ciò che è bene od è male.

L'amore alla famiglia nullo in lui, forse perchè il suo stomaco ricorda i digiuni patiti; ma è troppo egoista, troppo occupato della sua persona per fissare a lungo l'attenzione sull'affetto che si deve ai genitori.

Egli era molto pauroso malgrado la sua forza erculea. Di ritorno dalla fuga, fu messo in un camerino da solo. Non ci voleva stare, perchè aveva paura. Non presentò mai accessi di collera, forse perchè gliene mancarono le determinanti.

Non era sucido e conservava con cura gli abiti, ma non aveva, come molti altri della sua categoria, i sentimenti di proprietà, di amore per gli effetti che indossava.

Così pure, conosciutolo autore di parecchi furti di vivande, non che mostrare dispiacere di essere ritenuto ladro, non dimostrò nemmeno di capire perchè lo si sgridasse.

Insomma, il concetto che io mi sono formato durante la sua permanenza al Manicomio fu quello che il M. fosse un imbecille.

Le stigmate di degenerazione fisiche, gozzo, mascellare enorme, zigomi sporgentissimi, fronte stretta, lo fecero classificare poi nella categoria dei cretinosi.

Vedremo se l'esame del fatto attuale e dei precedenti incriminabili e le osservazioni di questo breve periodo in cui mi è dato rivederlo, siano concordi a ribadire il concetto che mi sono fatto durante il periodo che egli passò al Manicomio.

Caratteristica del fatto attuale è l'impulsione con cui fu commesso per un nonnulla; perchè la madre lo sgridava si eccita a reazioni violenti, e nell'impeto della collera c'è a meravigliarsi che il M. abbia avuto tanto potere inibitore da trattenere il palo di ferro in alto, soltanto per impaurirla.

Gli accessi di collera degli imbecilli, idioti, assomigliano completamente a quei parossismi di furore patologico, nei quali la coscienza è completamente abolita, e di cui più tardi l'individuo non serba alcun ricordo.

Ma mi nasce un dubbio che, alla violenza usata alla madre, come al furto della vitella, all'incendio ed alle tante altre minaccie verso i parenti, sia egli stato spinto da violento desiderio organico, reso irresistibile in parte dalla esuberanza degli istinti naturali ed in parte dalla mancanza di idee morali equilibranti. Voglio dire che egli abbia agito sotto lo stimolo della fame.

Dal capo-guardia delle carceri ebbi l'attestazione che il M. presenta tuttora in carcere una voracità eccessiva. Già altra volta il medico delle carceri ebbe ad aumentargli la razione: abbiamo visto quale fosse la sua potenza digestiva e capacità stomacale nel Manicomio; ora nelle carceri è il consumatore di tutti i pezzi di pane, di tutti gli avanzi degli altri ricoverati, un vero caso di bulimia, di un bisogno, cioè, esagerato di cibo.

Data la potenzialità aumentata, enorme dell'appetito in lui, si

capisce facilmente come in casa sua non dovesse averne abbastanza, stentando tutta la famiglia la vita, e come dovesse cercare con la violenza e la brutalità di farsi aumentare il vitto, che non trovava sufficiente.

Il bisogno di nutrizione è indispensabile tanto come quello della respirazione. Sotto lo stimolo della fame, a stomaco vuoto, è certo che una persona ben organizzata e con equilibrio di tutte le facoltà intellettuali superiori diventa diversa, si modifica, si fa più irritabile.

Morel ci narra di alcuni idioti, che, allorchè avevano fame, emettevano una specie di ruggito e si slanciavano sugli alimenti, che venivano loro presentati, con un impeto veramente bestiale.

Altri, meno profondi, la cui descrizione può adattarsi benissimo al caso nostro, richiedevano continuamente il cibo, lo strappavano di bocca agli altri compagni.

Un altro fatto importante, poi, riscontriamo nel M. a dimostrazione dell'idiozia che lo affligge; voglio parlare del « disturbo », dell'imperfezione del linguaggio.

Il difetto in lui è di due sorta. Vi è disturbo dell'articolazione, vi è l'imperfezione nell'emissione di certe sillabe, la pronuncia difficoltata per le consonanti *s* e *r*, la parola si confonde per una precipitazione grandissima, i suoni si formano male nella laringe, onde ne deriva una difficoltà grande a farsi intendere.

Inoltre il vocabolario è scarso, per assenza di idee, il discorso mantiene il carattere infantile. Per giornate intere non parla, perchè in fondo non ha nulla da dire.

Non ha idee proprie, nè se ne forma delle nuove; egli vive dell'esiguo capitale delle nozioni e delle esperienze a stento acquistate. Non ha nè la spontaneità, nè l'attività, nè il desiderio di raggiungere uno scopo; il più lieve ostacolo basta ad alterare la sua volontà.

Il M. associa anche male le idee poco numerose che possiede. Abbiamo visto che il sentimento più sviluppato in lui è l'istinto della nutrizione ed il piacere che egli prova a soddisfarlo. Si può dire che in lui tutto avviene pel meccanismo associativo delle sensazioni, piuttosto che di vere e proprie idee.

È il bisogno che risveglia l'idea.

Grisinger attribuisce al difetto di associazione l'indifferenza e la noncuranza degli imbecilli. E per certo il M. non possiede la prontezza associativa e di combinazione delle idee, la quale fa sì che il lavoro di astrazione si produca senza sforzo, senza fatica. La sua mente non reagisce che molto lentamente. Avrà la rapidità di uno scatto motore, non quella di un giudizio, di un ragionamento su di un particolare dell'ambiente, su di un complesso di sensazioni.

Capace di associare soltanto in modo troppo semplice le idee, ne risulta che ragiona in modo assolùtamente erroneo.

Ed a questo difetto, io credo, si debbono attribuire i fatti criminali a lui imputati ed in ispecial modo l'ultimo, quello delle minaccie alla madre.

È perchè non conosceva la gravità dell'atto che stava per compiere, è perchè egli lo ritenne senz'altro utile al conseguimento immediato di un suo bisogno, che si determinò a passare a vie di fatto, a reagire in un modo così violento ai rimproveri che gli muoveva la madre.

Riepilogando, io ritengo il M. affetto da imbecillità cretinosa e quindi da difetto permanente di mente, e perciò giuridicamente irresponsabile delle azioni commesse.

CAPITOLO IX.

Simulazione di reato. — Grande isterìa.

Perizia in sede d'istruttoria con osservazione manicomiale. — L'imputata, prosciolta, viene trattenuta nel Manicomio di Bergamo.

Motivazione dell'incarico peritale.

Racconta la giovane T. Teresa che nella notte dall'8 al 9 aprile 1891, in Alzano, mentre si trovava a letto insieme a certa F. Giovanna ed una bambina settenne, venne svegliata improvvisamente da un uomo che, dopo averla afferrata per il collo, le lacerò la camicia e la graffiò leggermente su una spalla.

La fanciulla, impaurita, si era messa a gridare e le sue compagne di letto si svegliarono, ma non in tempo per vedere che lo sconosciuto aggressore, gettato un cuscino dalla finestra nella sottostante via, avesse spiccato il salto da quell'apertura, alta più di quattro metri dalla strada.

La T. si trovava in quell'abitazione per misura presa in seguito a contese precedenti ed a sospetti di violenze e maltrattamenti per opera della matrigna C. Ambrosina. Altra volta già la T. era stata creduta vittima di un ratto misterioso, e per il quale si era già istrutto un processo. Si sapeva da tutti però che la ragazza soffriva di frequenti accessi convulsivi con perdita di coscienza, e non avendo portate le indagini fatte a risultanze concludenti che illuminassero in qualche modo, si venne in sospetto che si avesse a che fare con un caso di simulazione più o meno involontaria.

Perciò fummo dall'illustrissimo signor giudice istruttore del Tribunale di Bergamo incaricati della perizia psichiatrica, e precisamente di rispondere ai seguenti quesiti:

1° Confermano i periti le lesioni descritte dal dott. Gandolfi nel rapporto 8 aprile?

2° In che modo furono prodotte le lesioni, e se la T., cosciente od incosciente per isterismo od epilessia, potesse produrle?

3° Se detto stato d'isterismo od epilessia debba credersi realmente sussistente o possa simularsi, e quale sia in generale lo stato psicologico di quella giovane T. all'attualità e da alcuni mesi, previa visione anche del precedente processo.

4° E subordinatamente a ciò determinare ed accertare, nel miglior modo possibile, se i fatti notificati dalla T. come successi a suo danno — giusta le risultanze dei due processi — possano credersi realmente avvenuti o possano dipendere da allucinazioni od alterazioni mentali nella T., sia in effetto degli accessi morbosi indicati, sia per altra causa.

5° Se, anche avuto riguardo agli stati morbosi della giovane, debba o possa ammettersi che essa, con cognizione e coscienza, possa aver inventati i menzionati fatti.

Storia del fatto.

Potemmo avere l'opportunità di osservare la T. Teresa dapprima nell'Ospedale Maggiore di Bergamo, dove veniva una settimana circa dopo l'avventura notturna inviata dietro certificato del dott. Gandolfi, e quindi al Manicomio Provinciale.

Il periodo di tempo passato sotto una sorveglianza attiva e adatta, lontana (per la sequestrazione) da ogni influenza dell'ambiente, nel quale si erano svolti i fatti, ci fu ricco di episodi valevoli a caratterizzare molto bene lo stato intellettivo della T., ora e in precedenza. Prima però di esporre appunto con ordine cronologico, per quanto lo concederà la chiarezza, quello che abbiamo osservato e rilevato, ci è d'uopo brevemente riassumere la storia prossima della T., quale essa stessa ce l'ha narrata; facendo notare che se non vi è sostanzialmente differenza con quella che si potè ricostrurre dagli incartamenti dei processi, non è senza importanza l'esposizione complessiva e spoglia di commenti che daremo, a far conoscere quale e quanta parte l'elemento soggettivo, coll'interpretazione dei fatti attraverso il cervello della T., ebbe in tutti gli avvenimenti che impressionarono un intero Comune e richiamarono i provvedimenti dell'autorità.

Da un anno e due mesi circa la T. Teresa soffre intermittentemente di convulsioni, seguìte da perdita di coscienza, di stati di eccitamento e di sopore più o meno lunghi ed intensi.

Non aveva sofferto simili disturbi od altri di natura nervosa prima dell'inverno 1890; quando nel mese di febbraio ebbe la prima convulsione, dopo aver avuto uno spavento a causa di un uomo che, a quanto essa afferma, la minacciò mentre essa stava per recarsi a letto nella propria casa di Alzano.

Erano le 10 ore di sera ed entrata in cucina, sul limitare dell'uscio che mette in comunicazione con le camere da letto, sentì pronunciare il nome della madre: « Ambrosina ». Essa disse che non era quella, ed allora l'uomo, che tale era chi aspettava la madre, la prese per il collo e le fece timore, coll'avvertirla in modo brusco che non tenesse parola con nessuno di averlo colà trovato e, specialmente, si guardasse dall'accennare dell'accaduto al padre.

Ebbe allora la conferma dei sospetti che la matrigna Ambrosina potesse avere delle relazioni amorose, del che era già stata messa sull'avviso dalle proprie compagne di opificio, le quali si erano più volte prima d'allora meravigliate con lei, che sopportava venissero in casa uomini quando il padre era assente. La Teresa non aveva prestato orecchio alle insinuazioni poco onorevoli sul conto della matrigna; ma dopo l'incontro di quell'uomo, mettendo in relazione le minaccie ed il divieto assoluto di parlarne al padre suo, con quelle voci, fu convinta della condotta poco castigata della matrigna.

Alla sera del giorno successivo a quell'incontro fu presa dal *male* per la prima volta, e durante l'accesso incoscientemente (ella non se ne ricorda) parlava della paura che le aveva fatta quell'uomo, cosicchè le sue compagne e la gente che l'udivano erano venuti nel convincimento che ella fosse sonnambula, e che per caso fosse stata spaventata da qualche giovane che doveva averla seguita la sera; insomma, la voce pubblica spontaneamente (poichè essa non aveva mai parlato coscientemente con nessuno dell'accaduto) credeva che fosse la Teresa che avesse degli amanti e non la madre. Quest'oltraggio al suo onore non poteva permettere si prolungasse e passasse dall'incertezza alla convinzione, per il tacito assenso del suo silenzio in proposito. Un bel giorno si fece animo e raccontò l'accaduto al padre. Quest'uomo troppo buono e dominato interamente dalla moglie, per ragioni professionali spesso assente per lunghe ore dalle mura domestiche e poco curante dell'andamento di famiglia, non credette trovare gli estremi di una mancanza d'onestà coniugale nel racconto della figlia, e, dietro assicurazione della madre, sospettò volontieri esservi malafede nelle accuse della Teresa. La matrigna, saputa la cosa, montò in furore e la percosse terribilmente, tanto da farle tenere attualmente le traccie delle percosse in un tumoretto rossastro che si nota infatti sulla sua palpebra inferiore destra. Ciò avvenne nell'aprile del 1890.

Allora l'astio e l'avversione della matrigna non ebbere più ritegno, c poichè già dai primi tempi che le veniva il *male* dormiva nel letto con la madre, tutte le sere, quando l'Ambrosina si coricava dopo di lei, le diceva un mondo d'ingiurie e di minaccie, alle quali però essa non reagì mai, ma, fingendo dormire, lasciava che la matrigna si sfogasse in quella sua reazione verbale.

Prese soltanto la misura di non voler più mangiare la minestra od altro cibo confezionato dalla madre, poichè, nelle invettive che quasi ogni sera le scagliava prima di coricarsi, veniva espresso formalmente il desiderio di avvelenarla. Dapprima, pcr vero dire, questo strano contegno non l'aveva gran fatto impressionata, conoscendo l'indole impulsiva della madre, ma poi si inquietò talmente da non dormire quasi più alla notte, da essere in uno stato di continua ambascia e da penosa aspettazione, per non lasciarsi sorprendere da qualche brutto tiro della matrigna. Le era di conforto l'appoggio che allo stabilimento trovava nel signor P., direttore, il quale la trattava bene e le dava da mangiare. Continuava a lavorare di giorno nello stabilimento e viveva in seguito abbastanza tranquilla, non essendo più tanto frequentemente presa dal *male.*

Ma una lettera che la Teresa non sa da chi sia stata scritta, indirizzata al signor P., venne a turbare e complicare la sua posizione. In essa, secondo quello che le dicevano il signor P. ed il dott. Pesenti, era scritto che la madre eccitava il Picconi a maltrattare la figlia, e gli suggeriva anzi di cacciarla dallo stabilimento, aggiungendo che avrebbe pensato lei poi ad avvelenarla e farla morire. Il signor P. la esortò a non mangiare più a casa e le promise la sua protezione. In quel tempo la figlia andava a casa a dormire, ma qualche volta veniva trattenuta di notte nello stabilimento, quando la prendeva il *male* forte alla sera. Nel settembre il padre si recò all'opificio a chiedere, sempre dietro istigazione della madre, la figlia al signor P., non volendo che frequentasse più oltre lo stabilimento. Il signor P. non gliela volle consegnare, perchè si trovava per l'appunto in preda alle convulsioni, ed era stata messa a letto. Ne nacque un diverbio fra il signor P. ed il padre, che trovavasi in istato di eccitamento alcoolico. Il giorno seguente, al mattino, il padre venne a prenderla in carrozza; d'allora essa non lavorò piu nello stabilimento e non si fecero altre questioni col signor P.

Una volta a casa, la Teresa si mise a lavorare di cucito e ad attendere alle faccende domestiche, e così, avendo l'opportunità di preparare i cibi quotidianamente, non temette più di essere avvelenata. Il giorno dei morti (novembre 1890), mentre trovavasi ad una fontana a lavare i panni, fu presa dalla solita strettura alla gola e dal senso affannoso

di oppressione all'epigastrio, che essa bene descrive come l'effetto di una palla che salisse e scendesse dal petto alle fauci.

Credette le venisse il *male*, ma, con sua grande sorpresa, ebbe invece un vomito sanguigno. S'impressionò, chè temette di essere tisica. Il dottor Gandolfi la visitò accuratamente nel petto, ed escluse qualunque localizzazione polmonare; le diede delle pillole e d'allora fino al mese di febbraio del 1891, due giorni dopo il *ratto*, non ebbe più accessi, nè disturbi cenestesici d'aura e di ansia. Sempre però persisteva nel credere la matrigna a lei avversa.

Era il giovedì grasso del 1891 e la Teresa, verso l'imbrunire, si trovava nell'osteria di una sua amica. Vide attraverso i vetri un uomo nella strada, il quale si avvicinò alla finestra. Restò per questo un poco conturbata, quantunque non avesse in quel tempo il pensiero fisso sulla possibilità di realizzazione delle minaccie che le erano state fatte dallo sconosciuto in casa; ma per togliersi l'impressione dolorosa e perchè anche si sentiva le fiamme al viso, avendo bevuto un bicchiere di vino, escì fuori alla fontana a bagnarsi la faccia. Poi pensò che era meglio andasse a casa; si congedò dalla famiglia dell'amica e s'incamminò verso la propria abitazione, che non dista molto dall'osteria. Quando fu quasi sul limitare della porta, trovò un uomo che aveva la barba, il mantello ed era di aspetto signorile, poichè aveva un cappello duro in capo, un colletto bianco, con cravatta e spilla lucente. Non lo raffigurò, nè le parve di averlo mai visto altrove. Quest'uomo, con voce aspra che assomigliava a quella dell'altro incontrato in casa, le disse che gliel'avrebbe pagata, perchè aveva parlato al padre ed alla madre e con quelli di Nese (opificio) delle minaccie precedenti. Essa, che aveva bevuto un bicchiere, gli rispose, con franchezza e senza impaurirsi, che non lo conosceva e quindi non poteva essere pagato nulla. L'uomo rispose che non facesse la stupida, che lo conosceva benissimo e l'avrebbe aggiustata bene con quelli di Nese. Ciò detto lo sconosciuto si voltò e le parve si levasse la barba finta.

Quella notte non ebbe molta paura, ma il giorno appresso, pensando all'accaduto, s'intimorì e confidò l'animo suo al fratello maggiore, il quale, nell'emozione del racconto che faceva a noi, caratterizzò come uno sciocco, pusillanime, che non s'interessa affatto di lei. Il giorno successivo incominciò ad avere paura, ad inquietarsi, a pensare all'avventura. « Pensavo fra me (sono suoi scritti) come farà a pagarmela? » Mi ucciderà? Ma in che modo? Insomma, era tanto agitata che non » sapeva più che pensare ».

Passata una settimana (il venerdì dopo) avvenne il famoso *ratto*. Riporteremo la descrizione quale ce l'ha data per iscritto la Teresa: « Io andai a letto, e pareva destino che quella sera non arrivassi

» a prender sonno; mia madre era all'osteria e mio padre a Bergamo;
» quando sentii le 9 ore, e tutto ad un tratto mi sentii legare la bocca
» e trarmi fuori dal letto, in camicia come ero mi trasse in fondo alle
» scale sotto le sue braccia. Poscia mi legò con la corda presa dal
» carro dei V.; io avevo un braccio libero, e feci per strappare il faz-
» zoletto dalla bocca per gridare e mi diede uno schiaffo sulla bocca.
» Indi mi trascinò per la strada così detta dei Frati. Quando arrivai
» al ponte Baldo mi disse: Io non so chi mi tenga di gettarti dentro;
» e mormorò fra sè: Mi rincresce; e tirò innanzi fino allo stabili-
» mento F., dove mi lasciò, mi tolse via il fazzoletto dalla bocca, suonò
» il campanello elettrico, poi mi disse: Son contento che te l'ho pa-
» gata; tolse via la barba finta e fuggì nei campi vicini. Essendomi
» liberata appena le mani, feci quanto potei per suonare anche io;
» suonai due volte, finalmente venne il guardiano. Chi è? Vi è suc-
» cesso qualche cosa? E non mi conosceva. Gridai anch'io forte: Presto,
» per carità, alloggiatemi. Allora mi conobbe e mi condusse sotto un
» portico, quindi chiamò gli agenti e il direttore dello stabilimento,
» mi fecero condurre nello studio alla stufa, mi hanno dato da bere,
» ed intanto chiamarono il signor sindaco ed il brigadiere d'Alzano.
» Giunti questi mi slegarono, mi fecero raccontare il tutto, poi mi
» misero a letto e rimasi finchè la mattina, arrivati i carabinieri e
» mio padre, andai a casa ».

Questa la descrizione testuale (corretta nell'ortografia) che scrisse la Teresa il 23 aprile 1891 e ripetuta, pure per iscritto, nel giugno al Manicomio con pochissime varianti e puramente di forma.

Due giorni dopo l'avventura riebbe il *male*, che le era scomparso ai primi di novembre, e si ripetè in seguito con maggiore frequenza di prima e con tutta la serie dei fenomeni concomitanti di *ansie*, bolo, cefalea, ecc. Il contegno rispetto alla matrigna, che il giorno successivo veniva messa in carcere, fu, da parte della Teresa, contradditorio e variabilissimo. Volere o no, la matrigna era in prigione per causa sua, e lei non se ne dava pensiero, ed alle obbiezioni del padre, che ebbe sempre a sostenere la moglie, ed a quelle delle amiche dell'Ambrosina, rispondeva che essa non ne aveva colpa, perchè non aveva fatto nessun nome.

Parla del periodo passato a casa, mentre la madre era in prigione, con un certo compiacimento, e si vanta di aver saputo condur bene la *casa* da sola.

Andò parecchie volte a trovare la matrigna in carcere senza addimostrarle odio alcuno, anzi era lei che le portava il cibo. Quando, dopo trentasei giorni, la matrigna uscì di carcere per mancanza di prove, la Teresa corse dai carabinieri per dichiarare che, poichè esciva

la madre di prigione, voleva entrarvi lei, non ritenendosi fuori più sicura.

Fu colta dal *male* strada facendo. Il sindaco di Alzano si occupò allora della fanciulla, e curò che venisse messa a custodia fuori di famiglia, da una certa F. Giovanna.

Anche essendo al sicuro fuori di casa e passatole il timore che la matrigna la potesse avvelenare, non era tranquilla, aveva, quasi quotidianamente, il *male*.

L'Ambrosina fu qualche volta a trovarla nella sua nuova residenza e, precisamente, si recò a vederla due giorni prima del secondo fatto che chiameremo per brevità l'aggressione, e le domandò « dove dor-
» miva, da che parte, come chiudesse l'uscio e se alla sera lo chiu-
» devano dentro o fuori ».

È la Teresa che scrive: « Io non feci caso a queste domande, ma
» la donna che era presente mi disse: Perchè avrà domandato queste
» cose? Alla sera dopo, mercoledì, eravamo in cucina, non ci siamo
» ricordate di chiudere l'uscio della stanza e lo abbiamo chiuso alle
» ore 8 1[2, quando siamo andate a letto. Era l'una dopo la mezza-
» notte sentii prendermi per il collo e stracciarmi la camicia, guardai
» chi era, ma non fui in tempo, perchè era già sulla finestra e gli
» figurai qualche cosa nelle mani che non sapevo che cosa era. La
» donna mi domandava se m' insognassi o se mi dava il *male*, ma
» io che lo vedevo salire dalla finestra, le dicevo: Ma guardate quel-
» l'uomo. Ma ella non mi dava ascolto, credendo che mi insognassi.
» Finalmente guardai dalla finestra e vidi sotto un cuscino nella strada.
» Chiamò i vicini, venne il brigadiere, che mi domandò cos'era acca-
» duto, guardò se vi erano delle pedate nella strada sotto le finestre
» e poi, non potendo veder più niente, andò a casa ».

Dopo alcuni giorni, aggravatasi nei fenomeni convulsivi e trovandosi smarrita ed inquieta per l'intervento di un vomito ostinato, che non le permetteva di alimentarsi, e per la persistenza di un dolore nell'arto inferiore sinistro, causato da una contenzione un po' ruvida fattale durante un accesso e che le impediva di camminare, fu inviata all'Ospedale.

Anamnesi.

Passiamo ora, togliendo la parola alla protagonista dell'azione, ad esporre il risultato delle nostre osservazioni sullo stato fisico e psichico della T. Teresa e ad accennare quelle notizie sulla vita e sul gentilizio del soggetto, che sono indispensabili a rendere efficace l'investigazione clinica.

La T. Tercsa nacque ncl dicembre dell'anno 1871. Il padre suo ha 47 anni, di costituzione scheletrica buona e regolare, è dedito da molto tempo agli alcoolici e si trova spesso in istato di ubbriachezza. Abbiamo potuto constatare qucsto, che risulta dalle informazioni in un esame che gli si fece, allorquando venne a visitare la figlia nel Manicomio.

Ateroma vasale, fisonomia imbamboiata, tremore alle mani, passo incerto, tarda percezione, parola strisciante, eritema esfogliativo cronico alle mani.

La madre morì in giovane età e dopo una malattia durata circa un paio d'anni, ma che nessuno della famiglia ha saputo qualificare. Quattro figli nacquero dal primo matrimonio. Il primogenito Cesare è un giovanetto di 21 anni, mingherlino, senza un pelo di barba, con un torace da tisico e d'intelligenza molto limitata; sta ad Alzano in famiglia e lavorò sempre nella stessa fabbrica con la sorella nel turno di notte. Seconda viene la nostra Teresa. Il terzo, Francesco, ha 17 anni, ed abita a Caravaggio. L'ultimo nato morì nell'infanzia. Delle seconde nozze sono viventi due bambini, Irene e Peppino, pei quali la Teresa ha un affetto grandissimo ed è da loro ricambiata sinceramente.

Rimasta orfana di madre a 6 anni, la Tercsa fu messa in convento e vi tenne condotta regolare. Ebbe sviluppo precoce e fu mestruata a 12 anni circa. D'intelligenza discreta, approfittò dell'istruzione elementare avuta tanto da poter scrivere delle lettere e dei racconti con un certo lusso di vocaboli e con forma superiore allo stile solito delle contadine. Al convento lavorava nei campi e faceva vita all'aperto. A 10 anni suo padre la volle a casa. Andò la matrigna a prenderla e lavorò nei bozzoli per tre mesi insieme a quella; poi nella fabbrica Z., ove rimase tre anni. Da quattro anni è occupata come filatrice nello stabilimento F. di Nese, e fino all'anno scorso regolarmente mantenne il suo posto nel turno a quindicine alternate da mezzogiorno a mezzanotte e da mezzanotte a mezzogiorno. Faticosissimo ed improbo tenore di vita in opposizione ai bisogni fisiologici dell'organismo. Poteva quindi dormire poco, per cui ebbe molte multe per essere stata sorpresa addormentata sul lavoro. Non sofferse mai malattie acute febbrili, fuori dell'influenza in modo leggero l'anno scorso.

Tre anni or sono fu costretta in casa per qualche giorno a motivo di un ascesso in seguito ad infissione casuale di uno spillo nella gamba sinistra, di cui porta tuttora la traccia con un nodulo cicatriziale, che vedremo costituire uno dei punti importanti nel decorso della forma attuale. Guarì senza che le rimanesse disturbo alcuno nella deambulazione.

Ed ora che si è arrivati al periodo della vita della T., che abbiamo

avanti tracciato in gran parte con le sue stesse parole, entriamo senza altro nel campo dell'osservazione diretta.

Osservazione nell'Ospedale.

Al suo ingresso nell'Ospedale di Bergamo era molto confusa, percepiva lentamente e l'ideazione era limitata; parola non facilmente intelligibile per un'afonia (abbassamento di voce) non continua, ma saltuaria, a scatti. L'aspetto del viso e l'atteggiamento del corpo, quando si trovava a letto la facevano credere molto sofferente ed era d'umore pessimo. Scaduta nella nutrizione, cogli occhi infossati, la si sarebbe presa per una vecchierella, quando, alzata, si appoggiava a due bastoni col tronco incurvato. Nella deambulazione appena posava il piede sinistro a terra con la punta, teneva il bacino rotato all'avanti ed innalzato a sinistra; impiegava un tempo enorme a fare il tragitto di una corsia d'ospedale, fermandosi spesso come per pigliar fiato. Mangiava pochissimo ed anche quel poco, per lo spazio di una settimana, emetteva col vomito poco tempo dopo l'ingestione. Dapprima mostravasi restìa a dare le informazioni sul conto suo ed a parlarci degli avvenimenti di Alzano; ma poi, sentendo come noi ci interessavamo de' suoi mali, molla potente per rialzare il tono sentimentale del suo carattere, ci aprì con facilità l'animo suo e si prestò con intelligente buon volere alle nostre ricerche. Ci limiteremo ora ad accennare a quei fenomeni funzionali e somatici, rilevati nel decorso di tempo che passò all'Ospedale, nelle sale dei cronici pellagrosi, e quindi al Manicomio, i quali non ebbero un carattere di fissità, riservandoci di completare il quadro con un esame generale.

Riflessi tendinei piuttosto vivi, esagerato il riflesso patellare a destra. Clono del piede non esiste, così pure mancano i riflessi plantari. Non accusa dolore alla pressione plantare del piede sinistro, nè alla flessione dorsale dello stesso, mentre non può appoggiarlo a terra senza avere dolori vivissimi lungo l'arto omonimo, che tiene leggermente contratto e sul quale vi è in corrispondenza del terzo medio della cresta della tibia un tumoretto dolentissimo alla pressione e sede di una iperestesia squisita. Vedremo come questo punto abbia molta importanza nel decorso dell'esposizione.

Sensibilità tattile generale buona.

Senso muscolare conservato.

Il 25 marzo, mentre si esplora la sensibilità tattile coll'estesiometro di Weber, viene colta da un accesso convulsivo. Per brevità di narrazione cercheremo di dare ora il quadro dell'accesso, formandone

un tipo fra i moltissimi che ebbe nel primo periodo dell'osservazione (fino al giorno 17 maggio) e dei quali parte presenziammo e parte ci vennero descritti dalle infermiere dell'Ospedale. Le crisi convulsive sopravvenivano spesso senza l'intervento di alcuna causa apprezzabile, talora invece consecutive ad un'impressione fisica (quando fu colta dall'accesso durante l'esame della sensibilità, oppure dietro compressione dell'ovaia sinistra o dei globi oculari, o per compressione del nocciolo cicatriziale sulla tibia sinistra « vero punto isterogeno »).

Talvolta l'attacco avveniva senza essere preceduto da prodromi; più frequentemente era annunciato da un malessere generale, da un senso d'inquietudine e da forte male di testa (sbadigli), la fisonomia acquistava un non so che di estatico e gli occhi guardavano (senza vedere) nel vuoto; dolore epigastrico, sensazione di « boule », vale a dire senso di strangolamento e soffocazione alla gola. Questo sintomo aveva sempre avuto come aura anche negli accessi a casa. Il viso diventava ora pallido, ora cianotico, le vene del collo rigonfie, le carotidi pulsanti fortemente.

Dopo qualche minuto entrava in uno stato d'incoscienza; non sentiva le chiamate, era insensibile completamente alle punture, rigidità degli arti inferiori e superiori contratti in flessione. Se si trovava in piedi o seduta, bisognava allora contenerla, perchè non cadesse a terra. Incominciavano quindi i fenomeni motori: prima limitati movimenti della bocca e delle dita ricordanti l'atetosi, poi disordinati atti di preensione, di stiramenti degli arti che andavano acquistando una maggiore ampiezza, poi flessioni del tronco a destra ed a sinistra (in maggior numero però a destra); estensione arco di cerchio dorsale e laterale, movimenti clonici delle labbra, e poi, continuando i moti degli arti e del tronco, venivano pronunciate distintamente, ma con voce debole, le parole: « *Mangi miga, i me liga, i me copa, perchè i me avvelena* » (Non mangio, mi legano, mi ammazzano, perchè mi avvelenano), e poi, dopo l'intervallo di alcuni minuti: « *Me insogni miga, Nina, el va giò dalla finestra* » (Non è un sogno, Nina; va giù dalla finestra).

Rotazione dei bulbi in alto, intensibilità corneale. I movimenti in seguito si facevano più lenti e meno frequenti, ed all'incirca dopo dieci minuti dal principio dell'attaco cessavano affatto.

Restava per alcuni momenti incosciente, in istato sonnambolico, si stropicciava gli occhi come chi si risveglia da un profondo sonno, alzava le palpebre, si ricomponeva lentamente; con un senso di pudore si aggiustava la camicia o gli abiti, raccoglieva i capelli che nell'accesso aveva arruffati e disciolti, e rimaneva immobile, col viso atteggiato a dolore attonito; non percepiva le domande che lentamente e

male. Si guardava poi d'intorno quasi per riconoscere dove si trovasse e finalmente ritornava cosciente. Per mezz'ora circa dall'accesso rimaneva depressa, stanca, con la pupilla dilatata, col polso celere, frequente, respiro superficiale. La temperatura presa per parecchie volte, durante e dopo l'accesso, non segnò mai più di 37,4.

Non si è mai potuto esaminare con certezza di esito se mancasse il riflesso faringeo.

27 Aprile. — È molto impressionata per essere stata trasportata nella sala « cronici »; questo le conferma il concetto che aveva già della propria malattia, cioè di essere incurabile. È melanconica, funebre nelle sue fantasticherie. Dice che preferisce morire che vivere in mezzo ai mali fisici e morali; per lei non vi è più pace; se anche, ciò che non crede possibile, tornasse a casa guarita, troverebbe sempre fra le pareti domestiche l'affanno e la persecuzione. Parla dell'uomo dal « barbone » (così personifica il misterioso rapitore) con un vero senso di orrore; crede che se le ha perdonato per due volte, non mancherà di fare il colpo giusto alla terza.

1° Maggio. — Non ha più avuto vomito. Ha sempre però gli accessi. Dimostra una vera anestesia psichica. Si noti che ha già mutato lo stato sentimentale, che ora è meno depresso ed ha anzi degli scatti di giocondità. In questo tempo non dimostra nessun interesse per il padre, i fratelli e per tutto il mondo esterno. Si è adattata alla reclusione ospitaliera, e non cerca di sapere nemmeno quando e come finirà l'isolamento in cui si trova. Si è impedito ai parenti di visitarla. Si mostra cattiva, ed esplode in un vero scoppio di odio contro il defunto dott. Rossi di Alzano, rammentando come una volta questi le disse di non curarsi dei suoi mali. Discorrendo di cose diverse, se è contenta del trattamento dell'Ospedale, se le simpatizzano le infermiere, ecc., con mutabilità caratteristica si dimentica completamente delle querimonie che aveva incominciato a fare sulle persone del suo paese e sulla matrigna, per entrare, con compiacenza ed interesse, in argomenti amorosi, nel qual campo però non dimostra nè corruzione, nè pervertimento, chè, anzi, accenna ad essere molto curante della propria reputazione di ragazza onesta ed onorata. È la vanità di essere creduta ricercata che la fa parlare facilmente e con animo sull'argomento dell'amore.

In quel giorno ha un accesso provocatole con la compressione dell'ovaia sinistra.

3 Id. — È piuttosto melanconica, rossa in viso; è sotto l'influenza d'ideazione a contenuto erotico. Rimessa sul racconto della sua vita, si riceve l'impressione che nell'attualità vi sia un'appercezione erronea del mondo esterno, sostenuta da un fondo persecutorio obbiettivato

sulla matrigna. Quell'uomo (mandatario) che glicl'ha giurata, che le ha tolto la pace, che l'aggredirà certamente appena potrà, prende ora l'aspetto di una vera ossessione, domina la sua ideazione. È in quello stato d'animo che, con la versatilità classicamente comune a lei ed alle sue sfortunate compagne convulsionarie, scrive una lettera ad un'amica, richiamatale però da noi alla sua memoria (prima non ne aveva mai parlato), che è un prezioso modello del genere. Eccolo nella sua integrità ortografica e grammaticale:

« Il 27 aprile 1891.

« *Cara amica,*

« Nella mestizia in cui mi ritrovo solo il nome di un'amica qual'eri » mai non mallontana, il giorno non pazza senza chio pensi mille » volte a te; la notte mi sogno che a te racconto i miei dolori, come » pure sai eravamo solite quei pochi minuti che ci trovavamo, sfogarsi » delle nostre passioni, raccontarsi i nostri guai, che ben sai nella gio- » ventù quanto difficile a passare. Non so se ci vedremo ancora, perchè » della mia vita non ne fo nessun caso, mel'aspetto troppo vicina la » mia tomba, per me son finiti quei piaceri e quei dolori che con te » diminuiva. Ma prima che io chiudi questa bocca vorrei dirti a nome » d'un amica sincera di vivere secondo il nostro costume, che nessuno » non ha potuto dire niente di noi due; frequenta ancora la chiesa » e spesso i SS. Sacramenti. Ti prego prima di sceglierc un'amica di » guardare quel che fai, perchè il proverbio dice sotto maschera d'amico » si nasconde il ver nemico. E non vorrei che ti trovassi pentita dopo » di averti avvertita. Navrei molte delle cose da dirti, ma già mi cadono » le lachrime degli occhi; e la favella non sa più quel che dice, pen- » sando che o di lasciar un'amica cotanto cara, cui i miei secreti li » riponeva in te, e non avevo altra stella sì cara che la mia Marietta. » Smetto perchè non ho più carta ma il quore non finirebbe più, ti » dò l'ultimo addio e ricevi mille baci ed abbracci da chi tanto piange » la tua dipartita e da chi sai l'amore che ti portava e dandoti ancora » l'ultimo addio credo d'essere la tua

« *Amica:* T. T. ».

5 Id. — È allegra, ci ha declamata una poesia, *Il terremoto di Casamicciola*, che ha studiato a memoria da sè. Vi mise una certa anima nella recitazione e, specialmente, nel punto dove si descrive la gioia di una giovinetta che ritorna alla vita, dopo il disastro, fra le braccia di un baldo soldato che l'ha salvata e che diventa poi suo sposo. Canta spesso, si alza sempre appoggiandosi ai bastoncini e trascinando la gamba sinistra. Non ha preoccupazioni sul suo avvenire,

quantunque, parlando dei fatti di Alzano, manifesti sempre la certezza che il « barbone » se combina un *tiro* per la terza volta, l'ammazzerà di certo.

Ha sempre davanti agli occhi l'immagine della sua amica. Alla fine dell'intervista dalla gaiezza è precipitata in un cupo sentimento egoistico di sconforto. Del resto ella è tranquilla nella sua coscienza, e se il Tribunale le farà un processo non le importa. Della gente del mondo non se ne cura, Dio solo è il vero giudice.

15 Id. — Gli accessi si sono diradati, mangia e digerisce bene. Fu mestruata, ma per poche ore. Venne trasferita in un'altra sala: è in attesa della sua amica, quella a cui scrisse la lettera, che fu citata dal Tribunale a comparire. In un momento di emotività esagerata si ferma ancora a parlare dell'onore suo compromesso, delle voci che correvano in paese nei primi tempi che era colta dagli accessi, quando, per le voci che emetteva, le sue amiche dicevano che essa avesse degli amanti. Le duole molto la cicatrice alla gamba sinistra. Due giorni or sono, in ricorrenza della mestruazione, ebbe un accesso assai forte. Vedendo il cancelliere del Tribunale e sentendo parlare di processi, non s'impressiona, anzi si ritiene inattaccabile, perchè essa non accusò nessuno e non fece nomi.

19 Id. — Giornata molto importante nella sindrome offerta dalla Teresa. Dopo la conoscenza di questo periodo di delirio grave, restano meglio spiegati gli stati d'incoscienza che lo precedettero. Stamane, mentre era a letto, incominciò ad essere inquieta, accusava forte dolore di capo, escì dalla camera dicendo di voler andare alla fabbrica. Quando si arrivò noi, era in preda ad un vero delirio, incosciente alle sensazioni esterne dell'ambiente. Decubito dorsale, occhi vitrei, sbarrati, pupille midriatiche, non reagenti alla luce viva di una candela, insensibilità corneale. Verbigerazione a voce alta, spiegata. Parla ad uno di noi come se fosse suo fratello, si lamenta di essere costretta a stare a letto. Venne fissata, perchè vagava per le sale dell'Ospedale. Crede di essere a casa sua. Parla della macchina dell'opificio, di multe ingiuste che le vollero dare. Quando era all'Ospedale almeno era sicura di non essere avvelenata, ora non vuol mangiare. Rifiuta infatti ogni cibo e bevanda.

Dice che non mangerà che quello che le porta la sua amica Marietta.

« Vengano pure i carabinieri, tutti vogliono gridare, diventano
» padroni della mia casa, fanno quel che a lor pare e piace. Danno
» la colpa al P....., al brigadiere, ma se era più grande, poi dicono
» che era il Silvano; saranno anche loro, ma io non posso dirlo ».

Ritorna poi alla quiete che godeva quando era all'Ospedale.

« Mi rincresce di essere stata nella sala dei pazzi, perchè è una

» cattiva nomina; ma almeno ero guarita, e adesso mi hanno legata
» per potermi ammazzare. Come fa mio fratello a non aver la carta
» come la mia? Che importa a me?».

Interrogata, non risponde. Le frasi sono dette ad alta voce, con una spezzatura ritmica. Quando pronunzia una parola importante, innalza la voce quasi come un vero grido.

Insensibilità completa nella gamba sinistra e sul punto prima iperestesico. La si lascia alzare dal letto e cammina per la prima volta senza bastone, non percepisce l'ambiente, cerca la porta della sua casa, perchè vuole uscire per recarsi alla fabbrica; crede che sia notte, aspetta le compagne che la devono svegliare.

21 Id. — Troviamo l'ammalata nelle identiche condizioni del giorno 19. Vaniloquio, la voce si è fatta rauca. Crede sempre di essere a casa sua e circondata da persone di Alzano. Ieri ed oggi mangiò, ma dietro insistenti preghiere ed a stento. Persiste la midriasi, pupille non reagenti alla luce artificiale. Gridò tutta la notte le solite frasi. Ebbe qualche momento di ritorno cosciente, ma fugace.

25 Id. — Andò migliorando, ritornò cosciente, pure permanendo in uno stato di eccitamento. Non ha che confusamente il ricordo dello stato della grave agitazione nella quale era caduta.

Si alimenta senza difficoltà, ma accusa cefalea e debolezza generale.

Si ricorda di essere stata inviata all'Ospedale, ma non di avere avuto mai accessi o disturbi mentali. Si meraviglia di trovarsi nella sala dei deliranti.

Osservazione nel Manicomio.

Sono già inoltrate le pratiche per la sua ammissione al Manicomio dalla Direzione medica ospitaliera. Viene infatti ammessa regolarmente, dietro decreto della Deputazione provinciale, il 29 maggio.

Vi entrò senza grande impressione; indifferente, cammina bene, mangia, ma dorme pochissimo, è allegra e si lega in stretta amicizia con un'altra ammalata maniaca che venne accolta lo stesso giorno nel Manicomio.

5 Giugno. — La si è lasciata isolata per qualche giorno e non si è più intrattenuta a parlare dei fatti di Alzano, limitandoci ad una osservazione semplicemente obbiettiva. Cambiò allora contegno; d'allegra e ciarliera, divenne mesta, triste e spiegò, in presenza dei medici, un pudore esagerato che non aveva quando era all'Ospedale. Si mostra sempre compresa di paura all'idea di doversi trovare alle prese col « barbone ». Si adatta benissimo, in seguito, al nuovo ambiente: è rispet-

tosa, docile ai comandi e non le si dovette mai fare nessuna osservazione sul contegno con le altre ammalate, delle quali riconosce la triste condizione e sa compatire le stranezze. Si rende utile col lavoro. Propria, quasi elegante, è ingrassata, ha ripreso un po' di colore, la si direbbe un'altra. Ma ciò è tutto superficiale; approfondendo l'indagine al di là della scorza formale della sua vita intellettiva, si trova una deficienza di affettività e la persistenza d'idee coatte, costantemente erronee, anche come risultato di premesse vere sui fatti avvenuti; per di più quella noncuranza del domani e quell'adattamento egoistico all'attualità che fu l'impronta di tutta la sua vita psichica in questo periodo convulsionario. Infatti le idee persecutorie, obbiettivate sulla matrigna e nel campo dell'azione sul « barbone », furono e sono tuttora sempre vive, e tengono desta nella Teresa un'eccitabilità straordinaria, tanto da essere impressionabile e da avere fenomeni vasomotori ed ansiosi, rilevabili al polso ed al ritmo cardiaco quando le si parla della possibile introduzione di persone estranee fra le mura del Manicomio.

Nell'ordine affettivo deficienza e direzione anomala, come vedremo per rispetto ai membri della propria famiglia. La credenza in mille modi perscrutata che nessuna azione penale possa essere indirizzata contro di lei per l'inesistenza di colpa, e la dimostrazione con argomenti puerili e fantastici della razionalità delle proprie paure e dei sentimenti aggressivi verso la matrigna per i fatti avvenuti. Inoltre la mancanza di critica logica sullo stato presente della sua esistenza e l'adattamento intermittente euforico all'ambiente. In questo periodo venne eseguito l'esame generale che presentiamo, il quale ci dà il quadro delle alterazioni somatiche e funzionali che nella Teresa si possono considerare fisse e permanenti, all'infuori dell'azione degli stati d'animo e delle influenze d'ambiente.

Esame somatico.

Altezza m. 1,49. Apertura delle braccia m. 1,54.

Conformazione scheletrica regolare, ma piuttosto esile.

Muscolatura discretamente sviluppata; pannicolo adiposo non abbondante.

Craniometria:

Diametro antero-posteriore mm. 179.
Diametro trasverso mm. 143.
Diametro bizigomatico mm. 125.
Diametro bifrontale mm. 121.
Circonferenza mm. 510.

Curva antero-posteriore mm. 280.
Semicurva anteriore mm. 270.
Semicurva posteriore mm. 240.
Somma delle tre curve mm. 1060.
Curva biauriculare mm. 270.
Lunghezza della faccia mm. 125.
Altezza della fronte mm. 53.
Indice cefalico mm. 79,88 (mesaticefalia).
Angolo facciale mm. 71, lieve prognotismo.

Nell'ispezione del cranio non si rilevano anomalìe, nè traccie di cicatrici.

Capelli castano-scuri, stesi in discreta quantità. Occhi mobilissimi, vivaci, lucenti; iride castana, con striature circolari. Faccia leggermente asimmetrica, maggiore sporgenza a destra.

Bocca striata a sinistra, più sporgente il cercine orbitario sinistro. Sul margine ciliare destro vi è un lieve ingrossamento di una glandula *(calazon).*

Cute pallida terrea, nei movimenti del viso e quando parla con vivacità facilmente iperemizzantesi.

Denti: due molari mancanti inferiormente. Non ancora sviluppato l'ultimo molare superiore.

Orecchie di forma ed impianto normale.

Angolo auricolo temporale mm. 65 d'ambo i lati.

Motilità: all'infuori della paresi dell'arto sinistro con le relative alterazioni nella deambulazione, che vennero descritte nel diario, e dell'attacco convulsivo (fenomeni ora scomparsi), non vi è da notare che una certa lentezza nei movimenti ordinariamente, la quale però, sotto l'impressione forte di un comando o spontaneamente durante un accesso di umor gaio, può essere sostituita anzi da una rapidità e leggerezza di movimenti da soprendere, tenuto conto delle condizioni permanenti attualmente.

Riflessi tendinei piuttosto vivi, più intenso il patellare (del ginocchio) a destra. Questo fatto rimane sempre costante in tutti gli esami nei varî periodi.

Dinanometria: mano destra mm. 13; mano sinistra mm. 13; a due mani mm. 27.

Sensibilità: quella generale, più squisita a sinistra.

Iperestesia sul nocciolo cicatriziale della tibia sinistra.

Lungo la colonna vertebrale in corrispondenza dell' apofisi prima spinosa dorsale vi è un punto dolorosissimo alla pressione. Iperestesia sotto la mammella sinistra.

Esame elettrico. Avambraccio sinistro. Sente la corrente a 0., mentre

non è sentita dall'infermiera che a 2 centimetri di chiusura. Dolore vivo a 3 centimetri.

A destra: sente già a 0., ma meno intensamente. Dolore a 4 centimetri.

Fossa soprascapolare maggiore sensibilità a destra. Sotto il capezzolo di sinistra dolore vivissimo a 0., mentre a destra lo sopporta benissimo. Nel quadrante inferiore dell'addome dolore vivo a 5 centimetri (ottusità).

Sulla pianta dei piedi, comprendendo anche la parte interna dell'arcata plantare, insensibilità fino a 9 centimetri (anestesia). Manca assolutamente il riflesso plantare, titillando con un elettrodo a punta la pianta dei piedi, a chiusura completa dei rocchetti.

Sulla gamba sinistra, e precisamente in corrispondenza al nocciolo cicatriziale, non soffre il passaggio della corrente.

Organi del petto e dell'addome: nulla di notevole nel polmone. Mormure vescicolare debole. Cuore: toni puri; irregolarità nel ritmo e frequenza sotto un'impressione psichica.

Urine *(17 Giugno):*

Quantità cc. 1300, colore normale dens. 1022.

Negativa ricerca albumina e zucchero.

Urea 21,3 0[00. Acido fosforico 2,500 0[00.

Stitichezza abituale.

Globulimetria (Thoma Zeiss):

Numero dei globuli rossi per mmc. di sangue 4.400.000.

Globuli bianchi per mmc. di sangue 7250.

Sensibilità al magnete: ponendole una forte calamita dietro la nuca, sente al capo un senso di peso ed un formicolio molesto; alla fronte le produce cefalea e sonnolenza.

Udito: nei prodromi dell'accesso ha tintinnio e sibili.

Odorato: normale, non fiuta tabacco.

Gusto: sensibilissimo. — Vista:

Acuità visiva normale, reazione pupillare alla luce piuttosto lenta; campo visivo per il bianco normale. Si espone quello dei colori coi risultati ottenuti nei quattro raggi principali.

Noteremo come l'esame perimetrale ci abbia dato, in parecchie riprese, risultati costanti e di valore indiscutibile. Abbiamo limitazione del campo visivo per alcuni colori e la trasposizione nella scala decrescente normale. Vale a dire che nella norma si ha il campo più esteso dopo quello del bianco, pel bleu, indi vengono il giallo, il rosso, il verde ed, ultimo, il violetto, mentre nella Teresa, e più spiccato per l'occhio sinistro, abbiamo il rosso prima dell'azzurro, il violetto ha una estensione superiore al verde ed al giallo.

E questo fatto fu da Charcot splendidamente dimostrato come caratteristico delle forme isteriche; e nel caso medico-legale acquista un grande valore, perchè si può essere sicuri che gli esaminandi non possono certo conoscere queste leggi tanto speciali.

Risultanze dell'esame psichico.

La Teresa si mostra ora (Manicomio) docile e servizievole; a primo aspetto sembra una santarella, tiene gli occhi bassi (ha detto che non guarda in viso, perchè le suore le dissero che non stava bene), calma, composta. Ma appena è entrata in confidenza con una persona, si lascia andare ad un contegno più aperto e conversa con vivacità, la parola è pronunziata dialettalmente senza difetti, ma è povera di linguaggio e non trova spesso il vocabolo adatto ad esprimere l'idea. Ha un frasario convenzionale quando discorre dei fatti di Alzano, e arriva ad usare termini non troppo convenienti se s'irrita un poco. La coltura, per le sue condizioni sociali, a prima vista sembra elevata. Legge e scrive discretamente, ha nozioni esatte per poter governare una famigliuola da sè, capisce facilmente le spiegazioni di operazioni anche complicate, cuce benissimo, ha desiderio d'imparare e tiene volontieri qualche libro di lettura religiosa con sè.

Memoria non troppo felice per i ricordi della fanciullezza e nulla per alcuni periodi della sua vita pre e post-accessuali. Ritiene invece facilmente i nomi di persona e brani di prosa e poesia.

Percezione pronta nel periodo ultimo di sua degenza al Manicomio, tarda finchè durarono gli accessi. Allucinazioni, illusioni fuori dell'episodio di delirio non se ne sono riscontrate. Molto eccitabile, basta che una persona entri in una camera all'improvviso, per darle un sussulto e spaventarla.

L'ideazione si svolge pure regolarmente ora, ma non troppo rapidamente e si esaurisce con facilità. Per il racconto continuato delle sue avventure ha spesso bisogno di essere sollecitata ed interrogata. In quanto al contenuto, anche ora essa si crede vittima della matrigna o, meglio, del « barbone », un accenno ad esagerato sentimento dell'*io*. L'affettività è diminuita grandemente e predominano sentimenti egoistici. Rompe talora questo stato con esagerazioni affettive (lettera all'amica, lettera al padre, accenno a voler vedere la matrigna), ma sono stati transitori, e risaltano sempre la mancanza e la perversione, anzi, dell'affettività. Dimostrativo su questo punto fu l'incontro che la Teresa ebbe al Manicomio coi parenti. Vennero, dietro un nostro invito e dopo un lungo periodo di allontanamento (dal suo ingresso all'Ospedale fino al 23 giugno), a visitarla il padre, la matrigna e due bambini, l'Irene ed il Peppino, che sono figli dell'Ambrosina. La Teresa fu condotta, senza che le venisse annunziata la visita, nel parlatorio. Al padre ed alla matrigna non fece tutt'a prima attenzione; si slanciò verso i piccoli fratelli, li prese in braccio, li colmò di baci e di carezze, e questi la contraccambiarono. Si interessò della loro salute; domandò alla matrigna, come se non vi fosse passato nulla fra loro e con indifferenza, come a persona che si vede tutti i giorni, in qual modo si erano portati i bimbi, e perchè l'Irene era un pochino dimagrata, la tempestò di domande. Non rifiniva mai di abbracciarli, di stringerseli al seno. Rivolse la parola al padre, che per proprio conto se ne stava rannicchiato in un angolo, solamente quando vi fu eccitata dai presenti ad interessarsi di lui. Ricevette con piacere un canestro di frutta che le offrì la matrigna, e non tenne parola, anche stimolata a farlo, sugli avvenimenti dolorosi che condussero la madre in prigione.

L'unilateralità e lo squilibrio affettivo fu in quella scena molto manifesto. Ha poi una quantità di ticchi non comuni per le ragazze della sua condizione, che dimostrano viemmeglio la morbosità della sua costituzione. Si è portato, per esempio, quando partì da casa per l'Ospedale, un cucchiaio che ha gelosamente custodito, perchè prevedeva di aver schifo a mangiare con le posate dello stabilimento. Ci consta che ad Alzano avesse pure quella precauzione quando andava all'osteria. All'Ospedale si tenne continuamente al collo un fazzoletto rosso di lana, che s'aggiustava con civetteria e del quale si occupava appena cosciente dopo gli accessi. La sera non andrebbe mai a letto; la lode l'insuperbisce e il rimprovero la lascia indifferente. Sentimento religioso non troppo radicato, indifferente di potere o no andare alla chiesa, mentre ha avuto periodi di fervore ascetico e di ostentazione di culto esterno.

Furono ripetutamcnte tentate delle pratiche ipnotiche e, se si ottenne nel primo periodo uno stato d'incompleta letargia, non si potè mai avere il passaggio allo stato sonnambolico; dapprima per l'intervento degli accessi motori e poi perchè la paziente non si prestava volontieri.

Considerazioni cliniche e diagnosi.

Esposti così la storia anamnestica, il decorso del periodo di osservazione e l'esame psico-fisico della nostra Teresa, siamo ora in grado di formulare un diagnostico ragionato della forma morbosa che l'affligge, il che implica necessariamente il carattere delle risposte che noi daremo ai quesiti postici dall'illustrissimo signor giudice. Ma poichè, per la variabilità dei sintomi, pei mille episodi intercorrenti, non sarebbe certo facile il rintracciare e seguire i capisaldi del raziocinio che ci condusse al diagnostico, e sceverare quello che è secondario e di poca importanza e quello che è capitale e necessario, cercheremo di sintetizzare brevemente le risultanze del nostro studio.

Sorvoleremo sull'influenza ereditaria dell'alcoolismo paterno, alla mancanza di una sana educazione per la morte prematura della madre, sull'azione deleteria per l'organismo della Teresa, già poco resistente di costituzione, che deve aver esercitato il lavoro nell'infanzia negli opifici e lo strapazzo continuo di veglie notturne; passeremo sopra ai pochi, ma per noi eloquenti caratteri degenerativi somatici che in lei si riscontrano, ricordando però col Tonnini che nella donna la degenerazione anatomica viene spesso sostituita da quella funzionale, che in lei abbiamo visto elevarsi ad un alto indice coll'accesso isterico. Tutto questo ha certo molto valore per noi, ma sappiamo pure essere la parte più difficilmente accettabile e comprensibile da chi non si trova famigliare con gli studi biologici, e poichè non siamo fortunatamente in difetto di concludenti e dimostrativi fatti, all'infuori di ogni ipotesi e d'ogni induzione sulla ricostruzione della vita precedente, consideriamo ora puramente ciò che cadde sotto il controllo dei nostri sensi, nel tempo che ci fu data la Teresa in osservazione.

E precisamente troviamo un primo periodo dal suo ingresso all'Ospedale fino al coordinarsi delle funzioni gastro-enteriche (circa una settimana), caratterizzato da uno stato di onnubilazione, di lieve depressione del tono sentimentale, da una permanente condizione di debolezza irritabile e dall'imponenza dei fenomeni convulsivi e sensoriali, quali sono gli accessi, le anestesie, l'iperestesia ovarica, i punti isterogeni, l'esagerazione dei riflessi tendinei, l'assenza dei plantari, ecc. Sulla

verità dei quali fenomeni possiamo stare sicuri ed escludere in modo assoluto la simulazione, perchè abbiamo constatata una quantità di fatti che si sottraggono al potere della volontà (la midriasi, durante l'accesso, l'insensibilità corneale, l'anestesia cutanea, trapassando a tutto spessore pieghe di cute e di cellulare con aghi, l'abolizione dei riflessi plantari, eccitamento che, qualora venga percepito, è impossibile inibire), e, in genere, per l'accortezza e prudenza usata nel condurre le indagini con quei procedimenti che ci vengono consigliati dall'arte, appunto per metterci al sicuro dalle mistificazioni.

Nel secondo periodo — all'Ospedale dalla scomparsa dei vomiti al 19 maggio — constatazione del carattere schiettamente neuropatico della malata, dell'equilibrio instabile dei suoi processi intellettivi e delle alterazioni per difetto di poteri d'arresto e le mutabili condizioni dell'emotività e dell'affettività.

Nel terzo periodo, l'accesso di delirio scoppiato il 19 maggio è in intimo rapporto cogli stati intellettuali antecedenti della Teresa e clinicamente non ci rappresenta che un episodio, una modalità di manifestazione e precisamente un accesso di manìa isterica, per questi caratteri particolari di non avere il disordine negli atti così accentuato come nella manìa tipica: la *fuga* delle idee, il sintomo predominante.

La vociferazione non riposava su associazioni più o meno logiche, o sulle assonanze, come si riscontra negli stati maniaci semplici, ma è una serie d'idee che si succedono bruscamente con la ripetizione di alcune frasi in modo coatto. Le allucinazioni più numerose che nella manìa tipica, però meno predominanti ed imperiose che nel delirio sistematizzato e a diverso carattere di contenuto.

Infine abbiamo il periodo passato al Manicomio, dove, col riordinarsi del contegno, con la scomparsa dei più accentuati fenomeni patologici, col presentare un ritorno ad uno stato che si può in lei ritenere come il normale fisicamente e psichicamente, vengono maggiormente messi in rilievo i difetti costituzionali della sua organizzazione cerebrale e la fissità nella coscienza, a modificare la personalità stessa, di concezioni erronee e non resistenti anche ad una debole critica.

E niente ci può far sperare che non si abbiano a manifestare ancora, più o meno lontani, i disturbi psico-motori, che ha presentato fin qui.

Per questa serie di fatti possiamo senza titubanza pronunziare il diagnostico che la T. Teresa è affetta da psicosi isterica con accessi convulsivi.

Discussione e letteratura medica.

In possesso di questa diagnosi, la psico-patologia forense può irradiare un raggio di luce sulle tenebre di questi due processi, che si completano l'un l'altro, ma nell'istruttoria dei quali, per quanto accuratamente e con sagacia condotta, non si scorge il filo che ci possa guidare ad uscire dal dedalo intricato delle supposizioni.

Ma lo strano, il meraviglioso, la mancanza di prove di fatto, le deposizioni contraddittorie, i « si dice » in luogo di prova, possono dal medico, sulla guida dell'indagine psicologica, essere spiegate come il naturale svolgimento di un'azione complessa sì, ma conforme ai principî che emanano dalla critica osservazione di un'estesa casistica.

Cogli studi che da ogni parte vennero ora compiuti sulla isterìa, questa neurosi ha cessato d'essere un mistero, ed è entrata, spoglia dell'aureola del misticismo e del sovranaturale, nel campo delle malattie ben definite e soggetta all'investigazione clinica.

Prima di esporre però la nostra interpretazione sugli eventi di cui la Teresa fu la protagonista, c'importa far conoscere come fatti consimili a questo siano tutt'altro che nuovi, ed abbiano da tempo richiamata l'attenzione e lo studio del medico-forense.

Molte ragioni ci fanno convinti che la Teresa abbia, in condizioni di alterata coscienza e di stato d'eccitamento, architettato e mandato ad effetto l'avventura del rapimento e dell'aggressione; ma già dai primi momenti in cui da noi si videro chiari ed accentuati fenomeni isterici, ci nacque il dubbio o, per lo meno, si corse col pensiero alla possibilità di una simulazione.

« Gli affetti da isterismo — dice il prof. Bianchi di Napoli, illu-
» strazione della psichiatria italiana — hanno un gusto irresistibile ad
» ingannare; estremamente doppi e menzogneri, portano le mistifica-
» zioni al punto da trarre in errore anche i più abili osservatori;
» lanciano false accuse contro persone per le quali sentono un'anti-
» patia invincibile, il più delle volte non motivata, e le sorreggono
» con un intreccio di aneddoti assolutamente immaginari, ma ben col-
» legati da darci tutta l'aria della verisimiglianza. Essi mentiscono
» unicamente per il piacere di mentire, ed il loro bisogno d'ingannare
» talvolta si esalta al delirio (Lasegue). Eccessivamente egoisti, amano
» interessare le persone che li circondano e tutto un paese, e, per
» soddisfare a questo bisogno irresistibile, spesso rappresentano le scene
» più grottesche nel teatro della vita ».

Ma noi abbiamo di più.

Ci sia permesso di riportare brevemente alcuni casi analoghi al nostro, fra i più conosciuti nella nostra letteratura:

Una giovane isterica, di 23 anni, si produce più di 600 incisioni con le forbici e poi va a cadere, in uno stato di apparente svenimento, a pochi passi dalla casa di suo zio, con le mani separatamente legate e col moccichino annodato sulla bocca. Riacquistata la coscienza dopo alquante ore, accusa quattro giovani, asserendo che queglino, di cui dava i contrassegni, avevano voluto violarla. Caulmouche ottenne la confessione che le ferite se le era prodotte ella stessa.

Una giovane di 16 anni, di distinta famiglia, in pieno giorno, in mezzo al giardino della Tuilleries, ruba il bambino di un magistrato di Parigi, per simularne la maternità e farsi sposare da un giovane al quale si era abbandonata e che si era brutalmente rifiutato di riparare al fallo. Fu affare di Corte d'assise, in cui Tardieu riuscì a trovare il bandolo dell'intricata matassa.

Una giovane confessa di essersi sgravata d'un bambino e d'averlo ucciso. La perizia constatò che, nonchè del parto, neppur della gravidanza vi era traccia; ma che la giovane non era stata mai gravida ed era per di più vergine.

Tutto il romanzo era stato effetto del giuoco di allucinazioni che le avevano rappresentata una storia d'amore nei suoi più plastici particolari, la gravidanza consecutiva, il parto, le apparenze della neonata, la sua morte, ecc. (perizia del dott. Zanini).

Una giovane abbandona di notte la casa della nonna, erra per la campagna e alle 6 del mattino si presenta al brigadiere di gendarmeria, accusando un tal H..., « giovane dai mustacchi rossi », di averla involata dalla propria casa. Due gendarmi sono spiccati; e infatti trovano una forte scala di fune sospesa alla finestra della camera da letto della giovane. Però, portatisi dal signor H....., trovano che era seriamente malato da cinque giorni.

Madamigella A. de H. indirizza al procuratore generale una memoria, in cui dichiara di essere stata vittima di molti stupri da parte dei preti. Fra gli altri fatti descrive, con molto colorito e dettagli, quello patito nella chiesa da parte dell'abate X., il quale le si presenta quando tutta la gente era uscita dalla chiesa e le porte ne erano chiuse, di che ella nel fervore della preghiera non si era accorta, la invita ad entrare in sacrestia, lì le fa una dichiarazione d'amore. Ella vi si rifiuta; allora egli prende un pugnale e finge di colpirla al fianco sinistro; a quella vista ella sviene e al ridestarsi si trova stuprata.

In Corte d'assise fu dimostrata l'impossibilità materiale dei fatti; ma frattanto l'accusata, di aspetto dimesso, triste e rassegnata, mette

a profitto tutte le risorse della sua immaginazione, per sostenere l'accusa.

Un'isterica, di cui riferisce Morel, si divertiva a mandar lettere anonime alle famiglie del vicinato, a solo scopo di disturbare la loro pace.

Nel corso del processo intentato contro il prete X., per le accuse denunziate dalla giovane isterica A. de H. (Chabrun, *Thèse de Paris*, 1878), furono recapitate lettere anonime, dalle quali risultava la tresca tra il prete incriminato e la giovane accusatrice.

Le lettere anonime figurano ugualmente in un processo intentato da un'isterica contro i dottori Peyron e Aubanel, per sequestro arbitrario (*Ann. Méd.-Psich.*, 1866).

Un'altra isterica (Légrand du Saulle) va in provincia, mette alla posta undici lettere anonime e poi ritorna.

Un carattere contrassegna tutte queste anonime: l'esagerazione nella forma e nel contenuto, riflesso dello spirito che le detta. O che, ispirate dal sentimento dell'odio, scagliano ingiurie, o che, dettate dall'amore, esprimono lo spasimo dell'anima sensuale; vi si riflette l'esaltata fantasia, così caratteristica dell'isterismo, e che erompe dai sentimenti più istintivi con quella violenta plasticità sensuale, che si agita nei più bassi fondi dell'animo pervertito.

Certamente non è nostra intenzione dare alla casuistica un'importanza di prova, e se le isteriche possono facilmente mentire e simulare, non vuol dire che tutto ciò che tale appare a prima vista, debba esserlo realmente. L'induzione può trarre in errori gravissimi, ed il nostro còmpito non è per verità quello di suggerire ciò che potrebbe essere sulla guida degli esempi, ma di formulare dal complesso della sintomatologia e dall'indagine scientifica una sicura diagnosi. Ed a questa siamo stati portati appunto dalla copiosa messe di stigmate sicuramente ed indubbiamente isteriche che abbiamo riscontrato nella Teresa, e dal complesso dell'andamento delle varie fasi del periodo di osservazione.

E così pure giova dichiarare che siamo lontani dall'ammettere che l'isterico abbia il valore d'incosciente e giuridicamente irresponsabile. Nella costituzione isterica la variabile preponderanza che vi possono avere, ora i fenomeni puramente motori ed ora quelli psichici, impegnano ad uno studio accurato dei singoli casi, rendendo impossibile ogni generalizzazione teoretica in proposito. E recentemente, nell'ultimo Congresso di psichiatria, si venne assodando il concetto che esclude in linea generale l'irresponsabilità della manifestazione isterica. Ma quando l'intima compagine delle operazioni intellettuali è scossa, quando sul fondo costituzionale della grande nevrosi si organizza un sistema delirante, e vi hanno perturbamenti ed onnubilazioni della

coscienza così manifesti da risaltare anche all'occhio profano, quando la continuità dell'associazione logica è rotta da frequenti episodi di stati, nei quali l'*io* subisce quello che con felice parola viene chiamato lo sdoppiamento della coscienza, e si forma una novella personalità che ha con la precedente numerose contraddizioni, allora i criteri della difesa sociale, alla quale pure l'alienista è in dovere di attenersi, si modificano e trapassano nell'orbita della terapia e della profilassi, e vi ha la possibilità di accedere alla discussione sulla responsabilità giuridica dell'ammalato.

E tale crediamo il caso nostro.

Riassunto e giudizio.

Conosciuto il substrato psico-fisico col quale abbiamo a che fare, passiamo all'interpretazione dei fatti che ci deve condurre alla soluzione dei quesiti propostici. La malattia della Teresa appartiene alla categoria delle forme costituzionali, a determinare le quali nessuna causa può agire in modo assoluto senza il concorso di una predisposizione più o meno complessa e che è nella massima parte congenita. Perciò quando si parla di causa che può aver originato gli accessi isterici ed i disturbi psichici, non lo si fa in modo assoluto.

È ammissibile, e non troviamo ragioni in contrario per negarlo, che realmente uno spavento abbia determinato nella povera giovanetta lo scoppio dei fenomeni psico-motori, poichè sulla labe ereditaria degenerativa di una costituzione debole essa doveva risentire il malefico influsso del lavoro notturno continuato, e della mancanza di una sana e ben diretta educazione per la morte prematura della madre; e può essere benissimo che la natura dello spavento sia quale ci venne dalla Teresa raccontato.

Non può per altro escludersi che il racconto sia il prodotto di una allucinazione o illusione dei sensi, ma, come tale, costituisce sempre un punto di partenza per la Teresa, avente i caratteri e l'evidenza della realtà.

Però i rapporti con la matrigna prima d'allora dovevano essere non molto tesi, e solo col sorgere degli accessi intervenne un cambiamento nel carattere della ragazza. Infatti, nel rapporto dei reali carabinieri, dove si parla degli antecedenti della madre, non si qualifica nessun fatto di sevizie e di maltrattamenti usati da essa sulla persona della figlia e non si tiene parola di litigi precedenti al periodo acuto delle convulsioni.

Per di più abbiamo deposizioni di testi che sono contrarie a mali

trattamenti in genere anche nello stesso periodo accessuale. Si seppe poi dal padre, che dopo la scena successa al racconto che la figlia fece delle minaccie dell'uomo in casa nella famosa sera del febbraio 1890, e che costituisce per la matrigna il punto di partenza dell'astio che poteva eccitarla a vendetta, anche dopo quella rivelazione che minacciò la quiete coniugale con la supposizione di tresche amorose, l'Ambrosina, impensierita pei continui accessi, volle condurla al Santuario della Madonna di Stezzano, ed a prevenire cadute pericolose alla Teresa, se la tenne sempre in letto con sè. E questo certo non indica avversione e cattiveria.

Ma quello che più ci conferma che gravi ragioni di preoccupazione la Teresa non doveva avere sulla matrigna prima del 1890, si è che in tutto il periodo dell'osservazione non si riuscì mai ad ottenere da lei la specificazione di fatti ben definiti di persecuzioni e di maltrattamenti per parte della matrigna, e si tenne sempre sulle generali.

Inoltre ci sembra contraddittorio l'affetto intenso e ricambiato (come abbiamo visto) che la Teresa dimostra tuttora per i bambini della matrigna, con la persistenza di un odio profondo verso la madre.

Riteniamo quindi che fu soltanto coll'apparire della fase convulsiva che s'inasprirono i rapporti fra madre e figlia. L'impressione che la Teresa ricevette dello spavento e l'interpretazione che essa gli dette furono tali da renderla sospettosa verso la madre. L'essere depositaria, per la combinazione di quell'incontro notturno, di un segreto di tanto momento, avvalorato dalle voci che correvano sulla facilità di costumi dell'Ambrosina, dovette scuotere l'immaginazione della giovane, che, con la vivace fantasia, avrà ingrandito certo i pericoli e gli effetti di simile avventura.

Abbiamo, due giorni dopo, la comparsa del primo accesso, e possiamo ammettere che lo spavento ne sia stata la causa determinante, sia da causa reale, sia da allucinazione od illusione. È la goccia che fa traboccare il liquido dal vaso.

Con la facilità, che è propria degli stati di sproporzione e di squilibrio emozionali accompagnanti bene spesso le manifestazioni della neurosi, si organizzò in quella debole mente un vero delirio persecutorio contro la matrigna, nel primo periodo contenuto puramente nell'orbita ideativa. Ma quando, per le voci che la T. emetteva durante l'accesso (minaccie dell'uomo incontrato), il mondo le fece l'accusa di avere degli amanti; quando essa, non potendo più sopportare che si facessero supposizioni infamanti pel proprio onore, parlò al padre dell'incontro ed avvenne la scena violenta in casa, allora abbiamo, per la nuova condizione della sua vita di relazione con la matrigna, un crescendo logico nel campo del delirio, quale il rifiuto del cibo, l'os-

sessione e la paura dell'avvelenamento, le illusioni notturne. Abbiamo visto come le preoccupazioni sulla propria onorabilità si elevassero nel periodo di osservazione a vere idee dominanti, per l'insistenza con la quale ee le confidava e pel concomitante stato emozionale che la invadeva durante quei discorsi, in modo spontaneo e non sostenibile qualora si fosse trattato di simulazione.

E la natura stessa dei fatti che la Teresa porta a spiegazione della verità e della giustezza dei suoi sospetti verso la matrigna, ei è arra sicura della spontaneità delle sue rivelazioni e ci prova come il suo cervello lavorasse per conto proprio, sottratto ad ogni potere di critica.

Temeva di essere avvelenata dalla matrigna, tanto da non voler più mangiare i cibi da lei preparati; eppure non ne ebbe mai nessun indizio, nessuna prova, nessun punto di partenza in dolori causati da ingestione di cibi od altro. L'idea dell'avvelenamento le nacque spontanea per successione d'idee, poichè certo non si può credere che le voci e le imprecazioni, che essa si sentiva dire quasi ogni sera allorchè la matrigna si coricava dopo di lei nel letto comune, fossero realmente pronunziate. Se la matrigna aveva l'intenzione di avvelenarla, avrebbe trovato qualche cosa di meglio che un preavviso tanto chiaro ed esplicito come quello di avvertire la propria vittima su ciò che aveva in animo di fare.

Le imprecazioni e le minaccie di prossimi pericoli fatte dall'Ambrosina mentre si coricava sono o illusioni notturne, o spiegazioni postume, passate ora nella coscienza in modo permanente. Si parla di reazioni violente per parte della matrigna in occasione del racconto fatto dalla Teresa al padre sulla prima paura avuta; ma anche noi abbiamo potuto constatare come ciò che viene portato dalla Teresa quale documento delle busse ricevute, cioè l'arrossamento della palpebra inferiore destra, sia semplicemente un *calazon*, un'infiammazione di una ghiandola palpebrale e non un postumo traumatico.

Entrata la Teresa nel campo delle illusioni, pel desiderio di far parlare di sè e di rendersi interessante ed anche per motivare una spiegazione allo stato di difesa nel quale si teneva, deve avere architettato e vagheggiato l'avventura del rapimento. Certo che noi non possiamo spingere le nostre vedute retrospettive fino alla ricostruzione della scena. In queste forme di coscienza variabile, di sovrapposizione del reale al fantastico, occorre una lunga osservazione e la conoscenza dei più piccoli particolari della vita precedente, per escludere assolutamente qualunque dubbio sulla modalità dello svolgersi dell'azione. In qualunque modo sia avvenuta l'avventura, coi soli mezzi personali della Teresa o coll'aiuto di complici involontarii, questo rimane per fermo che, a far ritenere il racconto della Teresa per vero, influirono

sopratutto le accuse di maltrattamenti da lei subìti per opera della matrigna e la lettera che il signor P..... presentò dopo il fatto ai carabinieri.

Sarà opportuno avere sotto gli occhi questo fatale documento, che ebbe tanta importanza nella determinazione del primo processo:

« *Al Gentilissimo Signor P....., Direttore di Nese - Alzano p. Nese.*

« *G.mo Signor,*

« Colla più viva amicisia vengo con queste due righe, mostrandole » la mia più sincerità. La prego Lei perchè più di Lei non saprei a » chi rivolgermi sapendo però che Lei mi dava ragione a me e non » a mia figlia. Io vorrei che m'aiutasse Lei in questo mio divisamento, » che sarebbe di allontanare mia figlia, di farla perdere in qualche » luogo di sbandirla dalla mia casa e la vedrei volentieri anche avve- » lenata e morta.

« Lei solo potrebbe aiutarmi, ma a non far saper niente a nessuno » e questa lettera tenerla come le fondamenta dei suoi secreti, altro » non mi resta che a dimandarle scusa del disturbo e del male scritto.

« Siamo intesi non parole ma tanti fatti. La riverisco di cuore e » mi dico

« *La sua*
» *Aff.ma* T. Ambrosina ».

« Mi pare che la saprà chi le » la mia figlia, a le la T. Teresa ».

A tergo: « Non mandi la risposta per la posta ».

Considerata in sè, questa lettera ha, indipendentemente dalle persone che interessa, qualche cosa di grottesco e di assurdo che non può a meno di colpire. Nessuna idea concreta, precisa, chiara. Si scrive ad una persona per eccitarla ad un delitto e lo si fa con la disinvoltura e con la brevità di chi domanda un favore innocentissimo.

C'è quel crescendo « di allontanare, di perdere, di sbandire e vederla « volontieri avvelenata e morta » che puzza di novelletta romantica.

E poi quei caratteristici poscritti, in un testo di otto righe, ci indicano un disordine nella forma ed una grande ingenuità del contenuto. Si raccomanda la scrivente che non le sia inviata alcuna risposta per mezzo postale onde evitare rischi, e non si preoccupa di mandare essa stessa un documento così compromettente con lo stesso temuto mezzo, e, per di più, ad un signore che la scrivente non conosce che di nome, il quale non ha dato indizio alcuno per far nascere la speranza alla matrigna che egli possa diventare suo complice. Per am-

mettere quindi l'autenticità di quella firma, o, ciò che più importa, che la lettera sia veramente un'emanazione del pensiero dell'Ambrosina, bisogna convenire sulla deficienza intellettiva e nell'imbecillità nel più stretto senso della parola di chi l'ha scritta.

Orbene, su questo non possiamo assolutamente convenire noi, che abbiamo potuto osservare la matrigna, e da un interrogatorio, eseguito a scopo diagnostico, farei il concetto che essa è tutt'altro che un'imbecille. A parte le qualità morali ed affettive, che ora per noi non possono avere importanza, la T. Ambrosina è donna intellettualmente giunta ad un grado di sviluppo normale e non presenta nessun indizio di indebolimento mentale.

Ciò del resto le risultanze del processo stesso attestano e dicono i reali carabinieri « che fosse donna astuta e furba a non *plus-ultra* ».

Bella furberia avrebbe usata di darsi la zappa sui piedi con quell'epistola al signor P.

L'Ambrosina conosceva benissimo quali sentimenti potesse avere il signor P. per la Teresa, ed egli stesso, quando nella notte famosa consegnò il prezioso documento ai carabinieri, disse che la matrigna sapeva delle cortesie usate da lui alla Teresa.

Cortesie che infatti la matrigna doveva conoscere, poichè il signor P., giustamente impressionato dai mali della povera ragazza, per com-
« passione cambiò l'orario del lavoro della figlia, facendolo solo diurno,
» e perchè per i ripetuti accessi ne diminuivano la paga (alla Teresa)
» egli suppliva del suo ».

La perizia calligrafica escluse che la lettera fosse scritta dalla madre.

Benissimo. Noi potremmo aggiungere che si sarebbe potuto vedere se essa fosse stata scritta dalla figlia. I modi di dire, l'assurdo del contenuto, il presentarsi quasi come sintomo prodromico dell'avventura del ratto, nello stesso modo che più tardi i sospetti sulla visita fattale dalla matrigna, in casa della Nina, fanno presentire l'aggressione dalla finestra, il non poter indiziare nessun altro, fuori della madre e della figlia, come autori del biglietto, ci fanno credere che questo venne scritto ed inviato al signor P. dalla Teresa stessa nel periodo di formazione, o, meglio, di organizzazione del delirio persecutorio.

E non siamo alieni dal ritenere che ad architettare l'avventura del *ratto* non abbia influito un documento, che, pel modo col quale venne presentato dalla Teresa stessa, acquista moltissimo valore.

Si parlava con lei dei membri della sua famiglia ed a proposito dei fratelli Cesare e Francesco si espresse con parole sprezzanti e sdegnose. Richiesta della ragione, disse che quei due non erano buoni a

nulla, perchè non avevano saputo difenderla e prendere una parte attiva nella ricerca del *barbone;* e parlò della miglior sorte toccata ad una certa Dina, i cui fratelli avevano messo a ferro ed a fuoco il paese per vendicarla di un'offesa simile a quella che aveva fatto a lei il *barbone*.

Per quanto avvezzi ai voli pindarici della sbrigliata fantasia isterica, si restò impressionati e si volle approfondire la cosa. Allora la Teresa ci porse un suo libro di letture religiose, che aveva portato dal convento e che ebbe sempre carissimo, e con un sorriso di amor proprio soddisfatto ci indicò la pagina ove era narrata la storia di quella tal Dina.

Eccola testuale:

« Era Dina figliuola al gran Patriarca Giacobbe e soggiornava nella città di Sichem. Ora avvenne un bel dì che il figlio del principe di quella città di là passasse. La giovane scordatasi ad un tratto delle paterne ammonizioni esce a vedere curiosetta e sola. Quel principe voluttuoso la faceva rapire; i fratelli alla terribile nuova sorgevano furibondi e mettevano a ferro ed a fuoco tutto quel paese. Correva a rivi il sangue dei miseri abitanti e la sgraziata disubbidiente, coperta, ahi! di infamia rientrava nella casa del padre ».

Questa storiella deve avere molto impressionata l'ardente e malata fantasia della T., poichè ella ce la seppe recitare a memoria, ed il foglio del libro su cui è stampato appare più usato degli altri. L'avventura del ratto del *barbone* sembra condotta veramente sulla falsariga della storiella di Dina.

Il racconto del rapimento, poi, che dalla prima relazione della ragazza, quando, discinta e coi lacci alle mani, venne accolta nello stabilimento, assumeva l'aspetto di un avvenimento misteriosamente tragico, si riduce in fin dei conti ad una semplice passeggiata notturna, nella quale non le fu neppure torto un capello. Il *barbone*, questo mito che si è perfino ingrandito tanto da diventare lo spauracchio dei bambini di Alzano, doveva avere il cuore molto tenero e dev'essersi lasciato facilmente ammaliare dalle grazie della rapita, se, con una disposizione iniziale tanto feroce come quella di doverla « annegare o per lo meno disperderla », le fece passare l'acqua temuta a piedi asciutti sul ponte, e la condusse in luogo sicuro presso lo stesso benefattore della Teresa.

E, per di più, quel suonare il campanello e la compiacenza di mostrare i propri lineamenti (che, ahimè! non vennero riconosciuti) col togliersi la barba finta prima di allontanarsi dal luogo del delitto,

hanno qualche cosa di pazzesco. I lacci della corda, che il signor P. asserisce « legata in modo che non potesse la T. farlo da sè, come provò su sè stesso », le permisero di suonare ancora il campanello elettrico e di « potersi mettere la gonnella che istintivamente aveva strappata dal letto ».

Il definire se un laccio possa o no essere fatto dal soggetto o da da altri, non è cosa risolvibile così a prima vista come si crederebbe. Si conoscono parecchi casi di appiccamento nei quali si rinvenne il cadavere colle mani legate dietro la schiena e che vennero dimostrati suicidî compiuti senza intervento di aiuto qualsiasi. E si dà appunto per regola in medicina legale di non disfare i nodi che per avventura si trovassero su cadaveri o persone, senza prima averne fatta accurata e minuta descrizione ed anche meglio averne presa una immagine fotografica. Per l'assurdo, l'incoerenza, lo slegame dei fatti riferiti e per quella parte di essi che fu compiuta dalla Teresa, crediamo che la coscienza della stessa durante l'esecuzione non debba essere stata integra e lucida, ma si trovasse in periodi di onnubilazione, i quali vedemmo, durante l'osservazione, prevenire, succedere e sostituire anche gli accessi convulsivi.

Ed infatti la lettera fu ricevuta dal signor P. nel tempo che la Teresa era molestata intensamente dai fenomeni convulsivi, e due giorni dopo il *ratto* ritornarono gli accessi con maggiore intensità, e continuarono, interrotti da intervalli di pochi giorni, fin dopo la seconda avventura dell'8 aprile.

Quest' ultima aggressione in casa della F. Giovanna parve subito tanto strana che l'opinione pubblica, la quale al primo fatto si era commossa ed aveva manifestato sentimenti favorevoli alla Teresa, si cambiò; e noi troviamo riassunto nel rapporto dei reali carabinieri (8 aprile) il giudizio del pubblico con queste parole: « Non credo superfluo manifestare che la voce pubblica ritiene il fatto una simulazione involontaria e potrebbe benissimo aver fatto tutto da sè in un momento di sonnambulismo ».

L'aggressione in un letto dove dormono due altre persone che non arrivano a vedere nulla, le graffiature dal dottor Gandolfi riscontrate per punture di spillo, questo terribile *barbone* che per la seconda volta lascia la vittima e, col pericolo di rompersi almeno una gamba, salta da una finestra alta 4 metri, il cuscino, che non indica nulla, sono tale un complesso di stranezze e di inconseguenze, da giustificare la supposizione che tutto ciò sia effetto di una mente malata. Se ciò non fosse, la Teresa avrebbe, dopo i fatti in Alzano, all'Ospedale ed al Manicomio tenuto un contegno ben diverso; avrebbe certo continuato a sostenere la propria parte in commedia, e le preoccupazioni

sulla scoperta possibile della verità la dovevano inquietare. Invece abbiamo il passaggio nella sua coscienza in modo permanente di quei fatti, tanto che ora sono da lei ritenuti per veri.

Almeno tale noi crediamo debba essere il rapporto di quelle avventure coll'animo della T. attualmente, perchè da tutto il complesso della osservazione non risultò che potesse simulare su questo proposito.

E la trasmigrazione dallo stato di coscienza più o meno lucida, alla interpretazione delirante, e, come tale, fissata nella personalità nuova che va formandosi, oltre che clinicamente ammissibile, per la frequenza colla quale si riscontra in questo genere di ammalati, appare a noi anche facilitata per il disordine che vedemmo presiedere alla esecuzione degli atti stessi.

E speciale importanza acquista il trovare che si ripete continuamente ed in modo sempre uguale la visione dei momenti capitali delle due avventure durante gli accessi convulsivi e rilevabile dalle parole che essa pronuncia.

Questa ruminazione psichica in uno stato di assoluta incoscienza, quale quello che accompagna nella T. gli accessi convulsivi, e che noi abbiamo dimostrati superiori a qualunque simulazione, ci rende sicuri della spontaneità e della buona fede della Teresa quando ci parla dei fatti in discorso come di cose a lei realmente accadute e, per opera di altri, costretta a subirli passivamente.

Un'ultima parola su uno scritto che noi consideriamo di fattura della Teresa.

La lettera scritta il 17 aprile da Alzano al brigadiere dei reali carabinieri possiede in modo più accentuato i caratteri che abbiamo dimostrato trovarsi in quella indirizzata al signor P. Basterà accennare che il concetto della lettera doveva essere quello di notificare al brigadiere fatti od esporre considerazioni, che accusassero la matrigna quale istigatrice e mandante del ratto e dell'aggressione, e queste delazioni venivano fatte dal complice *barbone*, quasi a scaricare la propria responsabilità giuridica.

Invece si finisce col cercare di scusar la Teresa per possibili false deposizioni, e vi ha la preoccupazione di dimostrare la verità dei fatti incriminati e si esclude che l'affare della finestra possa essere stato effetto di illusioni.

Se l'autore della lettera fosse stato il *barbone*, certamente gli sarebbe convenuto avvalorare i sospetti di alterazioni mentali della ragazza, poichè così sarebbe stato libero con poca fatica e senza pregiudizio di alcuno dalle ricerche dell'autorità giudiziaria.

L'essere la Teresa (come abbiamo ragione di credere) autrice di quella lettera, aggiunge una nuova prova per la dimostrazione che le

due avventure del rapimento e dell'aggressione e tutto il complesso dei fatti che diedero origine ai due processi non siano altro che il risultato di una morbosa condizione dell'intelligenza e del sentimento di una persona ammalata.

Concludendo, infine, noi crediamo di essere nel vero col rispondere ai quesiti proposti dall'ill.mo signor giudice istruttore, che la T. Teresa è affetta da psicosi isterica con accessi convulsivi a datare dal febbraio 1890; stato morboso che nel caso presente non può essere simulato.

I fatti, notificati dalla T. come successi a suo danno, non possono credersi realmente avvenuti come essa li ha narrati; ma debbono essere considerati come manifestazioni intimamente collegate col sistema delirante di persecuzione che si è organizzato in lei lentamente dopo la comparsa dei fenomeni isterici.

Le azioni della T. intorno ai surriferiti fatti furono compiute in in istato di inconsapevolezza, come effetto di disturbi della coscienza, propri della psicosi isterica.

Quando l'ammalata entrò all'Ospedale non vi erano sul suo corpo traccie di traumatismi. Accettiamo pienamente l'interpretazione data dal dottor Gandolfi nel rapporto 8 aprile 1891 che le lesioni, dalla T. chiamate graffiature, non fossero altro che punture di spillo fatte dalla stessa; ciò rimanendo in conformità delle sue manifestazioni morbose.

CAPITOLO X.

Fabbricazione e spendita di monete false. Epilessia psico-sensoria.

Perizia in sede d'istruttoria. — Osservazione manicomiale. — L'imputato, prosciolto, viene trattenuto nel Manicomio di Bergamo.

Storia del fatto.

G. G., d'anni 30, entrava il giorno 17 febbraio 1892 nel Carcere giudiziario, sotto l'imputazione di spendita e fabbricazione di monete false.

Proveniva dalle Carceri mandamentali di....., dove era stato arrestato ai primi dello stesso mese insieme a certo B., che gli aveva prestato assistenza per porre in circolazione le dette monete. Aveva contegno normale nei primi giorni, ma il 19 accusò cefalea e si fece confuso, irrequieto, e, mentre trovavasi in camera con altri, battè il capo nel muro, non riportando, perchè tosto impedito, che leggere contusioni. Nella notte, insonne, inquieto, si alzava ripetutamente dal letto, parlava spesso da solo, ora minaccioso, ora calmo, seguendo il filo di un complicato delirio.

Il 21 successivo, essendogli stata amministrata una pozione calmante, stritolò coi denti l'ampolla; e alle 5 ant. del 22 tentò di appiccarsi alla finestra, sopra il letto.

Insorse in seguito più spiccato lo stato delirante. E poichè risultava che già altre volte il G. aveva dato segni d'alienazione mentale, continuando nello stato d'inquietudine, fu, con provvido consiglio, richiesta ed ottenuta dall'illustrissimo signor giudice istruttore l'ammissione del G. al Manicomio e l'intervento peritale a stabilire se si trattasse

di simulazione; ed, in caso contrario, riferendo sulla natura della malattia, si cercasse di conoscere in quali rapporti il crimine imputato al G. stesse con l'alterazione mentale.

Anamnesi.

La narrazione della vita del G. è così feconda di fatti che possono illuminarci sul suo stato mentale, che basterebbe da solo determinarci a stabilire un diagnostico; per di più molti ed autorevoli giudizi peritali furono emessi su di lui, in circostanze affatto identiche a quelle che hanno richiesto il nostro intervento attualmente, sì che per vero possiamo credere il nostro còmpito molto facilitato. Ci sembra quindi opportuno non limitarci soltanto al racconto dei fatti, per poi trarne le conclusioni dal loro complesso in ultimo; ma di far notare, man mano che li andremo svolgendo, la loro importanza e gli apprezzamenti che noi facciamo di essi, evitando così una ripetizione inutile, malgrado essa sia consacrata dall'uso.

Nella famiglia del G. vi fu un alienato morto di paralisi progressiva. Da bambino sofferse diverse malattie e si credeva dovesse morire in tenera età. A 14 anni ebbe, per caduta da un albero, forte contusione al vertice (perizia dott. Oliva) e consecutiva commozione cerebrale. Ammalò in seguito di tifo, e dai 14 ai 15 anni ebbe veri eccessi maniaci.

Frequentò le scuole fino alla terza elementare, ma con poco profitto, e fu sempre la disperazione dei parenti. Frequenti fughe, tendenza al mal fare, vivacità e violenza di carattere ordinariamente. Soffriva di cardiopalmo-aritmia-cefalea.

Il 23 ottobre 1882 viene arruolato nel Corpo degli allievi carabinieri. Destinato alla legione di Bari, mentre era di stanza a Roccella Ionica, già nel 1884 diede segno di alienazione mentale con successiva amnesia.

E precisamente il 10 febbraio 1884 tentò per ben due volte uccidersi e venne impedito dai compagni dal farlo. Dal 14 al 24 febbraio successivo venne messo in osservazione all'Ospedale militare di Catanzaro, ma durante quel periodo non manifestò altro di anormale nel suo contegno e non lo si ritenne alienato. Il 14 febbraio dell'anno dopo (1885) — si noti la coincidenza delle date, cosa che, vedremo, ha un valore notevole — fu colto da malore. Rimase irrigidito, occhi stralunati, scricchiolava i denti, indi delirio ed agitazione motoria. Abbiamo quindi un nuovo accesso con diversa sintomatologia, più spiccatamente lesa la sfera motoria, mentre nell'antecedente del 1884 si

aveva avuto il disturbo equivalente nell'ordine psichico. Posto di nuovo, dietro questi fatti, in osservazione all'Ospedale di Catanzaro, probabilmente per essere già al momento del suo ingresso scomparsi i fenomeni acuti, non fu ritenuto alienato di nuovo, ma, « per il carattere facilmente eccitabile e per la mancanza di quella serietà e calma che è precipua dote dell'arma, ecc. », venne l'8 aprile 1885 rimandato dall'arma dei carabinieri e passato al 66° reggimento fanteria. Ma quasi a rimproverare chi, con superficialità di vedute, lo riteneva abile al servizio militare, ecco che nel giugno dello stesso anno tenta di annegarsi e rientra per la terza volta nell'Ospedale di Catanzaro, dove, finalmente, constatano il suo stato anormale e viene il 29 agosto 1885 inviato in congedo illimitato, prima di aver terminata la ferma stabilita. Giunto a casa, com'era stato cattivo soldato fu pessimo figlio di famiglia. E dalla fine del 1885 al 1887 vagò senza mai trovare quiete, nè stanza fissa dalla Francia all'Italia.

Nel settembre 1887 si arruolò nel Corpo dei volontari d'Africa e riprende il servizio come carabiniere. E qui ogni sospetto possibile di simulazione che avesse potuto nascere su gli stati deliranti pregressi come mezzo di sottrarsi al servizio militare cade da sè, allorquando si viene a conoscere che anche in Africa, dove spontaneamente erasi recato, e sempre sul finir dell'inverno, viene di nuovo colto da accesso maniaco e tratto all'Ospedale in osservazione.

Infatti nel marzo 1888, al campo di Massaua, commette disordini ed insubordinazioni; agitato, incosciente, viene con provvido consiglio inviato sulla Nave-spedale, dove, dietro un periodo di osservazione, lo dichiararono affetto da alienazione mentale, e nel rapporto del tenente-colonnello e del capitano medico si dice che « ritenuto che » l'ammalato va soggetto a varî accessi di manìa acuta, accessi che lo » rendono pericoloso a sè ed agli altri, in conseguenza sarebbe neces- » saria la rassegna di rimando ».

Venne infatti tosto fatto rimpatriare, ed a Napoli subisce una seconda visita, il cui risultato fu la conferma dello stato d'alienazione non solo per l'attualità, ma, riportandosi agli antecedenti, si fa un pronostico molto sfavorevole. E perciò « risultando essere manifesto » che il G. è di temperamento nervoso, eccitabile e frequentemente » soggetto a veri accessi di pazzia acuta, si propone al congedo asso- » luto... L'individuo nelle presenti condizioni mentali può considerarsi » irresponsabile delle proprie azioni ».

Ma nella primavera dell'anno successivo, anzi per l'appunto il 5 febbraio 1889 — è il mese fatale per il G. —, viene arrestato a Cremona per un furto di galline e condannato a sei mesi di carcere, malgrado la perizia del dott. Amadei, direttore del Manicomio di Cremona ed

illustrazione della psichiatria italiana, che afferma nel G. una ricorrente malattia mentale (epilessia larvata).

Vedremo in seguito come questo fatto del furto possa e debba rientrare fra le manifestazioni psicologiche del G. e si debba anche questo episodio considerare quale equivalente degli accessi di delirio presentato prima e poi. Uscito dal carcere nel settembre dell'anno 1890 (la fine dell'inverno 1889 la passò in carcere), viene arrestato nuovamente per spaccio di monete falsificate a Bozzolo. Subisce gli interrogatorî con relativa lucidità di mente, senza negare, nè dimostrare di avere un piano preconcetto di difesa. Per il lento procedere della istruttoria, del resto assai complicata, si arriva al 13 gennaio 1891, vale a dire tre mesi e mezzo dopo il suo arresto, giorno in cui scoppia il solito accesso di agitazione e di delirio.

Con rapporto del 15 gennaio 1891 il dott. Lodovico Aporti dichiara lo stato di delirio:

« Insonnia, allucinazioni, polso debole, aritmico, leggeri spasimi, » stridore di denti, esclusa la simulazlone categoricamente ».

Il 16 dello stesso mese, ordinanza che lo invia al Manicomio di Mantova.

Del tempo passato in quel Manicomio abbiamo estesa e completa relazione nella già accennata perizia dei dottori Oliva e Mazzoni. Quivi è detto che presentò delirio con allucinazioni visive ed uditive, identico a quello rilevato da noi nelle Carceri di Bergamo e nel Manicomio di Astino. Lesa permanentemente la sfera affettiva. Fu trovato un giorno in possesso di una pietra con la quale voleva uccidere il capo infermiere. Gli si trovò pure un grimaldello, col quale apriva tutti gli usci. Non tentò mai però di evadere. Si conclude con la diagnosi di epilessia larvata. In seguito a questo giudizio peritale veniva assolto il 28 aprile 1891 dall'imputazione di spendita e fabbricazione di monete false.

Lo si trasferiva quindi al Manicomio di Brescia, alla cui provincia appartiene il G., e lì, essendo scomparsi i sintomi acuti di eccitamento, venne dopo alcuni mesi dimesso. Ma come già a Catanzaro si era preso per guarigione definita e stabile il periodo di remissione interaccessuale, così non tardò il G. a fornire nuova prova che il germe dell'alterazione mentale era in lui non spento, ma latente, ed ai primi di febbraio del 1892 eccolo di nuovo causare, con la fabbricazione di monete, una nuova azione penale.

Il 29 gennaio in una cascina di Treviglio chiede ospitalità ai coloni per fabbricare delle monete, avendo presso di sè tutto l'occorrente. Ne fonde infatti una certa quantità, di cui una parte lascia in regalo ai suddetti coloni e l'altra porta con sè. Ed il 1° febbraio in Chiari,

in un'osteria, mette a parte del suo ipotetico tesoro certo B., che a caso aveva trovato e col quale aveva avuto relazione allorchè contemporaneamente erano ricoverati nel Manicomio di Brescia.

Viene arrestato in Chiari assieme al B., avendo tentato di spendere una delle monete falsificate in una bottega da salumaio. Dietro le indagini iniziate dopo il loro arresto, s'istruisce contemporaneamente processo contro T. e G., infermieri nel Manicomio di Brescia, perchè, dietro perquisizione domiciliare, trovati in possesso di monete falsificate e relativi stampi per la fabbricazione; contro Z., al quale, il G. depose, aveva consegnato n. 12 pezzi da L. 2 falsificati, e contro R. Z., D. S., D. A., R. G., R. ed altri, per avere facilitato al G. l'esecuzione del delitto di coniare moneta.

Giova qui notare come nel tempo della sua reclusione, a Chiari, il G. non si mostrasse alterato di mente in modo evidente da richiamare l'attenzione, ma che anzi negli interrogatorî tenesse contegno regolare.

Precisamente quello che notammo essere avvenuto nel 1891, vale a dire che l'accesso di delirio imponente, i tentativi di suicidio, lo stato di grave eccitamento non seguirono subito al momento dell'arresto, ma trascorso un periodo di tempo abbastanza lungo, tale già per sè stesso da fare allontanare il sospetto di simulazione come mezzo preconcetto di difesa.

Di quanto avvenne in carcere a Bergamo abbiamo succintamente accennato in principio; diremo soltanto che il riscontrare una grande analogia pel modo d'insorgere e pel decorso con quanto venne notato a Bozzolo ed a Mantova, ci determina, non che ad escludere la simulazione, a dare maggiore gravità alla forma mentale stessa.

Periodo di osservazione.

Ed ora prendiamo ad esaminare il periodo di tempo nel quale ci fu dato di osservare il G. in modo opportuno e continuato nel Manicomio di Astino. Premesso che il quadro sintomatologico presentato dal G. in questo periodo d'osservazione assomiglia, in tutte le diverse manifestazioni patologiche, a quello che venne molto esattamente ed efficacemente descritto dai dottori Oliva e Mazzoni nella perizia ordinata dal Tribunale di Bozzolo l'anno scorso, durante la degenza del G. nel Manicomio di Mantova, ci potremmo dispensare dal riferire il « diario » e limitarci all'interpretazione dei fatti più salienti. Ma crediamo opportuno estenderci, sempre nei limiti di una semplice esposizione sommaria, sui sintomi presentati in questo tempo dal G., perchè

includendo questo periodo la transizione, il passaggio dello stato di delirio e d'agitazione a quello di calma ed anzi di depressione leggera, ed il ritornare graduale della coscienza ed in parte della memoria dei fatti avvenuti, ci sembra esso poter essere molto dimostrativo per la comprensione esatta della forma clinica mentale che affligge il G., anche a chi non possa, per la mancanza di un abituale contatto con questo genere di ammalati, essere facilmente disposto ad accettare i corollari che, data la diagnosi, si debbono dedurre.

Appena entrato, il giorno 10 febbraio manifestò subito il delirio grandioso, guerresco, che aveva presentato in carcere. Messo a letto nell'infermeria, venne attentamente posto sotto sorveglianza, in modo da poter essere sicuri che nessuna azione o parola potesse compiere o pronunziare, senza che ce ne fosse dato in seguito esatta informazione; e si scelse un posto nel quale fosse facile a noi di vederlo senza essere visti. E così potemmo, per esempio, constatare che nella notte realmente non dormiva, che aveva dei sussulti, in relazione certo con stati allucinatori, e che, da solo, continuava a sbarrare gli occhi, a cambiare l'atteggiamento mimico della faccia, senza però pronunziare parole ad alta voce.

Si mostrò invece molto loquace nel dialogo quella sera stessa e si intrattenne con uno di noi, come con persona da lungo tempo conosciuta. Si disse dialogo e ciò non è perfettamente esatto. Alle domande, per vero, prestava quella prima sera poca attenzione; a nessuna rispondeva con esattezza, a molte nulla affatto; ma, dietro lo stimolo delle nostre parole, s'incamminava a parlare, entrava nell'ordine delle idee deliranti e, per un certo tempo, continuava a discorrere ad alta voce, più in comunicazione col suo mondo interiore allucinatorio che con gli interpellanti. Il giorno successivo si era quindi al fatto di tutto il suo edificio delirante.

« Aspetta la venuta di Carlo V e di Leopoldo II, re del Belgio. Egli » è incorporato nelle milizie spagnuole, ha gradi e gli spettano onori » altissimi.

« Prima di giungere a tanto, però, ha dovuto sudare la vita: ha fatto » il pirata, il corsaro, si è trovato in mille battaglie, distrusse ed uccise » eserciti e centinaia di uomini; innumeri sono i bastimenti che egli ha » catturato e che fece colare a fondo, pieni di monete d'oro e di » argento ».

Alle obbiezioni sul modo con cui è attualmente vestito e sulla privazione della libertà dei movimenti, risponde che « è ora in un convento; che ciò è opera dei maligni, degli inquisitori e del gran segretario: che li ha veduti nella notte, preti, frati, ecc.; che lo disturbano, lo solleticano, gli soffiano sul volto ». E qui va man mano accalorandosi.

la fisonomia si fa crudele, gli occhi mobilissimi hanno lampi d'odio, lo si vede agitato dalla sete di vendetta. Alla preghiera di calmarsi, chè tanto è reso nell'impotenza dai mezzi contentivi: « E che — dice — credi tu che io non mi sappia sciogliere da questi legami? Vedrai ». Infatti, dopo una mezz'ora bisognò prendere maggiori precauzioni, perchè si era già sciolto in parte. All'indomani era quieto, sempre incosciente del luogo dove si trovava. Fu fatto alzare, se ne mostrò contento, perchè sperava trovare persone di sua conoscenza fra i « preti », chè così denominava i compagni di sventura. Andò nel refettorio cogli altri e quantunque in nessuno ravvisasse antiche conoscenze, pure stette silenzioso e contegnoso. Aspetto però sospettoso con l'occhio sempre torvo e mobilissimo lo sguardo.

28 Febbraio. — Alla visita del mattino si nota che aveva la faccia più bieca del solito ed una certa inquietudine. Interrogato sulle sue preoccupazioni, incominciò a parlare concitato delle importune visite notturne dei preti, monaci ed inquisitori, che, nella notte precedente, l'avevano preso pei genitali e per la gola. Si accese vieppiù parlando, ed accennò a prossime vendette. Venne messo di nuovo a letto. Entrò quindi nell'ambiente delirante: Carlo V, il Nabab, la X (nome di donna spagnuola), i corsari, le giubbe gallonate, gli sproni. Poi scoppiò in attacchi contro uno di noi, che egli designa col nome di segretario spagnuolo e col quale ebbe aspra lotta in una battaglia navale; rinnovella le minaccie di stragi future; si arrossa in viso, s'infiamma, si agita. Viene però facilmente distolto dai feroci pensieri, richiamando la sua attenzione su alcune monete che gli si fanno vedere. Muta allora, con grande rapidità di mimica, l'aspetto generale e il discorso. Parla dei suoi tesori, dei milioni che possiede, e ne dà una spiegazione logica, date le premesse del delirio. Intrammezza il discorso con frasi spagnuole (almeno tali sembrano), il contenuto delle quali pare accenni a donne. Verso sera si tranquillizza, dice di aver visto l'inquisitore. Non pare abbia memoria del passato. Nella notte racconta spontaneamente ad un infermiere la causa per cui venne sequestrato nel « convento ». Voleva vendicarsi di un colonnello; parlò di rivoltelle, pistole, uccisioni, massacri, rovine di città e castelli. Notte insonne.

29 Id. — Pare più quieto. Non ha ancora coscienza del luogo dove si trova. Mangia da sè, ma però, prima d'incominciare, esamina attentamente le vivande, quasi temesse veleni o sotterfugi. E ciò senza la minima teatralità. Anche non osservato, prende le sue misure precauzionali di odorare, rimuovere la minestra ed i cibi. Nella notte dorme qualche ora, si sveglia talora di soprassalto.

1° Marzo. — Racconta, interrogato, alcuni episodi della sua vita

militare in Africa. Doveva essere fucilato per insubordinazione ad un colonnello, poichè il generale Baldissera lo odiava, perchè lo faceva stare sempre di guardia alla notte fuori della sua tenda, correndo pericolo di essere mangiato dalle iene. Non ha la fisonomia così sconvolta come i giorni scorsi. Interrogato su Carlo V, ecc., dice di non saperne nulla.

Ha un confuso ricordo del Manicomio di Mantova e dà i connotati esatti del direttore dott. Oliva. Non vuol alzarsi coi mezzi contentivi. Se non lo si lascia libero, preferisce stare a letto un anno. Assenza completa di memoria intorno alla degenza del Manicomio di Brescia e della fabbricazione delle monete. Dà informazioni sullo stato di famiglia.

2 Id. — Sempre interpretazioni deliranti sulla sua vita in Africa e minaccia di futuri tentativi di suicidio, non avendo la vita in nessun conto. Ricorda gli atti compiuti il giorno prima, non quelli precedenti. Nella notte dorme poche ore di sonno leggerissimo, poichè basta avvicinarglisi col lume per svegliarlo.

3 Id. — Alquanto migliorato nel contegno. Non avendo avuto beneficio di corpo da più giorni, lo si fa alzare libero, ma attentamente vigilato. Stette tranquillamente nella infermeria senza richiedere di scendere nel cortile cogli altri e senza parlare spontaneamente. Interrogato, disse di sentirsi meglio, di non ricordare il delirio su Carlo V. Riordina i fatti d'Africa in un modo più attendibile, ed infatti quello che ci disse è conforme a quanto risulta dai documenti; che, cioè, per gravi disordini doveva essere fucilato, che fu inviato dai medici di Massaua in osservazione per alienazione mentale a Napoli, e colà, dopo la visita del generale medico, venne riformato per tale infermità. Ricorda di essere stato nel Manicomio di Mantova e di Brescia. Nulla sa delle monete, nè del periodo che precedette la sua ultima carcerazione. Si professa ossequioso alle regole dello stabilimento, non chiede nulla. Desidererebbe però che la « cosa » non vada troppo alla lunga.

Ha la lingua patinosa, si sente debole. Ha infatti un polso filiforme, vuoto. Toni oscuri, qualche irregolarità nel ritmo. Prese un purgante.

4 Id. — Accusa dolore all'ipocondrio sinistro ed alla regione cardiaca. Si alza libero, tiene contegno regolare, è rispettoso, alquanto depresso. Ricorda aver avuto dei processi, ma non sa bene per quale ragione, nè gli è nota l'imputazione attuale. Avendogliela detta, ne ammette la possibilità. Insonnia di nuovo.

5 Id. — Continuando il dolore a sinistra del torace, si ferma a letto tutto il giorno. Nella notte vide ancora uno degli inquisitori con la cappa bianca. Interrogato sulla sua vita passata, sa dare di qualche

periodo esatta relazione, di altri invece ha memoria confusa. Si lascia esaminare volontieri ed ha l'aspetto meno depresso del solito. Se gli si narra qualche fatterello umoristico, sorride. Verso sera s'inquieta e non dorme tutta la notte.

6 Id. — Non ha più il dolore di milza, persiste quello al cuore. È di pessimo umore, si sfoga raccontando con astio e malignità la vita che condusse nel Manicomio di Brescia. Pare la memoria incominci a ritornare anche sui fatti remoti. Dimostra mancanza assoluta di affettività; se lo lascieranno andare, non ritornerà in famiglia, non si fermerà in questa « schifosa Italia ». Non crede alle fandonie dei preti. « Forse c'è Dio, ma per me è come se non ci fosse », poi si riagita. Eccitabilissimo alla compressione dei bulbi oculari. Sensibilità tattile ottusissima, dolorifica idem, meno in punti limitati (glabella, arcate sopraorbitarie) dove vi è iperestesia. Notte insonne.

7 Id. — Si alza. Ha coscienza della sua posizione attuale, la fisonomia si fa più calma, ma conserva quella caratteristica mobilità dei bulbi oculari che ha sempre avuto fin dal primo giorno. Non desidera di tornare in famiglia. Andrebbe volontieri in America. Comprende di essere in un Manicomio e sa darsi ragione della pazzia e degli atti strani che commettono gli infelici che lo circondano.

Riferisce che gli venne da un ammalato offerto di farsi un salasso. Egli ha rifiutato. Ci avverte perchè si possano prendere misure preventive. Mangia discretamente e non ha più preoccupazioni di essere avvelenato. La notte viene trovato addormentato, ma, secondo il solito, appena gli si avvicina il lume, si sveglia di soprassalto ed è tosto lucido.

8 Id. — Migliora gradatamente nel contegno. Domanda spontaneamente di esser dimesso, ma non per andare dai parenti, coi quali fu sempre in urto. Ammette che è capace di fabbricare le monete, non ricorda però di averle fatte. Si presta bene alle osservazioni che si fanno per completare l'esame somatico-funzionale. È abbastanza intelligente. La notte dorme.

9 Id. — Desiderando di rendersi utile in qualche cosa, viene incaricato della pulizia dei diversi locali, cosa che eseguisce con impegno e benissimo. Faccia ricomposta. Capisce l'infelicità dei suoi compagni e la sua, poichè sente di essere come gli altri. È la prima volta che ammette di essere ammalato di mente. Prima aveva parlato della riforma da militare per alienazione mentale, ma, aggiungeva, « è roba passata ».

Non ha preoccupazioni pel futuro. Se gli si farà un salvacondotto per andare in America, bene; ma poi si contraddice ed aggiunge che anche colà non troverebbe la pace egualmente.

Nei giorni successivi il suo contegno si fa più uniforme. Ha però esigenze nel vitto e nei rapporti cogli altri ammalati. Guai se lo si

contraria e se gli si lascia presentire una possibile chiusura di freni. Allora non si preoccupa più d'inibire le sue impulsioni, di attenuare le angolosità del suo carattere in previsione di un futuro licenziamento; la sua indole, il suo animo si manifesta integralmente con tutte le anormalità di un contegno pazzesco.

Questa è una nuova prova che anche nello stato attuale, che apparirebbe normale a chi s'intrattenga con lui breve tempo, egli non sa coordinare ad un fine le proprie azioni, modificare le reazioni agli stimoli in vista di uno scopo importantissimo, essenziale per lui, quale si è quello del ricupero della libertà. E, d'altronde, egli sa benissimo, e lo ha detto, che per poter uscire dal Manicomio, che calcola presso a poco come una prigione, non è certo quello il miglior sistema.

Continua a non saperci dare notizie sul periodo di tempo passato fuori di sequestrazione nei primi mesi dell'anno; ammette la possibilità di aver operato ciò che gli viene addebitato; ma non c'illumina per nulla in proposito. Il giorno 15, poco tempo dopo averci dichiarato che non ricordava i fatti, essendo caduto il discorso sulla sua abilità di fondere e coniare monete, spontaneamente si offre di rendersi utile in quello che può allo stabilimento, fondendo candelieri, cucchiai, forchette, dichiarando essere cosa semplicissima l'impratichirsi di tale arte; ed alle difficoltà sollevategli per non avere noi l'occorrente, semplifica la cosa col dirci abbisognare egli per tale lavoro soltanto di un po' di gesso scagliola, col quale fare gli stampi, e del piombo o stagno per la fondita.

Ciò prova che l'amnesia è reale sui fatti di Treviglio, poichè se egli negasse il ricordo per scolparsi o per aggravare le supposizioni che giustamente potrebbe credere si avessero sul suo stato mentale, non ci darebbe certo ora una prova della sua valentìa in un genere di lavoro molto affine a quello che ha fatto per eseguire le monete. Aggiungi che di questa sua abilità finora non aveva mai parlato, cosa che avrebbe certo dovuto fare prima, qualora ciò fosse stato per preconcetto.

Ma un'altra qualità essenziale del suo carattere ha manifestato nel soggiorno fra noi. Egli si mostra generoso e prodigo anzi, viste le sue attuali condizioni. Il tabacco che gli viene dato per i servizî che fa di pulizia, egli, fumatore appassionato, regala ai compagni in parte, e lo stesso fa del vitto quantunque sia gran mangiatore.

Ciò significa che nel G. tutto si fa secondo l'emozione del momento, non per calcolo e per piano stabilito, e ci rappresenta una tendenza all'ingrandimento della propria personalità.

È lo stato attenuato, ma permanente, correlativo alla megalomania che si intravvedeva nei suoi accessi di delirio, allorquando parlava di tesori nascosti, di navi piene d'oro.

A questo gruppo ideativo non siamo lontani dall'ammettere si sia collegato per ben due volte il concetto di fondere monete, poichè l'operazione in sè bastava a soddisfare il suo delirio di grandezza. E infatti non ne ha tratto nessun frutto delle monete eseguite, poichè queste non erano possibili alla circolazione.

Esame somatico.

Statura m. 1,76.
Apertura delle braccia m. 1,80.
Peso chilogr. 72.
Costituzione scheletrica normale.
Stato della nutrizione discreto.
Sviluppo muscolare buono.
Colorito della cute pallido.
Capelli neri, abbondanti, stesi; barba rara, mancante alle guancie; sopracciglie riunite; numerose rughe frontali.
Nulla di notevole nel padiglione delle orecchie. Dentatura completa, regolare. Zigomi sporgenti; mandibola sviluppatissima nella branca ascendente; piccola invece in proporzione del corpo.
Cranio: tipo dolicocefalo.
Plagiocefalìa frontale sinistra.
Diametro antero-posteriore mm. 184.
Biparietale massimo mm. 149.
Bifrontale minimo mm. 123.
Indice cefalico mm. 70.
Curva antero-posteriore mm. 320.
Biauriculare mm. 290.
Circonferenza mm. 545.
Somma delle tre curve mm. 1155.
Altezza della fronte mm. 58.
Angolo facciale mm. 60.
Angolo auriculo-temporale 79 sinistro, 80 destro.
Mobilissimo lo sguardo, ordinariamente; a volte, quando venga contrariato o nel periodo di agitazione, minaccioso, penetrante.
Espressione fisionomica: attualmente mesta e pensosa, dapprima smarrita e truce.
Sensibilità tattile coll'estesiometro di Weber: punta del dito indice a destra mm. 6, a sinistra mm. 8.
Dorso della mano mm. 19 a destra, 23 a sinistra.
Palma della mano mm. 19 a destra, 20 a sinistra.

Avambraccio mm. 30 a destra, 34 a sinistra.

Lingua mm. 10.

Guancia mm. 18 a destra, 14 a sinistra.

Fronte mm. 30.

Collo mm. 54 a destra e a sinistra.

Sensibilità ottusa, quindi, in generale.

Non vi è mancinismo sensorio.

Alla corrente elettrica (faradica) si riscontra pure una enorme resistenza al dolore. Analgesia. Ottusa la sensibilità alla percezione della corrente. Ha invece sulla glabella e sulle areate sopraorbitarie veri punti di iperestesìa. Così pure dolorosa la pressione dei bulbi oculari.

Sensibilità meteorica spiccata.

Vista: acuita nella norma.

Campo visivo: ristretto in generale pel bianco e pei colori; questi vengono però percepiti normalmente.

Udito normale d'ambo i lati.

Odorato ottusissimo; vi è una vera insensibilità della mucosa nasale. I vapori di acido nitrico, di bromo, di acido acetico, di etere solforico non gli dànno il menomo disturbo ed appena discerne qualche differenza fra loro.

Gusto non alterato in qualità.

Senso genetico non molto sviluppato. Fu masturbatore.

Motilità: andatura regolare; sviluppa una energica forza muscolare superiore alla media.

La parola è libera, facile. Riflessi tendinei esageratissimi, tanto a destra che a sinistra. Provocando ripetutamente il patellare, si ottiene un tremito generale in tutto l'arto. Manca invece il clono del piede. Pronto il pupillare. Sensibilissimo il riflesso nasale. Arrossisce facilmente quando lo si interroghi.

Funzioni della vita vegetativa.

Appetito discreto; irregolari le funzioni intestinali; ha bisogno spesso di purganti.

Cuore: ipertrofia del ventricolo sinistro, urto della punta all'interno della linea emiclaveare, esteso nel 5° spazio. Toni impuri, profondi. Polso debole, qualche volta aritmico. Milza aumentata in volume.

Il risultato dell'esame psichico presentò naturalmente differenze notevoli dal suo giorno d'ingresso fino ad oggi. Non terremo conto del periodo di delirio e di eccitamento, durante il quale, come fosse lo stato psichico, si può rilevare in qualche modo dal diario che abbiamo riferito più sopra; riporteremo le conclusioni dell'esame eseguito in questi ultimi tempi, che possiamo ritenere adatte a rappresentare anche quello dei periodi di calma in questi ultimi anni.

Esame psichico.

Le alterazioni psichiche presentate dal G., sebbene si estendano anche nell'ordine intellettivo, sono in gran parte riferibili alla sfera affettivo-sentimentale. In primo luogo ci presenta una grande mobilità del tono sentimentale, non giustificata da influenze dell'ambiente e quindi non di origine psicologica, ma organica. Chè anzi abbiamo rilevato un fatto di molta importanza per la sanzione di un certo decadimento psichico, ed è che le modificazioni del tono sentimentale, così spiccate e facilmente rilevabili in questi ultimi tempi di assenza del delirio, non corrispondevano, quando quello era nel suo acme, al contenuto dell'ideazione, o, per lo meno, non rappresentavano un'adeguata reazione.

Nell'emotività, poi, che si riscontra esageratissima, troviamo una nuova prova della diminuzione di arresto dei centri superiori e della debolezza funzionale dell'organo cerebrale.

Le emozioni nel G. sono fugaci, non si connettono con la coscienza, non arrivano ad influire sulla condotta della sua vita. Dopo un impeto d'ira, una scarica verbale, nella quale si trascorrono tutte le sfumature della collera, dell'ira, della rabbia, un aneddoto, una parola burlesca basta per suscitargli il riso; dopo la depressione di una notte insonne, dalla quale esce melanconico, cupo, disperando degli uomini e di Dio, eccolo prepararsi al lavoro dietro un semplice eccitamento nostro e lasciarsi andare alle espansioni di amicizie improvvisate. Ma se l'emotività è esagerata e mobilissima, troviamo, d'altra parte, l'assenza o la limitazione di quei sentimenti che rappresentano gli atti psichici più elevati, e la cui mancanza congenita od acquisita ci mette sulla via di rintracciare le altre lacune nell'organizzazione cerebrale. Vogliamo dire dei sentimenti etici. Pel G. questi, se furono un tempo acquistati, non sono attualmente più risvegliabili. L'onore, l'amore, la pietà, la famiglia, la libertà stessa sono nomi vani per lui, che non esita dinanzi ad ostacoli, che non vuole incomodi, inceppamenti di pastoie morali al compimento dei propri desiderî, anche quando essi si trovino nel campo dell'assurdo.

Nell'ordine intellettuale ed ideativo troviamo alterazioni quantitative per difetto, e rottura del legame logico dell'associazione, per cui nel corso dell'esposizione del G. rimane sovente una lacuna, anche là dove con ulteriori elementi rappresentativi possa colmarla, e l'affacciarsi di idee coatte che non appartengono all'argomento. La volontà non è sostanzialmente lesa in modo da influire sulla vita istintiva;

ma, nelle condizioni attuali, non possiamo credere sia liberamente estrinsecabile per i molteplici arresti a cui va soggetto (indebolimento mentale, disturbi della coscienza, disturbo formale dei proecssi ideativi e per emotività esagerata).

Subisce quindi in alto grado la suggestionabilità, e si può in pochi minuti determinarlo a due azioni affatto contraddittorie fra loro. Da tutto questo ne nasce che la primitiva personalità del G. si è modificata ed è pervertita.

Considerazioni e giudizio.

Da quanto abbiamo raccolto nelle nostre osservazioni e come si può rilevare dal breve riassunto dell'anamnestetico che abbiamo fatto precedere, risulta chiaramente che il G. ora è affetto da *alienazione mentale permanente con accessi periodici di agitazione e delirio;* vale a dire che nel G. dobbiamo tener conto di due stati diversi, quantunque dipendenti dalle medesime cause patogenetiche — lo stato di sua vita ordinaria, che ci sentiamo autorizzati a dichiarare però continuamente anomala e mancante delle basi necessarie per una psiche integra e del giusto apprezzamento dell'*io* completo, e lo stato accessuale, acutizzazione del suo meccanismo psichico ordinario, che si inizia con un perturbamento progressivo, che raggiunge il suo acme nell'accesso di furore.

Ma poichè alle domande dell'illustrissimo signor giudice istruttore non solo ci piace rispondere in modo categorico, ma nutriamo speranza che alle stesse nostre conclusioni possa essere portato il magistrato in forza dell'evidenza del ragionamento, e più ancora dei fatti, così ci permettiamo qualche considerazione sul copioso materiale raccolto e sulle obbiezioni che ci potrebbero essere rivolte.

Se anche non si vuol tener conto delle notizie avute sulla vita del G. nell'età dell'infanzia e della giovinezza, perchè non sanzionate dall'ufficiosità delle informazioni, risulta però in modo irrefragabile dai documenti ufficiali che questa è la settima volta che il G. fa nascere il sospetto di essere affetto da alienazione mentale.

Infatti, tre osservazioni all'Ospedale di Catanzaro, a Massaua, a Napoli e nei processi di Cremona, Bozzolo e Bergamo.

E non solo il sospetto: vi sono quattro giudizi peritali che lo dichiarano alienato in varie epoche ed in diversi paesi: Massaua, Napoli, Bozzolo, Mantova.

Il fatto poi della simiglianza che hanno avuto i due ultimi accessi a distanza di un anno e gli stati di cambiamento nel carattere che

li precedettero, paragonabili perfettamente fra loro, sono una conferma della spontaneità morbosa dell'azione criminale, per la quale pende attualmente il processo a suo carico. Basterebbe però il solo periodo che ha passato sotto i nostri occhi nel Manicomio per darci tale convinzione, nonchè per farci risalire alla diagnosi della forma di alienazione. Alla quale, abbiamo la soddisfazione di dichiarare, si sarebbe potuto giungere egualmente, quand'anche non si avesse avuta l'osservazione personale, tanto è copioso di fatti eloquenti e caratteristici la storia della travagliata vita del G.

Ond'è che, confortati invece dalla duplice messe raccolta e nel campo dell'osservazione individuale — nei varî aspetti psichico, somatico, funzionale — ed in quello dei precedenti rilevati dai documenti, ci sentiamo maggiormente sicuri nell'emettere il nostro giudizio.

Anche senza l'esistenza della degenerazione famigliare, il trauma sofferto dal G. nell'adolescenza e la successiva congestione cerebrale ce lo rendono un « predisposto ». I traumatismi del cranio sono, pur troppo, una delle cause determinanti della pazzia in genere, anche se non lasciano nessuna lesione materiale. Nel G. abbiamo visto susseguire alla caduta un periodo di malattia e consecutivamente veri accessi maniaci. Ciò è molto importante nella genesi del periodo di alterazione mentale attuale, perchè gli imprime il marchio della costituzionalità.

Ed a confortare l'importanza che noi diamo ai disturbi cerebrali intervenuti immediatamente dopo il trauma, ci sia permesso di riferire il giudizio di un eminente clinico francese il Lasègue (*Des délires instantanés.* Congrès internationale de médicine mentale. Paris): « Allorchè la salute cerebrale viene turbata, anche per un breve tempo, per una ferita, per una lesione interna, per una struttura anomala del cranio, la guarigione non è soventi che la sospensione degli accidenti. L'ammalato, che si suppone guarito, ha acquisito una diatesi morbosa, che influirà su tutto il resto della sua esistenza ». E sullo stesso argomento il Cullère *(Traité pratique des maladies mentales)*: « Un individuo nell'infanzia, cade, battendo della testa, dopo seguono disturbi intellettivi: più tardi si mostrerà refrattario a qualunque educazione, si darà agli eccessi alcoolici, alla sciopcratezza. A trent'anni intervengono accessi di delirio, a quarantacinque cade nel delirio continuo con esacerbazioni maniache, tuttavia si rimette per poi ricadere ancora. Più tardi, infine, il delirio ambizioso, attacchi epilettiformi, congestioni gravi, e muore a cinquanta colle lesioni classiche della paralisi generale ».

Nel nostro caso la manifestazione ultima, dopo quelle che l'hanno preceduta, ci avverte che siamo già entrati in quel periodo, nel quale

la remissione si va facendo più breve e che si sono organizzate lesioni permanenti nell'ordine ideativo e sentimentale in tale quantità e gravezza, da non poter più considerare gli stati accessuali come fenomeni staccati, indipendenti l'uno dall'altro, ma bensì collegati fra loro a costituire un'unità clinica ben definita. Ma vi ha di più. Dall'esame dei diversi periodi di delirio — chiamiamolo per ora transitorio — che ha presentato il G., e sull'autenticità dei quali non ci è permesso ora sollevare alcun dubbio, se non risulta una somiglianza perfetta (nel decorso, nella fisonomia e nella loro durata), si constata però una certa analogia di contenuto e di attitudini passionali, ed una marcia, un crescendo progressivo nella gravezza dei sintomi.

Ci siamo basati sulle relazioni che abbiamo potuto esaminare nell'incartamento del processo, nello studiare i rapporti dei varî periodi di pazzia conclamata, ma nulla di più probabile che altri accessi attenuati o brevi si sarebbero rinvenuti coll'interrogatorio delle persone della famiglia e degli amici e conoscenti suoi, i quali stati di alterazione più o meno profonda ancor meglio avrebbero contribuito a dimostrare la permanenza della squilibrio in lui. Ad ogni modo, quello che si sa è più che sufficiente ad indurre nella convinzione. Nel 1884 in Calabria precede allo stato d'ansia e di lipemanìa un disordine notevole della coscienza. E lo vediamo confondersi nell'esercizio dei suoi impegni, non essere più capace di cucinare le vivande per i suoi compagni di stazione e legare persino *polpette* coi legacci di cuoio delle scarpe. Pochi giorni dopo tenta il sucidio. E tutto ciò senza gravi motivi, senza che l'ambiente esterno abbia in qualche modo influito nella determinazione.

Nel 1885 pure, non solo perdita di coscienza, ma irrigidimento di tutta la persona, con successive convulsioni parziali e sintomi di eccitamento bulbari.

Chè, se in pochi giorni si riebbe e non venne conosciuto anormale il suo stato dopo breve sosta (ritenuta guarigione), eccolo di nuovo tentare il suicidio per annegamento. Intervengono quindi i fatti di Africa, e qui la forma si fa più impulsiva; l'azione antisociale, il pervertimento, che dapprima si limitava ai tentativi di suicidio, si trasmuta in attentati contro le persone (disordini, insubordinazioni, violenze al campo di Massaua), anche questi non reclamati da eccitamenti esterni, prodottisi impulsivamente come scarica di una tensione nervosa da lungo tempo accumulata.

Poi tien dietro la vita randagia, il bisogno di muoversi, il non trovar posa in alcun luogo.

Ed allorchè commette il furto delle galline, quantunque apparentemente non privo di coscienza, non illude tuttavia l'esperto clinico

di Cremona sulla patologia delle sue manifestazioni, benchè lo possa solo imperfettamente esaminare.

Da ultimo, per ben due volte in due anni dopo l'arresto ed un certo tempo passato in carcere, eccolo scoppiare con forma più decisa di delirio e tentare nuovamente il suicidio. Ma un altro carattere raggruppa e sintetizza questi diversi fatti in una unità di concetto eziologico, e si è l'abolizione, o, per lo meno, l'onnubilazione della coscienza che li caratterizza tutti. E ciò non solo nel periodo acuto, ma anche pel tempo che precede la manifestazione delirante. Ed in proposito dobbiamo ritenere che l'amnesia, le lacune che il G. ha nella memoria dei fatti, sia sempre stata reale e non simulata, riferendosi a quanto si riscontrò attualmente in lui, che dopo lungo ed appropriato esame ci ha fornita la convinzione della spontaneità del suo racconto.

Si nota anche questo: che il G., che pure narra, interrogato, estesamente alcuni periodi della propria vita, senza tacere particolari non troppo onorifici per lui, nè rivestire con attenuanti i lati brutti del suo carattere, giunto a certe epoche, richiamata la sua memoria su fatti che nei rapporti giudiziari non hanno assolutamente a che vedere, si confonde, cerca di evocare con sforzo evidente, ma spontaneo, il ricordo intorno all'argomento richiestogli e finisce poi a malincuore di dichiarare che proprio non si rammenta. Del resto, se talvolta la abolizione della coscienza e della memoria è assoluta, tal'altra parziale, ma insufficiente per lottare contro le impulsioni pericolose a sè od agli altri e per ricordare completamente l'accaduto, questo è perfettamente omogeneo colle osservazioni degli autori e si adatta al quadro clinico della forma mentale che affligge il G.

Ma come mettere a carico dello stato patologico intermittente il fatto di coniare monete? Come spiegare la lucidità di mente sufficiente per compiere una serie di atti coordinati ad uno scopo finale, ed il persistere della relativa coscienza?

Avanti tutto, prima di esaminare se realmente il G. quando commise il crimine di cui si trova imputato, cioè la fondita e la spendita delle monete false, si trovasse in condizioni morbose di mente, facciamo presente che nelle forme intermittenti di pazzia, a qualunque classe appartengano — sieno esse di carattere epilettico, con o senza accesso convulsivo, o sotto forma di psico-neurosi con manifestazioni puramente e schiettamente maniache o melanconiche; siano esse a decorso breve, rapido con lunghi intervalli, oppure che si protraggano gli stati di squilibrio evidente per molto tempo, e fra l'uno e l'altro attacco esistano brevi periodi di remissioni, tanto nella pazzia circolare che negli impulsi rapidi, istantanei — questo si è constatato, che i caratteri clinici si aggravano col ripresentarsi degli accessi, e che

l'iniziarsi dello *stato di male* si fa ordinariamente presentire da cambiamenti nel carattere e nel contegno. Questi possono sfuggire alla osservazione superficiale di chi sta intorno al malato, o vengono spiegati come reazioni all'ambiente, ma costituiscono pel medico una parte integrante della forma morbosa stessa.

E se vi ha coscienza in questi stati, vi è pure l'impossibilità di sperare altrimenti; agisce l'automatismo cerebrale.

In questi casi sarebbe molto difficile il far corrispondere diversi gradi di responsabilità a diversi gradi di coscienza, la quale, come afferma il Mandley, e come è opinione generale in psicologia, non è una quantità costante, come da alcuni si credette finora, ma una modalità, una condizione della mente soggetta a variazioni numerose, sia qualitative che quantitative. Ma, fortunatamente, pel G. non ci occorre addentrarci in simile questione. Dalle risultanze processuali noi abbiamo tratta la convinzione che allorquando coniava le monete si trovasse già in istato di onnubilazione, in istato crepuscolare, forse iniziatosi già da qualche tempo. Ed a ciò conforta l'imprevidenza grandissima di scegliere una località abitata da tanta gente per compiere l'atto criminoso, come la cascina presso Treviglio; il non fare nessun conto delle monete coniate, che dispensava con prodigalità veramente eccessiva; il successivo girovagare per la campagna senza piano stabilito, senza preoccupazioni di terminare l'opera iniziata, e di rendere possibili almeno alla circolazione le monete che aveva con sè prima di spenderle, poichè, a detta del perito in materia, così come furono sequestrate non sono atte ad ingannare alcuno. Si noti che anche nell'anno precedente, a Bozzolo, avvenne lo stesso fatto: le monete non erano terminate; e durante tutto un anno di tempo nessun indizio che il G. possegga e metta in circolazione monete false; ricasca tutto ad un tratto nei medesimi errori e nelle stesse imprevidenze, senza che e il carcere di Bozzolo e il Manicomio di Mantova e quello di Brescia lo abbiano reso più cauto ed astuto. Ma depone — come si è rilevato addietro — per la morbosità dell'atto, la coincidenza della stagione, durante la quale si ha l'accesso. Non che questo sia o debba ritenersi patognomonico; no (le influenze fisiche e meteoriche hanno indubitatamente un'azione; ma allo stato attuale la scienza non si può ancora pronunciare in proposito): ma bisogna pur convenire che, certo, questa coincidenza è spontanea e non voluta, poichè quando nel febbraio tentava uccidersi a Roccella Jonica e l'anno successivo alla stessa epoca d'annegarsi, non poteva avere la necessità di accumulare anche questo elemento di spontaneità, per vieppiù sanzionare l'involontarietà e la coazione degli atti stessi. Nè è certo da supporre che il G. sia tanto addentro agli studi della scuola antropologica,

dopo i varî soggiorni che ha fatto nei manicomî, da cercarla ora, questa coincidenza, a suo scarico.

Concludendo, ripetiamo:

1° Che l'accesso di delirio presentato dal G. nelle Carceri di Bergamo e continuatosi anche nel Manicomio non fu simulato, ma spontaneo;

2° Che dalla natura del delirio stesso e dall'esame degli atti processuali si può giudicare esistere nel G. una lesione psichica permanente all'infuori del periodo accessuale;

3° Che, ad ogni modo, i fatti che costituiscono l'imputazione, sono in intimo rapporto col delirio del periodo accessuale e che il G., quando li commise, si trovava in condizioni di mente tali, da doversi ritenere irresponsabile;

4° Diagnosi: epilessia psico-sensoria;

5° Pronostico sfavorevole: nelle condizioni attuali il G. è da tenersi sequestrato.

CAPITOLO XI.

Truffa. — Imbecillità morale.

Perizia in sede d'istruttoria con osservazione in carcere. — Il Tribunale accolse solo in parte le risultanze peritali, accordando le attenuanti.

Storia del fatto.

B. Pietro fu Angelo, d'anni 19 e mezzo, di Colognola del Piano, figlio di contadini che avevano riposte in lui le più liete speranze, inviandolo agli studi a Bergamo, commise nell'ottobre del 1893 diverse truffe, le quali, per l'enormità della somma, avuto riguardo alla vita modesta tenuta sempre fino allora dall'imputato, ed al modo col quale vennero condotte a termine, presero l'aspetto di azioni inconsiderate da far dubitare fossero compiute in stato di invalidità mentale, e costituirono nel loro insieme l'intreccio quasi di un romanzo.

Il B. fino all'ottobre del 1893 aveva tenuto un contegno normale che stava in armonia col suo stato di semi-indigenza, occupandosi alla meglio nello studio, per attendere al quale, sprovvisto com'era di beni di fortuna, doveva recarsi quotidianamente, dalle scuole, che frequentava a Bergamo, a pernottare in famiglia a Colognola. Non spendeva, si può dire, un soldo in Bergamo, perchè il vitto gli era somministrato da casa; vestiva dimessamente e manteneva la sua aria campagnuola, senza legarsi con amicizie o relazioni superiori alla sua coltura ed alle sue risorse finanziarie. Nel 1893 veramente qualche accenno a bizzarria nel carattere e sciopierataggini si era palesato. Ci riferisce il rettore del Collegio Bana, di cui il B. era alunno, che si era fatto meno assiduo nello studio, svogliato, e, per mancanze ed insubordinazioni, venne cacciato da quell'Istituto nei primi mesi di quell'anno scolastico 1893.

Allora il B. pensò di tentare un colpo di testa: fare da solo, col soccorso di un compagno che lo dirigeva, gli ultimi due anni del ginnasio in uno solo e prepararsi alla licenza. Fu una catastrofe completa, un vero disastro. Ritentò le prove in settembre a Lovere con lo stesso esito. Verso la fine di ottobre, ritornato da Lovere, appunto nel tempo in cui egli si doveva trovare più avvilito e spiacente dello sciupìo di denari che i suoi parenti, quasi indigenti, avevano fatto senza alcun frutto, chiese mille lire ad imprestito ad un certo L., amicissimo della sua famiglia, contadino analfabeta, ma noto per avere un buon gruzzolo di denaro in serbo. Il L., forse perchè, a quanto pare, alcune voci erano corse in giro a Colognola, Urgnano e Cologno che il B. Pietro aveva la possibilità di ereditare o prossimamente o in un avvenire non lontano, fu pronto a soddisfare al suo desiderio; solo volle che lo zio del B., e suo padrino attualmente, gli avesse a fare una verbale garanzia. Il tempo dell'imprestito brevissimo, otto o dieci giorni, trascorsi i quali il L. si presentò al Pietro per la riscossione. Questi si offerse di pagarglieli subito o di rimetterglieli sullo stesso libretto della Cassa di risparmio, dal quale il L. li aveva ritirati appunto per consegnarli al B.

Il L., poco pratico e fiducioso, lasciò che il Pietro facesse l'operazione alla Cassa; ma costui, invece di rimettere le 1000 lire, ne levò mille, spogliando così di due mila lire il libretto del L. Riportò il libretto al proprietario, il quale, analfabeta, non si accorse di nulla. Dopo qualche tempo il B. fece sapere al L. che egli avrebbe potuto, col mezzo di certe sue relazioni, fargli aumentare gli interessi da percepirsi sul capitale depositato alla Cassa, ed il L. abboccò all'amo, non solo portandogli di nuovo il libretto suo, ma consegnandogli anche quello di certo B. Giuseppe, lontano parente di Pietro. Questi sottrasse altre mille lire dal libretto del L. e centocinquanta lire da quello del B. Giuseppe.

Ma, venuto finalmente in sospetto il L. ed accertatosi della truffa coll'aver fatto vedere il libretto a persona pratica, si recò, insieme al B. Giuseppe, a protestare ed a far valere le sue ragioni dal nostro giovinotto.

Questi pagò immediatamente al parente le 150 lire truffate e gli diede per tacitarlo 50 lire in più. Al L. disse di attendere che gli avrebbe dimostrato essere egli non solo in grado di pagargli le 3000 lire, ma di coprirlo di denaro. Preso così tempo, escogitò, per soddisfare il L., un nuovo espediente.

E qui occorre risalire un momento indietro nell'ordine della successione dei fatti. Durante l'anno 1893 il giovane Pietro, scacciato dal Collegio Bana, si era messo con un compagno a studiare per pre-

pararsi agli esami di licenza. Aveva stretto amicizia con certo B. Alfredo, orfano, pupillo dell'avvocato B., e frequentava la sua casa. Ivi conobbe la sorella del B. A. e trattò per averla in isposa. Non aveva però notificato l'esser suo, nè la condizione vera della sua famiglia. Disse di essere figlio di signori milanesi, e di aver la madre contraria alle sue idee di matrimonio, tanto più con una ragazza come la B. che aveva istruzione imperfetta e pochissime risorse economiche. Alla prima causa di opposizione egli cercò di provvedere col determinare i B. a mandare la ragazza in un istituto di educazione, ed a tale scopo versò L. 400 al tutore di essa avv. B.

Pare che le 400 lire le sborsasse dopo incontrato il debito col L., e fu il padrino B. che portò il corredo della ragazza al convento (secondo la madre) nel mese di novembre.

Così stando le cose, Pietro si recò dall'avv. B. e gli disse che era intenzionato di tentare a persuadere la propria madre d'acconsentire al matrimonio, facendole vedere come questa giovane, se non era ricca, proveniva però da onesta e stimata famiglia e che non era completamente priva di beni di fortuna. Che il tutore per agevolare questo suo intento gli consegnasse i titoli di rendita di proprietà della ragazza a dimostrazione del suo asserto. L'avv. B., credendo nell'interesse della sua pupilla di far bene, consegnò a Pietro una cartella di lire 3400 circa, intestata al nome della ragazza.

Anamnesi.

Il B. portò questo titolo al L. e glielo consegnò a garanzia del proprio debito. Questi però, fatto più cauto ed oculato, si informò, e venendo a sapere che non avrebbe potuto riscuotere quella somma di denaro, perchè la cartella o libretto era intestato nominativamente alla ragazza, scoperta la nuova truffa, non si lasciò più oltre intenerire e sporse querela per truffa in unione al B. Giuseppe ed all'avvocato B., nell'interesse, questi, de' suoi pupilli.

Venuti così a conoscenza del fatto di cui Pietro B. è imputato, e del modo con cui giunse a sviluppare il suo piano di truffa, è necessario ora, per poterci fare un concetto sulla responsabilità penale di lui, di addentrarci un po' nella sua vita, di esaminare per quale processo logico, per qual lavorìo intellettuale egli sia giunto, o alla concezione di un sistema di delirio di grandezza, od alla determinazione di scroccare la buona fede di persone che credevano ingenuamente alle sue parole, ai suoi sogni di ricchezze future. In ogni modo, nella duplice conclusione di pazzia o di delinquenza, è importante la cono-

scenza della vita pregressa del B. e delle influenze ereditarie nella famiglia e lo studio dell'ambiente in cui egli ha vissuto.

Certo, l'incarico avuto dall'illustrissimo Tribunale si presenta in questo caso molto complesso e difficile: e per la mancanza nell'istruttoria di documenti assolutamente necessarî per la comprensione della individualità psichica del B., e per l'assenza di interrogatorî di persone che nello sviluppo dell'azione di truffa hanno avuto una parte importante, noi siamo costretti ad usufruire di elementi che non sono legalmente parte dell'istruttoria stessa, ed approfittare delle notizie che per nostro conto siamo venuti a conoscere.

Nonno paterno pellagroso, secondo la dichiarazione del dott. U., e se non fu preso da forme di alterazione mentali, per le quali fosse necessario il suo ricovero in qualche Manicomio, è però certo che non aveva la testa a segno.

La misantropia con melanconia predominava in lui e spesso il suo parlare era incoerente. Morì nel gennaio 1881. — Una figlia di esso (zia) fu presa da pellagra conclamata.

Il padre del B. Pietro morì a 24 anni di malattia polmonare acuta. La madre, P., è vivente e sana, di intelligenza piuttosto ottusa; si rimaritò, poco dopo la vedovanza, col cognato attuale B. Alessandro, coimputato. Dal primo letto ebbe anche una figlia, attualmente maritata con un contadino ad Urgnano.

Le condizioni finanziarie del B. furono sempre meschinissime, ma da qualche anno a questa parte peggiorarono per le spese occorrenti agli studi del figlio Pietro. Dovettero vendere il bestiame, e mentre un tempo tenevano diverse bovine in stalla di loro proprietà, ora non le hanno che a mezzadria. Pietro fino all'età di 14 anni stette a Colognola senza nessun ideale di elevarsi al disopra della sua posizione di contadino. Lavorava la terra coi parenti, e quantunque un po' bizzarro e permaloso di carattere, pure non dette mai a divedere di dover arrecare disturbi e fastidî. Ma non si sa per qual motivo, giunto all'età, come si disse, di 14 anni, venne in testa al B. Pietro, ed i parenti acconsentirono, di mettersi a studiare, per intraprendere la carriera ecclesiastica. Invece di entrare subito in seminario, non sapendo che leggere male e punto o quasi scrivere, si pensò d'inviarlo alle scuole in Bergamo e, dietro consigli avuti, lo indirizzarono al Collegio Bana, che egli frequentò come esterno, recandosi tutti i giorni da Colognola in città, ma non mangiando fuori di casa, stante la poca distanza e l'insufficienza dei mezzi di fortuna. Ond'è che, pur essendosi separato dal resto della famiglia per la nuova destinazione della sua carriera, continuò a frequentare la casa ed a pernottarvi.

La madre gli aveva assegnato una camera separata, lo trattava

meglio degli altri figli nel mangiare, ed era tutta orgogliosa di questo futuro prete, che avrebbe provveduto agli agi della sua vecchiaia. Fino al 1893 tutto andò bene. Il ragazzo faceva profitto discreto, ma dalla sua cacciata dalle scuole si notò un certo peggioramento nel carattere. Trattava d'alto in basso i fratelli, incominciava a spender qualche soldo, a far progetti pel futuro, tenendosi certo del successo de' suoi esami. Si preparava, con un ex-compagno del Collegio Bana, agli esami di licenza ginnasiale. Sappiamo l'esito infausto della prima e della seconda prova di esami. A tratteggiare il suo stato di mente di questo tempo, ci è molto utile riportare le notizie dateci dall'egregio prof. M., da noi interrogato. Si presentò a lui nel settembre per richiederlo del suo aiuto nella preparazione degli esami, ma con un fare così villano e zotico, che il professore ne fu impressionato. Non frequentò che irregolarmente il periodo delle lezioni, e mostrava ignoranza grandissima e poca attitudine allo studio. Non disse al professore chi erano i suoi parenti, ma si spacciò come figlio di una vedova di Urgnano e parlò un giorno di « prossima sfortuna o disastro economico » che gli doveva capitare. L'impressione del professore fu che il B. non avesse la testa completamente a segno. Finiti gli esami, B. non si lasciò più vedere dal professore. Noi sappiamo che intanto egli si era recato a Genova ed a Varazze, in compagnia del suo amico B., in casa di certo M. Felice, che disse al B. essere suo zio e dal quale, a quanto diceva, doveva ritirare una forte somma di denaro. Stettero otto giorni a Varazze in casa di questo M., non ritirò nessuna somma, anzi dovette farsi spedire dalla madre una lettera raccomandata con 75 lire per pagare il viaggio di ritorno. In quella gita il B. si spacciava per gran signore, diceva che la sua sostanza ammontava a 700 mila lire, che sua madre abitava ad Urgnano in Via Lunga.

Allorchè ritornò, si presentò al prof. M. per soddisfare il suo debito delle lezioni. Era diventato un altro. Vestito a nuovo, coll'aria da gran signore, gli parlò in modo altezzoso, facendogli capire di avere molti, troppi denari. D'allora il prof. M. non ebbe più a vederlo.

Intanto si svolgeva la matassa degli imbrogli col L. È importante qui rilevare che, in quel periodo di tempo che precedette il viaggio a Genova, il B. parlava in casa di tesoro, di vincita al lotto, di eredità; si lamentava di avere grandi affari, di essere sovraccarico di lavoro, di faccende, di non poter dormire la notte, perchè aveva troppo da pensare. Diceva che, per attendere ai suoi interessi, gli occorrevano subito alla mano denari. Ci disse la madre che il padrigno si decise di far garanzia al L. unicamente per capire qualche cosa di ciò che diceva il figlio. Così acconsentì che il figlio prendesse stanza a Bergamo, nella famiglia Z., di via Borfuro, perchè, col gran da fare che

diceva di avere, non poteva più andare avanti e indietro da Cognola a Bergamo. Tornato da Genova ed in possesso delle migliaia di lire estorte al L., è naturale che le idee che il B. poteva avere o che voleva far credere agli altri, o che erano spontaneamente sorte in paese, così come nascono tanto facilmente i pettegolezzi e le dicerie, avessero ad assumere qualche parvenza di vero. Pietro se la passava da signore, faceva fermare il tram davanti la sua casa, fumava tutto il giorno, andava a Milano e da Milano tornava con un tal D'E., di cui parleremo fra breve, il quale, a quanto ci ha raccontato la madre del B., avvalorava i racconti del figlio.

I parenti finirono coll'entrare nell'ordine delle idee del figlio, e tanto erano convinti dell'insperata fortuna toccata, non si sapeva in che modo, al figlio, che prudentemente affidarono questi ad un uomo pratico di affari, perchè lo istruisse e cercasse d'impiegare i capitali che imminentemente sarebbero giunti.

Questa persona, che doveva provvedere a costituirgli il patrimonio in beni stabili, fu il signor S. di Seriate, amico di famiglia dei B., per essere stati questi i balî di una sua figlia.

Nel settembre un contadino di Colognola andò a dirgli della gran fortuna che aveva avuto il B. Pietro, il quale si diceva ricchissimo, perchè aveva vinto il premio della lotteria nazionale, notizia che poco dopo gli veniva confermata dal padrigno del B., il quale disse che suo figliastro era diventato un gran signore, ma che, essendo inesperto e temendo fosse raggirato da speculatori, avrebbe avuto piacere di affidarlo a lui per migliore impiego del denaro. Lo invitò ad andare a Bergamo ed intendersi con esso.

Vi andò infatti il S., e, trovato Pietro a Porta Nuova, si rallegrò secolui della gran fortuna, e gli domandò se si trattava d'una vincita o di una eredità. Costui nulla rispose, ma fece un sorisetto. Disse che aveva ancora da riscuotere i denari, i quali erano affidati all'avv. B., che era il suo procuratore legale. Poi gli disse che avrebbe subito voluto assicurare quella somma prendendo beni stabili, ed avrebbe volontieri acquistato una grossa possessione. Il S. propose l'acquisto dei fondi del conte G., ed andarono insieme a vederli a Martinengo. Il B. ragionava sul serio, e si mostrava abbastanza intelligente ed esperto negli affari. Visitò minutamente la possessione, pattuirono il prezzo e la caparra, e volle che si andasse subito da un notaro per i preliminari del contratto, e difatti vi andarono insieme.

Intanto Pietro confessò al S. che, non avendo ancora il maneggio dei denari, aveva dovuto farsi imprestare un libretto di 3000 lire dal L., che ciò gli seccava e che avrebbe volontieri restituita quella somma. Il S., tanto era convinto di ciò che diceva il B., che non avrebbe

esitato a rendersi mallevadore per quella somma. Saputo che sulla possessione del G. gravava un debito di 85 mila lire con la Cassa di risparmio, il B. volle andare dal C. Giacomo L. per trattare l'estinzione del debito stesso. Intanto disse al S. che avrebbe chiesto al C. L. 6000 lire per le spese e per restituire le 3000 lire al L. Il S. allora lo dissuase non solo, ma lo sgridò. Andarono dal signor L., ed il B. fece egualmente la domanda di 6000 lire, non accettata dal L.

Allora il S. cominciò a dubitare, ad insospettirsi, e, visto che il Pietro in nessun modo voleva dargli qualche prova dell'esistenza di questi capitali, l'ammonì che si guardasse bene dal contrarre imprestiti che poi non poteva recedere, perchè si sarebbe messo sulla via del carcere.

Il B. gli disse che stesse sicuro che i denari vi erano e che sarebbero venuti presto. In quel tempo il B. andava a Milano frequentemente e a Brescia. Si vide con una signora giovane, che disse essere sua sorella, ciò che non era vero. Una X incognita nella vita dal settembre al febbraio del B., che viene a complicare l'arruffata matassa di questo romanzo, sono i rapporti che il B. avrebbe avuto con il signor D'E. a Milano. Non si è potuto sapere dal B. nè il quando, nè il come sia entrato in relazione con questo signore.

Ai suoi parenti lo presentò come l'amministratore, il tutore suo nella faccenda dell'eredità. La madre dice anzi che il signor D'E. venne da lei e confermò la ricca fortuna del figlio; ma lo capiva poco, perché parlava in italiano con accento meridionale. La madre, poi, si recò a trovarlo a Milano, dopo scoperta la truffa del figlio, per sapere qualche cosa di più preciso sulla pretesa fortuna, ma il D'E. le disse di non saperne nulla di più di quello che gli aveva detto Pietro, il quale gli aveva offerto di farlo amministratore dei suoi beni.

Esposti tutti quei dati che abbiamo potuto raccogliere intorno alla vita ed alle azioni del B. Pietro, e riferite estesamente tutte le circostanze che precedettero ed accompagnarono l'atto colpevole di cui esso è oggi chiamato a rispondere, per risolvere il problema che abbiamo posto in principio di questa nostra relazione, e cioè se esso B., nel periodo in cui commise quelle truffe, potesse considerarsi in preda ad un delirio di grandezza e quindi ammalato di mente, o se piuttosto tutte quelle idee riferentisi a eredità, future ricchezze, egli non le avesse ad arte propalate per ottenere poi più facilmente credito ad ordire le truffe, è necessario che noi veniamo ora ad esporre il risultato dell'esame diretto che abbiamo praticato sull'imputato.

Ma prima ci è obbligo fare una dichiarazione, ed è che i dati risultanti dal processo e dalle nostre particolari indagini non ci permettono di stabilire con sicurezza se le voci, che realmente corrono,

sulla possibilità che il B. abbia ad avere una ricchezza qualunque, siano anteriori alle idee manifestate da lui su questa possibilità, od invece siano sorte posteriormente e determinate, o da quanto egli ebbe vagamente ad accennare ai parenti ed amici, o dal suo contegno, cambiato ad un tratto in quello di persona facoltosa.

In ogni modo, però, secondo il concetto che ci siamo formati delle condizioni psichiche dell'imputato, la sua posizione giuridica non cambia gran fatto, qualunque di quelle due ipotesi sia la vera.

Esame somatico e psichico.

Il B. Pietro è di costituzione robusta, alto della persona, con andatura spigliata, noncurante; ha un atteggiamento alquanto altezzoso, ma il sorriso, spesso non a proposito, cui atteggia i muscoli della faccia, dà alla sua fisonomia qualche cosa di strano, di imbecillesco. Nutrizione buona; tende ad impinguare. Capelli castani abbondanti; barba rada, crescente. Non ha sviluppo eccessivo della tiroide. Occhi piccoli, rima palpebrale spesso socchiusa, asimmetria facciale scheletrica e muscolare funzionale.

Altezza m. 1,73.

Circonferenza cranica mm. 540.

Curva antero-posteriore mm. 310.

Fronte alta mm. 4,5.

Faccia mm. 13.

Denti impiantati regolarmente.

Diametro trasversale mm. 155.

Diametro longitudinale 183.

Frontale mm. 115.

Bizigomatico mm. 132.

Orecchie: destra mm. 20, sinistra 28.

Dinamometria: destra mm. 85, sinistra 60; ambe 135.

Non ha disturbo funzionale, nè alterazioni di sorta negli organi toracico-addominali.

Sensibilità: mancinismo sensorio.

Riflessi esagerati.

La parola non è molto facile, senza però che vi sia un vero e proprio difetto di pronuncia o di formazione.

Nei numerosi interrogatorî non si è mai potuto sapere da lui con qualche precisione lo svolgimento dei fatti di cui è imputato, non solo, ma si mantenne spesso negativo su circostanze che aveva invece ammesso negli interrogatorî del giudice, o che venivano provati ad

evidenza dai documenti processuali. Si può riassumere, ad ogni modo, il risultato delle ricerche psicologiche su lui, col dire che la nota dominante è la deficienza di senso morale. La condanna che gli sovrasta non lo scuote; è seccato dell'indecisione e spaventato dall'idea di entrare eventualmente nel Manicomio. Ammette di aver compiuta una truffa, ma sostiene che al momento dell'atto non credeva far cosa condannabile, e neppure ora, in fondo, lo ritiene, perchè, dice, si trattava di amici e parenti coi quali sperava aggiustarsi, una volta in possesso della sostanza. Anzi inveisce contro il L., perchè, dice, non doveva essere tanto minchione da dargli nelle mani quel libretto; se non fosse stato per la sua buona fede, esso ora non si troverebbe a dover scontare una pena per ciò che è stata niente più di una ragazzata. Anche il fatto di aver falsificato quei libretti col trascrivervi il versamento che non aveva eseguito, lo ritiene cosa di nessun conto.

Nessuna affettività dimostra il B. per la madre, per i fratelli, che egli tentò anzi nelle prime volte di far credere non avessero alcun legame di parentela con lui.

Bugiardo istintivamente, nega o racconta in modo falsato fatti che non hanno neppur relazione coi capi di imputazione e la cui conoscenza non danneggerebbe per nulla la sua posizione di giudicando.

Ha un frasario molto limitato, non è capace di seguire lo sviluppo di un raziocinio, di un'argomentazione logica stringente. Sfugge con abilità alle domande suggestive, si dimostra molto seccato dell'opera nostra.

Lo si lasci condannare e presto; questo è il suo desiderio: almeno saprà di che male deve morire. Il contegno — salvo una volta che si è messo a piangere, più per la notizia che occorrevano altri 20 giorni d'istruttoria prima d'andare al dibattimento — fu sempre come di persona sicura, contenta quasi, del fatto proprio. Fa progetti pel tempo in cui uscirà dal carcere. Non si metterà più in questi imbrogli; andrà soldato e riuscirà ad essere ancora stimato da tutti. Quanti — dice — non fanno sbadataggini in gioventù?

Per lui l'essere condannato è ritenuta cosa di poca importanza, che non può nuocergli per l'avvenire, mentre, se fosse ritenuto malato di mente, rimarrebbe danneggiato per sempre, perchè nessuno più si fiderebbe di contrattare con persona che fu giudicata malata di mente.

Maniera questa di ragionare che dimostra sempre più il pervertimento morale del B., nel quale i sentimenti d'onore non hanno presa.

Più che interessarsi o a raccogliere la sua attenzione per dare evasione alle domande che con insistenza vivissima, con ogni mezzo di preghiera, di esortazione, di ammonimento si cercava d'indirizzargli, egli parla volontieri, nelle ultime volte, delle sue qualità personali, si

sente un certo grado di ipertrofia dell'*io,* esige da noi, proprio senza essersela meritata, un po' di compiacenza e si dilunga a parlare della passione che ha per fumare.

Non volle mai dire come avesse spese le 3000 lire, nè per quale processo associativo sia venuto nella credenza di essere un ricco signore. Tuttora accenna a ritenersi tale; spera per lo meno in un avvenire roseo.

Dietro nostra richiesta ci scrisse una lettera, la quale riassume appunto il disordine, la poca chiarezza delle sue idee. Nulla d'importante dice in essa; ne traspare però una certa quale ingenuità, e noi la crediamo scritta in buona fede, come prodotto mnemonico di quello che realmente gli è passato nell'animo un tempo.

Lo prova questo brano, che trascriviamo:

« La capricciosa fortuna incominciò ad essermi avversa circa la metà di ottobre e tanto avversa che in breve tempo mi condusse legato nel luogo più disonorevole a questo mondo. Infatti ella mi trasportò in estasi per ciò io incominciai a far calcoli chimerici e la mia fantasia di giorno in giorno s'abbagliava ».

Si noti che realmente il B. non ha, come si è detto, preoccupazioni per la condanna e che la sua avversione al Manicomio è sincera, e non volle mai prendere a mezzo di difesa la possibilità di un'alterazione mentale.

Adunque, concludendo, il B. quando eseguì la truffa, se aveva la coscienza di quello che faceva, non era per altro in grado, per lo stato di semi-imbecillità, di dare a quell'atto il valore reale esatto. Di più, esso si trovava in condizioni di maggiore squilibrio psichico, per cui quei controstimoli, che il suo invalido cervello avrebbe potuto contrapporre a quell'atto nello stato suo di norma, o non si fecero sentire, o in modo tenue e affatto fugace.

Egli perciò, a parer nostro, della colpa commessa non ha che una responsabilità attenuata.

Appunto per ciò noi crediamo che la confusione, suo malgrado e quasi incoscientemente, rilevata in quella lettera sia veritiera ed esprima realmente il turbamento mentale in cui doveva trovarsi il B. nel periodo che commise le truffe.

E precisamente viene con quel brano di lettera a confermare l'opinione che ci siamo fatti, che a determinarlo ad ordire la truffa ed a mettere in atto i suoi sogni di ricchezza con la compera, per esempio, della possessione G., non solamente abbia influito la deficenza intellettuale, la semi-imbecillità morale costituzionale in lui, ma uno stato, sia pure transitorio, di eccitamento e, se non di delirio, certo d'imperfetta intuizione dell'ambiente, di diminuita coscienza.

Riassunto e giudizio.

Riassumendo, dagli esami ripetuti dal B. ci risulta che l'intelligenza è in lui mediocremente sviluppata e che inoltre il meccanismo psichico non può giudicarsi normale, completo, perchè nella parte affettiva e sentimentale vi sono delle lacune. Il sentimento etico non è così sviluppato come dovrebbe essere in un giovane di 20 anni, che ha avuto una certa istruzione e coltura letteraria; e per l'intelligenza, se non mostra lesioni per ciò che è associazione e riproduzione d'idee, essa è però manchevole nella elaborazione di giudizi difficili e complessi, che sono quelli appunto che regolano la condotta dell'individuo secondo la legge morale, in armonia, cioè, coll'ambiente in cui vive.

Il B. si mostra di carattere leggiero, volubile, menzognero; gli affetti intimi, delicati, di famiglia sono pochissimo sentiti. Egli non si è peritato di far passare sua madre per la balia, i parenti per i suoi contadini. Mostrava grande amore per la giovane che voleva fare sua sposa, ed ora ne parla con indifferenza e ride della di lei credulità.

Non occorre qui dare la dimostrazione che per le deficienze etiche che abbiamo riscontrate in lui, il B. abbia da essere annoverato fra gli imbecilli morali; questo è un fatto che salta fuori da tutta la vita passata dal B. stesso e dal contegno suo nella famiglia, nella scuola, nei rapporti sociali.

Ma se questa è la condizione fondamentale, permanente della mente del B., noi, per spiegarci questo complesso di fatti che si svolsero nel periodo delle truffe, siamo portati a ritenere che a quello stato di debilità mentale si fosse aggiunto una nuova condizione psichica, rappresentata da un più profondo disordine dell'ideazione, che doveva offuscare la coscienza, impedirgli il retto giudizio e affievolire grandemente quei poteri inibitori, in lui già deboli per il vizio permanente della sua mente.

CAPITOLO XII.

Furto. — Demenza alcoolica.

Relazione peritale con osservazione manicomiale. — L'imputato, prosciolto, viene trattenuto nel Manicomio di Voghera.

Storia del fatto.

M. Luigi, d'anni 38, di Novara, veniva il giorno 22 gennaio 1899, verso le 23, sorpreso da alcuni addetti alle locomotive della stazione di Pavia mentre stava per salire sulla macchina « Ferrante », senza che egli vi fosse addetto o giustificasse la sua presenza in quella località. Essendo stati in quel tempo commessi parecchi furti di oggetti riguardanti appunto le locomotive, vennero tosto avvertiti i reali carabinieri che, alle sue risposte confuse ed evasive, ritenendolo sospetto autore di detti furti, lo trassero in arresto.

L'istruttoria, condotta con solerzia dall'ufficio d'istruzione del Tribunale di Pavia, condusse alla persuasione che il M. fosse l'autore dei furti commessi nella stazione, e il giorno 7 aprile 1899 il M. veniva tradotto in giudizio. Ma nell'interrogatorio il M. si mostrò tanto confuso, e diede indubbi segni di squilibrio mentale, che il P. M., in seguito all'interrogatorio, chiedeva fosse ritirato in un Manicomio e sottoposto ad osservazione.

Entrava, in seguito ad ordinanza del Tribunale, nel Manicomio di Voghera il giorno 13 maggio 1899.

Osservazione nel Manicomio.

Al suo ingresso presentava sintomi indubbi d'indebolimento mentale, diminuzione e perdita di memoria, confusione, incoerenza d'idee,

esitante ed impacciata la parola, tremore nelle dita, atteggiamento fisiognomico da ebete, assenza di coscienza, debolezza muscolare.

Non seppe dare notizia alcuna sulla sua vita passata, nè sulle cause che l'avevano condotto al Manicomio, nè, tanto meno, sui particolari del fatto che aveva determinato il suo arresto. Il linguaggio che egli adoperava era infantile, senza mantenere alcuna forma logica nella espressione del pensiero. Messo, perchè disordinato negli atti, in una sezione di alienati cronici, molti dei quali clamorosi e con sintomi veramente evidenti anche al profano di pazzia, egli non comprese mai di essere in un Manicomio, nè si diede mai ragione dello stato degli infelici suoi compagni.

Nelle visite mediche giornaliere non veniva mai spontaneamente a parlare, come pur fanno molti malati nei quali vi sia una certa coscienza ed attività mentale, nè chiedeva mai nulla. Lasciato a sè, continuamente passeggia fino alla stanchezza, all'esaurimento; parla fra sè, ma sono parole sconnesse, senza senso, vi entrano idee religiose, termini professionali: macchine, caldaie, tubi, viti, pressione, velocità.

La notte, per qualche tempo, era inquieto, non dormiva se non dietro la somministrazione d'ipnotici; doveva essere invigilato attentamente, perchè spesso s'alzava dal letto per vagar senza scopo. Col tempo si adattò meglio ad una condizione di vita regolare per lo stabilimento, e giunse ad occuparsi in qualche piccolo lavoro, aiutando gli infermieri nella pulizia dei locali, nel trasporto della biancheria, ecc. Ma non si potè fargli oltrepassare i limiti di operazioni materialissime, e sempre guidato, anzi eccitato dagli altri. Interrogato insistentemente, non venne mai fatto di poter avere da lui una risposta coerente o notizia intorno ai suoi casi privati.

E si può escludere in modo assoluto che vi sia simulazione, in quanto, nel lungo tempo che durò l'osservazione, non ebbe mai a smentirsi nella condotta, o a compiere atti, a pronunciar parola che fosse in contraddizione con lo sviluppo e l'andamento clinico, caratteristico della forma mentale diagnostica e, cioè, la demenza consecutiva.

È dunque assodato, e posso esplicitamente dichiarare, che il M., allorquando il 7 aprile 1899 esplodeva all'udienza in atti e parole incoerenti e caratteristiche di alienazione mentale, fosse veramente già in istato di demenza, poichè la disgregazione psichica, l'incoerenza, il contenuto stesso delirante religioso e di grandezza, si mantennero immutati fino ad oggi, e vi si aggiunsero anzi nuovi segni d'indebolimento mentale progressivo.

Così è che, a distanza soltanto di circa due mesi dal fatto (22 gennaio), noi constatiamo esservi in lui evidente la sindrome fenomeno-

logica di un esito di malattia mentale e la presenza di gravi lesioni funzionali encefaliche, espressioni di un'atrofia cerebrale.

Esaminiamo ora però quale possa essere stata la forma primitiva che ha originato lo sfacelo intellettuale e perchè non sia stata prima del 22 messa allo scoperto ed abbia destata l'attenzione di coloro che avvicinarono il M.

Poco o nulla si è potuto sapere dal racconto del M. della sua vita passata; ma negli atti processuali, dalle testimonianze del personale della stazione ferroviaria di Pavia e da quella di Novara, si venne a sapere che egli era stato vittima alcuni anni prima d'un infortunio sul lavoro, per cui aveva avuta una frattura al femore, in seguito alla quale, dapprima messo ad uffici meno faticosi, era stato poi pensionato.

Ma il teste A. A., al n. 34 degli Atti, dice: « Lo stato del M. è » tale da fare molta pietà; egli fu pensionato, perchè, in causa di » una disgrazia in servizio, era diventato poco abile, ed essendosi poi » dato al bere, venne eliminato in tal modo dal servizio ».

Ecco qui una notizia che, messa in rapporto con lo stato mentale che il M. presenta attualmente e con le risultanze dell'esame somatico che ci rivela lesioni anatomiche viscerali e disturbi funzionali imponenti (esame che esporrò in seguito), ci apre la via al diagnostico della forma clinica patogenetica della sua alienazione mentale: l'alcoolismo. La mimica facciale del M. farebbe già da sola sospettare che egli è affetto da intossicazione alcoolica, poichè, oltre all'asimmetria nella contrazione dei muscoli ed il tremore in qualche gruppo muscolare, vi sono dei veri spasmi con caratteri di *tics* nervosi, che, uniti ad un abbassamento della palpebra superiore e alla titubazione della lingua, si palesano di origine alcoolica. La vista presenta una diminuzione nell'acuità, e può appena distinguere i caratteri a stampa molto grossi, vi è rigidità della pupilla e leggiero nistagno o movimento spasmodico dei bulbi oculari.

L'ammalato si presta male all'esame, ma si ha qualche dato per ritenere che vi sia pure discromatopsia, che egli non sappia cioè più distinguere bene i colori. Non si constatarono allucinazioni visive, ma, nei rari periodi di eccitamento che egli ebbe, parve avesse delle visioni terrifiche.

L'udito è in lui alterato per rumori che egli continuamente sente; come: cascate d'acqua, tintinnìo di campanelli, suono di campane, ecc. Numerose sono le alterazioni della sensibilità generale: anestesìa in alcuni punti ed iperestesia in altri, specie nel braccio sinistro.

Nella sfera motoria, a parte la claudicazione portata dalla frattura femorale, abbiamo tremori e clono propriamente detto nell'arto superiore destro, e si ebbe qualche crampo notturno.

Denutrizione spiccata ed anemia con una lieve tinta subitterica della cute. I toni cardiaci sono oscuri, profondi, l'area del cuore è ingrandita, il fegato piccolo, lo stomaco dilatato, ateromatose le arterie.

Il quadro classico delle lesioni dell'alcoolismo cronico.

Se quindi il M. è affetto da alcoolismo e le lesioni di questo sono di natura tale da non poter mettere in dubbio la cronicità della malattia, e se al momento del fatto, due mesi soltanto prima dei sintomi evidenti dell'alienazione mentale, aveva già aspetto d'un malato, tanto da far dire al teste d'accusa A. che egli era tale da inspirare pietà, io ritengo non solo come opinione personale, come impressione intuitiva, che egli fosse già in preda al processo morboso cerebrale che lo condusse al Manicomio, d'onde non sarà per escire, ma che scientificamente si debba asserire che, molto tempo anche già prima del fatto del 22 gennaio, dovesse considerarsi squilibrato, indementito.

Ma vi è un'altra osservazione che io ritengo della massima importanza per la dimostrazione del mio asserto. E si è la nota posta d'ufficio nell'interrogatorio del pretore, dove si dà atto che il M. appare un mezzo cretino.

Se fin dai primi momenti dell'istruttoria si fosse rivolta l'attenzione allo stato psichico del M., non sarebbe sfuggito, ad opera di opportune interrogazioni, che il M. stesso era già leso nell'intelligenza, poichè, anche senza portare speciale attenzione su questo punto, il magistrato ne rimase impressionato tanto da elevare dubbio sulla sua integrità mentale, qualificandolo come un mezzo cretino.

La quale qualifica acquista valore dal fatto che noi sappiamo che il M. non era tale per costituzione dalla nascita, poichè egli fu per molti anni operaio addetto ad un lavoro dove si deve pure esplicare una certa intelligenza, e solo in seguito allo scadimento progressivo delle sue facoltà mentali, acquistò quelle caratteristiche cretinose.

Ma perchè, si potrà domandare, se il M. al 22 gennaio era già in istato mentale patologico, nessuno, prima d'allora, se ne è accorto?

L'obiezione ha apparenza di ragione, ma cade quando noi pensiamo che molto frequentemente un malato di mente si appalesa tale soltanto a coloro che hanno una diuturna convivenza col soggetto, esempio classico la paralisi generale progressiva, che giunge sempre nei Manicomi dopo un lungo periodo di attività, durante il quale i parenti e i conoscenti stessi del malato non interpretano i suoi atti come prodotto di malattia, ma bensì di cambiamento di carattere e di cattiveria. E nel caso del M. nessuna ricerca venne fatta presso persone che lo avessero in dimestichezza o che con lui convivessero.

E trattandosi di malattia che conduce più che altro allo scadimento dei poteri inibitori e morali, e non ad un'organizzazione di un sistema

delirante, il quale sarebbe più facilmente percepito dai profani, non deve meravigliare se prima del dibattimento sia passata in carcere inosservata la pazzia.

Il fatto stesso, quello cioè di accedere, in vista di tutti, ai locali dove è proibito l'ingresso a chi non vi è addetto; la motivazione che egli diede per giustificare la sua presenza, quella della pensione da esigere alle 11 di notte, presso chi non vi era autorizzato, dimostrano, più che la raffinatezza e l'astuzia del delinquente, l'indebolimento mentale e l'incoerenza, poichè gli era facile trovare ragioni più attendibili di questa.

Io non esito dunque a dichiarare che il M. non solo è affetto da demenza alcoolica, ma che al momento del fatto egli si trovava già in condizioni di malattia mentale, in modo da non avere la piena coscienza e libertà dei propri atti.

È da ritenersi quindi irresponsabile.

Quantunque, a stretto rigore, non sia egli pericoloso, pure, per la incoerenza e disordine degli atti e per le lesioni organiche da cui egli è affetto, la sua sequestrazione nel Manicomio verrà ad essere, con ogni probabilità, continuata fino allo spegnersi della sua vita.

CAPITOLO XIII.

Sococericidio. — Costituzione neuropatica, stato emozionale.

Perizia orale alle Assise. — Verdetto d'assoluzione.

Atto d'accusa.

Nel mattino del 5 giugno 1897, nel Comune di O..... e paesi finitimi, si sparse la voce che alla frazione Ombregno di quel paese erasi rinvenuta morta, sotto le macerie della gronda del tetto della cascina di sua proprietà, B. Teresa, di anni 60, vedova C.

L'accidentalità di questo fatto fu ben presto messa in dubbio, e ciò in vista dello stato del cadavere, della sua posizione e delle molteplici ferite al capo, che si giudicarono piuttosto prodotte da mano nemica, che da tegole o tavole precipitate da una altezza di metri 1,90 circa.

Questo sospetto di reato prese poi maggior consistenza quando si seppe che la B. aveva, nel mattino del giorno precedente, avuto a questionare piuttosto acerbamente a parole coi coniugi S. Giacomo e F. Antonia, genitori della nuora della povera morta, e che con la stessa i rapporti non erano troppo cordiali.

La B. era distesa cadavere sulla soglia d'entrata alla sua cascina, il capo era coperto di alcune tegole, ed una tavola le poggiava sul petto, ed una corda intrisa di sangue le stava sotto il capo. Presentava molteplici ferite al capo, tutte prodotte da corpo contundente, ad eccezione di una che si giudicò fatta da arma da taglio. Di queste ferite fu dichiarato che quella alla regione parietale sinistra, prodotta da corpo contundente con frattura dell'osso temporale, fosse mortale e cioè la causa della morte quasi istantanea della B., e si escluse potesse dipendere da colpi per caduta di tegole da un altezza di metri 1,90.

Da quanto risulta, i rapporti fra i S. F. e la Teresa non erano troppo intimi; chè anzi, a quanto si dice, quelli la vedevano di mal occhio poichè essa non volle passare col figlio, loro genero, ad abitare in casa S. Quindi odî, rancori, aumentati anche dal fatto che la S. Angela era donna piuttosto chiusa, poco socievole, e che di frequente aveva litigi colla suocera, spalleggiata anche dalla madre sua.

Risultò che nel mattino del 4 giugno, per una chiave, insorse diverbio fra la Teresa ed i genitori dell'Angela, nel qual frangente il padre S. Giacomo si lasciò sfuggire le parole che era stanco di fare il famiglio alla Teresa.

L'Angela S. nel suo primo interrogatorio dichiarò che nella sera del 4 giugno alla cascina Ombregno aveva avuto collutazione colla Teresa per difendersi da un assalto di lei con minaccia di morte, e che quando era riuscita, contusa e malconcia, ad allontanarsi da lei, aveva sentito cadere il tetto della cascina, tanto che ritenne che la suocera potesse esservi rimasta sotto.

Successivamente confessò come essa avesse proprio ucciso la Teresa la sera del 4 perchè, appena giunse alla cascina, questa l'aveva assalita con un sasso, che nella collutazione essa aveva preso il sopravvento, era riuscita a disarmarla e quindi collo stesso sasso l'aveva percossa ripetute volte al capo tanto da renderla cadavere, che poi, allo scopo di perdere le traccie di questo reato, aveva fatto cadere sulla morta la gronda del tetto tirando a tutta forza una corda che alla gronda stessa aveva attaccata. Un testimonio infatti dichiara di avere sentito, sull'imbrunire e nella direzione di Ombregno, il rumore di tavole e tegole che cadevano dall'alto.

A seguito di tali risultanze, la Sezione di accusa, con sua sentenza 19 agosto 1897, pronunciava l'accusa ed ordinava il rinvio della S. Angela alla Corte d'assise (Circolo di Bergamo) per rispondere del reato a lei ascritto.

Perizia orale.

Sarò breve, riassumerò per sommi capi quello che di più importante ho potuto acquisire nel corso del dibattimento sull'anamnestetico, sui particolari del fatto che abbiano un valore psicologico, sull'esame e la condotta dell'imputata, ma non prima che io mi permetta di fare alcune considerazioni di ordine generale, che però ritengo indispensabili alla esatta interpretazione del mio giudizio peritale.

È una posizione irregolare che ha il perito nella procedura attuale: chiamato o dalla difesa o dall'accusa ad interessarsi di un caso,

ha sempre un'accoglienza sospettosa per parte del giudice togato o popolare.

Io sono il primo a convenire che questo dualismo, questa parvenza solo di partigianeria debba essere tolta.

Epperò, nell'esame di un processo io mi prefiggo sempre di mantenere la più scrupolosa oggettività.

Ma un'altra considerazione è pur necessario che io faccia, e mi è imposta dalla cosciezza di uomo e di medico, ed è che i mezzi, il tempo, il luogo delle indagini che mi sono concesse per studiare l'imputata ed emettere uno dei diagnostici più complessi e più alti della medicina, quello che sintetizza tutta l'anima ed il pensiero di un uomo, sono assolutamente insufficienti ed impropri; è impossibile quindi dare un giudizio assoluto, poichè, molto materiale, che potrebbe essere elaborato proficuamente, non è possibile elaborare.

Ad ogni modo, la risposta del perito psichiatra non potrà, nè deve mai essere monosillabica.

Occorre fare nelle aule della giustizia quel che si fa in una cura privata col cliente; il solo nome della diagnosi non basta: bisogna esaminare le contingenze eziologiche e sintomatiche, spiegare il perchè si sia venuti ad una data affermazione, esporre, insomma, le ragioni, il valore di tutti gli elementi che possono concorrere a formare un giudizio.

La S. nacque da genitori vecchi, la madre era ritenuta una stramba e probabilmente pellagrosa. La sua vita lassù, in mezzo alle montagne, senza nessun esempio morale dell'ambiente, senza un'educazione nè dell'intelletto, nè del cuore, si prestava allo sviluppo bruto delle passioni e degli istinti. Escita da pochi giorni dal puerperio, dopo gravi emorragie che la ridussero molto anemica, aumentato l'esaurimento dall'allattamento, essa si poteva considerare al momento del fatto in condizioni di grave indebolimento fisico.

La condotta poi dell'imputata nel processo è importante. Ha un'apparenza di furberia colle sue interruzioni, con una certa loquacità, ma non sa dire una ragione che anche apparentemente le possa giovare. Tutta la sua difesa sta nel cercare di distruggere l'impressione attuale, senza riguardi allo scopo della difesa.

Ma dove è dovere mio di intrattenermi è nella valutazione e nell'esame psicologico del fatto, nel contegno, prima, durante e dopo di esso.

Si esclude qualunque idea di premeditazione, anche se essa abbia pur pensato in modo violento a finirla con la suocera; l'atto fu impulsivo.

Non voglio invadere il campo della difesa giuridica coll'accennare alla legittima difesa, ma certo per me fu una serie di atti determinati

dallo eccitamento dell'aggressione della suocera che si susseguirono in un modo automatico.

Non poteva, quando feriva, avere la picnezza di giudizio da conoscere la gravità delle conseguenze.

L'aver fatto cadere la trave, può sembrare a tutta prima un atto di furberia o di malvagia brutalità, ma non è. Non è, perchè con quello non poteva ritardare di un giorno il suo arresto, nè quella versione essere creduta; non è di malvagia brutalità, perchè, nella sua limitazione mentale, quello le preparava l'impunità, e, sbollito l'accecamento della passione, era giusto che quella donna pensasse a cercare una scusante, e forse inconsapevolmente pensava a non dover essere staccata dai figli.

E dopo ammessa la credulità — segno di insufficienza intellettuale, come lo vedemmo pure nel contegno al dibattimento — nell'efficacia della caduta della trave, era nuturale che sulle prime negasse.

Ma qui insorge un fatto importante per la valutazione delle condizioni mentali di quella donna e per l'interpretazione di molti sintomi.

Le stigmate degenerative trovate in lei, e dimostrate ed attestate dai testi ampiamente, potrebbero anzi avvalorare il concetto ed affermare che appunto per quelli essa sia ciò che in antropologia criminale si viene a chiamare una delinquente-nata, e le stesse turbe epilettiche sarebbero un'aggravante.

Ma dite, signori giurati, se il contegno di questa donna, allorquando accusa sè e completamente sè sola (essendo stati preventivamente incarcerati i suoi genitori come complici, essa sostenne sempre la loro completa innocenza), sia compatibile con una criminalità così completa e costituzionale come quella necessaria per compiere, a sangue freddo e senza l'impeto di una turba emotiva, un delitto così grave?

Oh! ne abbiamo visti di criminali e lo sappiamo per prova come non solo accettino la correità e la diminuzione di responsabilità che possono loro derivare da una suddivisione della colpa, ma come cerchino anzi scagionarsi e fare a scaricabarili, aggravandosi l'un l'altro.

Oh, no! Là nel carrozzone, quando in dialetto le due donne, madre e figlia, si rassicuravano, segnavano una pagina sana di un fondo morale solidissimo, sopravvissuto malgrado le disastrose circostanze di ambiente.

E non fa pure la confessione completa al brigadiere? E non continua nell'auto-accusa per salvare i genitori?

Le stigmate di degenerazioni morbose depongono per la malattia, per l'impulsività, per la debolezza dei poteri di arresto, non per una efferata crudeltà. E al dibattimento non cerca essa forse scagionarsi dell'accusa che odiasse male o maltrattasse la suocera? Ha forse essa

aggravati, allo scopo di prepararsi la difesa coll'esagerarli, i dissidî pregressi che giustificassero l'aggressione della Teresa e quindi la legittimità in lei della difesa?

Io, dunque, per tutto ciò che si è raccolto, sono convinto che la S. Angela abbia sortita da natura una costituzione neuropatica e che ad una limitazione intellettuale abbia congiunta una eccitabilità emotiva tale che, nella contingenza del fatto di essere cioè aggredita dalla suocera e percossa, non abbia avuta nella reazione la piena coscienza degli atti, ma abbia agito automaticamente sotto lo stato emozionale.

CAPITOLO XIV.

Omicidio volontario (doppio suicidio). Debolezza di mente, degenerazione, stato emozionale.

Perizia orale alla Corte d'assise di Brescia. — Osservazione al processo. — I giurati emettono verdetto d'assoluzione.

Atto d'accusa.

V. Ernesto del fu Angelo, imputato di omicidio volontario.

V. Annetta, giovane d'anni 23 circa, nubile, e V. Ernesto, d'anni 25, ma ammogliato a B. Maria con un figlio, dimorante a Bergamo, contrassero fra loro relazione amorosa, per modo che quest'ultimo da parecchi mesi abbandonò la moglie e prese a convivere con la V.

Il padre di costei vedeva di mal'occhio quella relazione, la rimproverò e la pregò insistentemente perchè lasciasse il V., ma indarno; per modo che non la volle più vedere in casa.

Il V., dato fondo al poco denaro che possedeva, trasferivasi con la sua amante a Milano, nella speranza di poter trovare lavoro e campare così la vita.

Fallite le speranze, ritornarono a Bergamo, e nella domenica 16 luglio 1893 la V. abbandonava la casa da lei abitata in via Macellerie e si portava presso alcune sue amiche, mentre il V. andava a passare la notte in casa della moglie, coricandosi con essa nel medesimo letto. La mattina successiva, trovandosi senza denaro, frugò nei mobili della moglie, e rinvenuti due biglietti da lire dieci, se li appropriò e poscia andò tosto a trovare l'Annetta.

Sembra assodato che fra quei due amanti si fossero già manifestati i propositi di togliersi volontariamente la vita, tanto più che,

oltre la convinzione di non poter più continuare in quella tresca amorosa, si vedevano l'uno e l'altra sovrastare lo spettro della miseria.

La mattina stessa il V. comperò con parte di quel denaro una rivoltella a sei colpi, pagandola dieci lire, e verso un'ora e mezza pomeridiana accede alla casa ove si trovava la V., le manifesta la sua ferma risoluzione d'uccidersi, al che la V. soggiunse che pur essa voleva con lui morire.

Munito di quell'arma, il V. non faceva mistero dello scopo prefissosi e lo manifestava a diversi, senza alcun riserbo, scrivendo anche varie lettere al padre della V., ad un fratello di costei e ad una comune amica.

Associati sempre insieme, frequentano varie osterie e caffè, mangiando e bevendo vino e birra.

Verso le ore 23 del 17 luglio si avviarono al Cimitero di S. Giorgio ed ivi, dopo essersi baciati, la V. si toglieva il velo dalla testa ed il V., quasi a bruciapelo, le sparava un colpo di rivoltella alla tempia sinistra, arrecandole la morte immediata. Indi esso narra che rivolse l'arma contro sè stesso, facendo esplodere altri tre colpi coll'intenzione di uccidersi, e, ritenendo di averli tutti esplosi, baciava il cadavere della sua compagna, e ritornato in città, si consegnava alla Pubblica Forza, dichiarando aver uccisa l'amante sua coll'arma che ancora impugnava.

Egli però restò illeso e soltanto furono rilevate sul suo corpo tre abrasioni di pochissimo momento all'angolo dell'orbita destra, prodotte da sfregamento di corpo duro contro la parte, indipendenti però affatto dall'asserita esplosione di quei colpi contro sé stesso.

La Sezione d'accusa, all'appoggio di tutte le accennate risultanze, ritenne il V. urgentemente indiziato del delitto di omicidio volontario con premeditazione, e come tale lo inviò al giudizio della Corte d'assise in Bergamo, accusandolo del pari del porto d'arma senza licenza.

Per conseguenza V. Ernesto è accusato di avere, nella sera del 17 luglio 1893, ed in vicinanza al Cimitero di San Giorgio in Bergamo, a fine di uccidere e con premeditazione, esploso un colpo di rivoltella alla regione del capo di V. Annetta, con conseguente lesione del cranio e del cervello, che fu causa unica e necessaria della morte istantanea della V.

Perizia orale.

Chiamato ad emettere un giudizio peritale sulle condizioni psichiche dell'imputato V., io mi sento in dovere di dichiarare che ho

accettato senza trasporto, mal volontieri l'incarico, perchè prevedeva che nel breve spazio di due giorni, nell'ambiente di quest'aula, non avrei potuto mettere in opera ed usufruire, con quella calma che è condizione precipua per le osservazioni scientifiche, di tutti i mezzi di cui la scienza dispone per quest'ordine di indagini; per di più, la mancanza su questo banco del chiarissimo collega professor Marzocchi, per malattia costretto a privare i signori giurati del suo illuminato parere, mi rendeva maggiormente perplesso. Ma, fortunatamente, quel che ho potuto raccogliere anche in un esame rapido dell'imputato, e più ancora molte circostanze di fatto e molti apprezzamenti rilevati dall'audizione dei testi, mi hanno rischiarato sufficientemente, in modo da potermi fare un concetto sullo stato mentale del V. e da poter essere in grado di formulare un giudizio che rispecchi la mia intima e profonda convinzione. I progressi della Scuola di antropologia criminale sono oggigiorno arrivati al punto che anche dai più acerrimi nemici di essa si è dovuto ammettere l'esistenza di un tipo criminale; ond'è che la colossale opera di Lombroso e di Ferri, coadiuvati da numerosa falange, con un avanzarsi rapidissimo, viene accolta all'estero con favore crescente e prende ora il posto che le spetta anche nella scienza ufficiale; e i suoi dettati sono di valido appoggio ad altre scienze affini, portando nuova luce nella Clinica psichiatrica e nella Medicina legale.

L'accusa, che pende sul V. di omicidio volontario con premeditazione, è una di quelle che bastano da sole, senza altri particolari, a far correre il pensiero, di chi ha contatto diretto coi delinquenti e conoscenza di criminologia, alla classe di degenerati, tanto dannosi allo stato dell'ordine sociale, che, appunto per difetto organico, congenito, si classificano sotto il titolo di « criminali » o « delinquenti-nati ». Per costoro la giustizia punitiva ha tutto il diritto di gravare la mano a difesa dell'ordine sociale turbato.

Per ciò io, per prima induzione sul V., ho ricercato quelle note di caratteri morfologici generali e speciali e quelle alterazioni funzionali che sono caratteristiche del delinquente, la dimostrazione delle quali avrebbe portato a maggiormente fissare l'idea che il V. fosse capace a delinquere, ed un individuo antisociale nel senso più stretto della parola.

Nel V. non ho trovato il tipo criminale, il quale, se per osservazioni accurate e per sintomi che sfuggono alla generalità, può essere più facilmente e più sicuramente rilevato, può anche all'ingrosso venire riconosciuto da tutti per certi caratteri salienti che impongono, che impressionano o che, istintivamente, ci fanno un senso di ripulsione e fanno esclamare anche alla più ingenua donnicciuola: « Quella è una

ciera da birbante ». Questo senso, o signori giurati, non l'avrete certo provato voi in questi due giorni, in cui ci è stato dato di osservare il V.

Se adunque l'esame che di lui abbiamo fatto insieme è negativo per la massima parte rispetto all'identificazione in lui del delinquente, è invece fruttuoso ed importante sotto un altro aspetto, quello di ricercare se il V. sia un individuo perfettamente normale fisicamente e psichicamente. Ci sono in lui elementi per venire alla conclusione che il suo organismo non si trova in condizioni di perfetta salute e che grava su di lui una tabe ereditaria od acquisita, che lo rende debole e al di sotto della media normale? Io ritengo di sì.

Ma non è solo sull'esame fisico o sul referto d'indagini psichiche eseguite in un periodo, in un momento solo della vita d'un individuo, che noi possiamo giudicare dello stato mentale di un uomo.

Concorrono a stabilire una diagnosi molti altri fatti, molte particolarità sul suo passato e sul modo di comportarsi nelle diverse circostanze della vita.

Per quanto incomplete le notizie che ho potuto raccogliere in questo senso, vengono a stabilire che mai il V. ebbe a manifestare ferocia d'animo, cattiveria, impetuosità contro le persone. Privo nell'infanzia di quell'educazione della famiglia che tanto contribuisce alla formazione del carattere, entrò nel seminario all'età d'anni 12 e vi studiò fino alla quinta ginnasiale.

Di poca intelligenza, disattento, instabile, facile al fantasticare, al sognare nuovi orizzonti, si doveva certo trovare a disagio in quell'ambiente severo.

Uscito senza mezzi, senza titoli per una professione lucrosa e stabile, pure con la sua attività s'ingegnò di conquistare in qualche modo un'onesta e civile professione. Ma il fondo della sua costituzione intellettuale, debole e insufficiente, si manifestava anche attraverso gli sforzi utili che egli fece per mettersi in posizione favorevole nella lotta per la vita.

Si ammoglia giovanissimo, sempre desideroso di un meglio che è incerto; lascia la posizione stabile in Bergamo e va a Genova in cerca di lavoro. Buono ed amorevole con la moglie, fa ogni sforzo perchè all'andamento famigliare non manchi il necessario; ed è voce comune che il V., prima dell'inconsiderata passione per la V., avesse grandissimo affetto per sua moglie. Anche quando, venuta a conoscenza quest'ultima della relazione amorosa, gli avrà fatto scene di gelosia, egli non si lasciò mai trasportare a vie di fatto. Tutti possono attestare che il V., non che essere uomo malvagio, fosse anzi timido, pauroso. Caratteristica sua fu sempre la leggerezza, la spensieratezza, anzi l'imprevidenza.

Pulito sempre, negli abiti è ricercato; vi è un tratto caratteristico della sua personalità psichica ed è quello che egli parlava sempre in lingua, in italiano. Egli, bergamasco e di non nobili natali, sdegnava usare il volgare dialetto; si credeva qualche cosa più degli altri che lo circondavano nel suo ambiente. E per questo suo fare gli veniva dato il sopranome di *tuba* ed i ragazzi per la via lo rincorrevano talvolta come si rincorre un imbecille. Portava sempre i guanti, suscitando ilarità nei ritrovi a lui famigliari.

Per questi tratti caratteristici e per l'analisi del fatto stesso di cui mi occuperò più avanti, e per le risultanze dell'esame obbiettivo, io non esito a classificare il V. come un debole di mente, un povero di spirito, un imbecille di grado leggiero.

Il debole di mente, in psichiatria, sta fra l'individuo completamente sano e l'idiota: da questo si distingue per la possibilità di formarsi idee astratte, distinte dallo stimolo sensoriale primitivo, e dal primo perchè queste idee non raggiungono mai la chiarezza e la ricchezza normali. Risulta dalla percezione più lenta una certa povertà di idee, i giudizi sono vaghi, limitati e subiscono ad un alto grado l'influenza altrui. Il debole di mente è superstizioso, credulo, si lascia facilmente ingannare, non ha opinione propria e segue quella degli altri. Finchè la vita è facile, finchè si trova nelle circostanze ordinarie della vita semplice e modesta, può comportarsi ragionevolmente, ma se accadono circostanze straordinarie, se pel concetto esagerato che ha delle sue facoltà, cerca di elevarsi al di sopra del suo ambiente, si disorienta, entra in un ginepraio, dal quale non sa uscire. In esso ha grande predominio il fantastico, il meraviglioso, il romanzesco.

Esaminando ogni atto della vita del V., noi lo troveremo appunto informato a questa debolezza di carattere, a questa deficienza intellettuale per i rapporti, le associazioni più elevate, più complicate. Dato il substrato di una degenerazione, di un difetto psichico non pervertito, nè deviato, quale lo troveremmo in un vero alienato, ma per insufficienza, per arresto di sviluppo delle funzioni più alte dell'intelligenza, il fatto che diede luogo alla imputazione per cui il V. si trova su quel banco, appare naturale conseguenza di tutto il complesso di vicende e di contingenze, che precipitarono, col loro svolgersi, la catastrofe.

Anche prendendo a base nello studio psicologico del V. lo stesso atto di accusa, noi troviamo che il V. ama veramente ed è corrisposto dalla V. Annetta, anzi questa è tanto di lui presa, che non cede alle preghiere del padre di troncare la relazione, fugge col V. a Milano, è decisa di dividere con lui la buona e l'avversa fortuna.

Questa relazione coll'Annetta nasce, si può dire, sotto gli occhi della moglie, la quale non esplode in reazione violenta, ma, forte del cono-

scere il carattere instabile e leggero del marito, ma di fondo buono, spera in un salutare ravvedimento ed in un ricomponimento dei legami famigliari.

E vi faccio notare, come importantissimo alla determinante psicologica del suicidio, che il V., anche negli ultimi tempi della tresca amorosa coll'Annetta, trascurava sì la moglie e la famiglia, ma non aveva mai manifestato avversione speciale, od odioverso di lei, e questa per conto suo, addolorata dell'abbandono, pure si manteneva sempre in una benevola aspettazione, pronta a perdonare al primo accenno di ravvedimento.

Il V. torna infatti da Milano, dove lascia sola la V., e si avvicina alla moglie, colla quale entra in buonissimi rapporti. Grave preoccupazione, per la povera tessitura organica e intellettuale del V., doveva riuscire la notizia che, nel tempo in cui era a Milano, la moglie aveva messo alla luce un figlio, al quale, egli senza mezzi, senza impiego, doveva pur provvedere. Ma l'Annetta da Milano scriveva ad un'amica, per informarsi certo delle intenzioni del V., ed egli doveva essere sospeso fra l'amore di queste due donne, e sentirsi più che mai a disagio ed impotente a comporre, ad acquietare la propria coscienza di fronte ad entrambe. Fatalmente la V. torna. Con questa la moglie era naturale avesse troncato l'intimità e l'amicizia, che la legavano dapprima quando erano compagne di lavoro e famigliari; ma nessuna manifestazione di odio venne stabilita esservi stata fra queste due donne, ed anzi la moglie avrebbe anche patito la continuazione della relazione del marito con la V., qualora questi avesse continuato un po' di affetto anche per lei.

Pel V., come suole accadere per gli animi deboli, suggestionabilissimo, bastò la presenza dell'Annetta per distogliersi dai retti propositi d'attaccamento alla famiglia. E tale è il fascino che quella donna esercita su lui, che (pare) egli appigiona una camera in borgo per potersi trovare con lei, non potendosi decidere ad abbandonare di nuovo la moglie, alla quale si trovava vieppiù legato dagli obblighi della paternità.

In questo stato di cose, in cui fu trascinato dalla debolezza del suo carattere, dalla mancanza di critica, gli dovette nascere la prima idea del suicidio, di farla finita, e, come benissimo viene detto nello stesso atto d'accusa, tanto più che, oltre la convinzione di non poter continuare in quella tresca amorosa, si vedeva soprastare lo spettro della miseria.

Se il V. fosse un malvagio, un delinquente, se ogni senso morale fosse in lui, non dico spento, ma pur anco affievolito, non gli poteva essere molto più facile e più egoisticamente conveniente troncare ogni

relazione coll'Annetta, se questa gli fosse venuta a noia? Doveva egli forse avere scrupolo di far ciò, se la convenienza gli avesse consigliato di appigliarsi alla moglie, la quale, in fondo aveva alla meglio sempre bastato ai propri bisogni ed a quelli del figlio?

L'Annetta non gli aveva fatte scene violenti, non gli aveva strappato nessuna promessa che egli non avesse volontariamente anticipato. Dai parenti di essa nessuna noia gli venne mai data, nè poteva avere la presunzione glie ne venisse per l'avvenire. Ma all'Annetta il V. era legato da vera passione. Essa viene cacciata, nella domenica 16, dalla casa paterna; egli prevede, esagerando negli affetti, la triste sorte dell'avvenire di quella donna, sorte che ha il rimorso di avere in gran parte causato. Conoscendone il carattere, l'indole alquanto romantica, le espone il progetto di procurare con la morte una fine al loro sconforto, alle loro sofferenze.

E non incolpiamolo per questo. Non è difficile (Lombroso) capire la psicologia di questo desiderio che hanno due amanti di finire insieme la vita, pensando come l'amore sia l'effetto di una specie di affinità elettiva, moltiplicata da quella degli organi riproduttivi, resa ancor più forte dall'abitudine, per cui le molecole dell'uno formano quasi parte di quelle dell'altro e non possono sopportarne il distacco. E si potrebbe aggiungere che lo scopo stesso del suicidio rende naturale la morte in comune di due amanti, poichè quell'identico complesso di sentimenti che fa ad ognun di essi sembrare ormai priva di lusinghe la vita, dovrebbe logicamente essere per entrambi motivo della loro eliminazione.

E il senso egoistico che è generalmente la caratteristica dell'amore, e pel quale si vuole condiviso dalla persona amata ogni dolore come ogni gioia, e fa sì che si tenti di convincere anche l'altro a darsi la morte. È una forma embrionale dell'omicidio che da lontano si annunzia. Si vuole la morte di una persona, ma non la si uccide, perchè il delitto fa paura, fa orrore; si consiglia soltanto questa persona ad uccidersi. E i due amanti muoiono insieme.

L'Annetta accoglie questa soluzione senza contestazioni, come se rispondesse ad un bisogno suo, come se fosse la formula da lei stessa desiderata. Sfortunatamente, per la responsabilità morale del V., la scelta del mezzo cade sull'arma da fuoco. Se il suicidio fosse stato deliberato per asfissia, l'azione sarebbe stata simultanea e nessun dubbio avrebbe potuto sollevarsi sulle intenzioni del V. Trattandosi della rivoltella, l'omicidio, spuntato da lontano nel doppio suicidio per asfissia, è sostituito materialmente, ma non giuridicamente, perchè il consenso della persona uccisa toglie all'omicidio il carattere di azione antigiuridica. Dal momento in cui il V. e la V. decidono di suicidarsi, devono necessariamente entrare in uno stato di eccitazione, di emotività

esagerata, di cui fanno fede le lettere lasciate al padre ed alla moglie firmate da entrambi, le memorie che essi lasciano agli amici e le dichiarazioni a due sul proposito di uccidersi. E stanno insieme tutto il giorno, quasi temendo che, lasciati a sè stessi, isolatisi l'uno dall'altro sotto l'influenza di qualche consiglio, di qualche ragionamento persuasivo, non avessero ad abbandonare quest'idea del suicidio, che per loro (malgrado la naturale preoccupazione e peritanza che a tutti deve imporre lo spettro della morte) pur rappresentava quello che di meglio rimanesse a fare. E si eccitano, si esaltano, per nascondere l'interna battaglia, con bevande alcooliche e cercano in un'artificiosa e pazzesca allegria, nelle stravaganze, di dissimulare a loro stessi la gravità e la tristezza del passo che, decisi concordemente, si accingevano a fare. E se non bastasse tutto ciò a dimostrare che egli stesso, il V., in quel pomeriggio e nella sera del 17 si trovava in condizioni di eccitamento, di esaltamento mentale (non come colui che sta meditando e conducendo a termine un orribile delitto, ma come quegli che si sentiva avvicinare l'ultima ora), la scelta del luogo dove venne stabilito il suicidio appoggia la tesi che anche lui, il V., avesse ferma intenzione di uccidersi.

Il cimitero! Ma è il luogo prediletto dalla malata fantasia dei romantici a teatro delle loro gesta; forse in lui era ancora vivo il ricordo di famosi suicidi, compiuti sulla tomba della donna amata, da persone celebri.

E mi è grave qui il dovere, giunto a questo punto del dramma, fare un'osservazione che getta una punta di ridicolo; ma mi è forza dichiarare che anche nei momenti solenni, negli atti più decisivi i deboli di mente, gl'imbecilli sociali ci tengono a scimmiottare nelle forme esteriori, in certe particolarità secondarie, quelli che essi credono grandi uomini. Se il V. avesse giuocato un' infame commedia, non gli era più utile cercare un'altra località più appartata?

E perchè quella corrispondeva agli ideali che la sua debolezza stessa di mente gli faceva credere adattati al triste dramma che stava per succedere; è perchè cercava quasi, nell'ambiente esterno, un eccitamento al compiere dell'atto, al quale la sua natura debole, emotiva, la sua organizzazione si ribellava. E qui mi nasce un dubbio che non posso far a meno di esprimere, per quanto possa pregiudicare la causa dell'imputato.

Ad eccitare il V. a determinare l'Annetta al suicidio, se pure l'idea non è venuta spontaneamente ad entrambi, può aver contribuito una speciale finalità, e, cioè, quella di determinarsi maggiormente e più sicuramente al suicidio una volta che egli si fosse reso autore della morte della sua amante. Negli annali della psichiatria non sono rari

i casi d'individui che, abbracciata l'idea del suicidio, per assicurarne l'esito, vanno incontro alla morte per via indiretta, e che commisero a questo scopo un'azione delittuosa, punita in quei tempi con la pena capitale.

Il V. non può aver pensato che, uccisa l'Annetta consenziente, di necessità si sarebbe dovuto ammazzare? Ma perchè non lo ha egli potuto fare? Perchè la sua mano tremante si è rifiutata di ubbidire? Vi sono delle cause più forti di un ragionamento, di una deduzione logica: il pensiero dell'uomo è intimamente legato allo stato e condizioni dell'organismo intero, l'intelligenza purtroppo cede al sentimento nel senso psichiatrico della parola, vale a dire al complesso dei moti dell'animo che accompagnano i legami appercettivi delle rappresentazioni, o, in lingua più povera, che se si può, fino ad un certo punto, pensare come si vuole dirigere l'ideazione verso un dato obbiettivo, non è altrettanto facile invece l'agire e contenere entro i regoli gli stati emotivi violenti. Il nostro cervello dirigesi ed esercita la sua azione su tutto l'organismo, ma questo a sua volta ha delle esigenze, dei diritti che salgono dall'incosciente inesorabilmente.

Il V., per quella stessa debolezza di mente, per quella mancanza di carattere, diciamolo pure, per quella timidità stessa che lo ha fatto dapprima cadere nell'intricato ginepraio della passione amorosa (che doveva combattere al suo iniziarsi) e della miseria, e poi pensare al suicidio come sollievo e fine ai dolori morali, il V., per questa sua miseria organica, non resiste alla grave scossa, al potente *choc* emozionale che riceve all'atto in cui egli si riconosce, si sente l'uccisore della sua Annetta; non sa mantenersi, chiamando a raccolta tutte le forze dell'animo, in uno stato di temperato eccitamento emozionale, ma vi giunge al parossismo in modo talmente subitaneo, da averne offuscata la coscienza. Non si può essere eroi quando lo si voglia. Una emozione dolorosamente intensa, uno spavento possono paralizzare non solo la parola e le più comuni funzioni dell'intelligenza, ma anche i movimenti muscolari e le funzioni degli organi della vita vegetativa.

Non bisogna dimenticare, o signori giurati, che un dolore morale intenso può portare la sincope come un dolore fisico. Quando il substrato organico, come nel V., è debole costituzionalmente, alterato da una lunga lotta morale, non ci dobbiamo meravigliare se la personalità si dissolve, se non giunge alla mèta che logicamente si è prefissa e non riesce vincitore nella lotta, che dovete pur ammettere terribile, contro l'istinto della propria conservazione.

Riassumendo:

V. Ernesto non presenta i caratteri del delinquente.

È un debole di mente, un povero di spirito.

Egli fu tratto dalle circostanze e dalla sua costituzione psichica anomala a dcterminarsi al doppio suicidio, consenziente la V. Annetta.

Allorchè compiva l'atto dell'uccisionc dell'amantc si trovava in uno stato di emozione tale, da non averc la picna coscienza dei propri atti e la libertà di operarc altrimenti.

CAPITOLO XV.

Omicidio. — Delinquente per passione.

Perizia orale alle Assise di Bergamo. — I giurati, accogliendo le risultanze peritali, esclusero la premeditazione.

Storia del fatto e perizia orale.

L. M. di Capralba, di anni 60, fattore di un ricco proprietario di Caravaggio, certo R., venne da questi licenziato nella primavera del '96 per sospetto di sottrazioni dolose nei pagamenti delle mercedi ai giornalieri che dipendevano dal M. Questi, ritenendo ingiuriosa la motivazione del licenziamento, sporse querela contro il R. che realmente andava pel paese divulgando la ragione del licenziamento, accusando il M. di furto. Il Pretore assolse il R. non solo, ma condannò il fattore alle spese ed a L. 100 da corrispondersi al R. per danni morali, ritenendo temeraria la querela. Si noti che nel processo risultò che solo un lavorante era in credito verso il M. di 35 centesimi, e nessuna della accuse potè essere provata.

La sentenza, inappellabile perchè il querelante non si era costituito parte civile, venne resa ai termini esecutiva, e il cancelliere passava al pignoramento di alcune tavole ed arnesi di lavoro di proprietà M., il quale aveva, in unione a fratelli e minori, una proprietà indivisa. Il M., assediato da creditori antichi, col piccolo podere famigliare oberato da ipoteche, e sprovvisto di numerario, non aveva da far fronte alle spese processuali liquidate in L. 57 circa; ed un suo figlio, all'ultimo momento venuto da Milano, dove ha un miserabile impiego, pagò il cancelliere, evitando il sequestro e l'asta delle tavole pei bachi che rappresentavano allora l'unica speranza economica di tutta la famiglia M. Pagate le spese, vi erano ancora le L. 100 da corrispondere

al padrone. Questi si mostrava, a mezzo del suo avvocato, inflessibile ed esigeva il pagamento. Il M. pregava, prometteva, s'ingegnava di trovare i denari, ed essendo pendente la campagna bacologica, indusse il R. ad aspettare.

Ma il raccolto dei bozzoli era già impegnato presso la casa che aveva fornito la semente e creditrice del M. che non potè in quell'epoca ragranellare i denari. Giunse il luglio e il R. fece sapere al M. che se non lo pagava gli avrebbe sequestrato il frumento. Il M. andò da un avvocato che gli disse non potersi sequestrare il frumento, perchè il podere apparteneva in comproprietà ad altri, se prima non si fosse passato alla divisione della piccola sostanza. Sicuro per questa attestazione della insequestrabilità del frumento, il M. pur cercando di ridurre l'antico padrone a miglior consiglio, si sentì più sollevato dal pericolo della miseria e della fame, sì che si indusse a parlare con un'attitudine aggressiva all'avvocato del R. come colui che sappia di difendere un sacrosanto diritto.

E il 4 luglio, l'antivigilia del fatto, recatosi nello studio dell'avvocato, disse che se gli avessero portato via il frumento, egli avrebbe tolto a loro qualche cosa di più caro; ma prima di partire, tornò a fare appello alla bontà del R., perchè aspettasse almeno che gli fosse noto il risultato della vendita dei bozzoli. Il giorno precedente al fatto va in cerca del R. e trova il fratello di lui e gli presenta una lettera di un avvocato, colla quale lo si invita, insieme ai fratelli suoi ed ai minori, comproprietari di un altro piccolo stabile, a recarsi allo studio per certe firme, onde poter passare ad un'eventuale vendita, e trovarsi in grado di soddisfare al precetto della sentenza del pretore.

Il 6 luglio il M. torna a Pandino per sentire il risultato della vendita dei bozzoli e con la speranza di provvedersi di danaro, ma invano; gli si rilascia ricevuta, ma il denaro vien passato ai terzi creditori. Torna a casa, e con sua meraviglia trova che il frumento in quello stesso giorno, mentre egli appunto si era assentato per provvedere e scongiurare quel pericolo e quell'onta, gli era stato sequestrato e portato in una cascina del padrone R. Corre allora al paese in cerca del R. per sentire, informarsi, pregarlo alla restituzione, e s'indirizza alla casa di lui.

Per via trova un amico e lo prega caldamente di unirsi a lui per andare insieme dal padrone e scongiurarlo che egli abbia a restituire il frumento, senza il quale egli, la famiglia e il vecchio genitore di 90 anni dovranno certo patire la fame; non sapendo come fare in altro modo a provvedersi gli alimenti. L'amico non vuole entrare in quella faccenda, e si schermisce e si scusa; lo conforta che il padrone saprà comprendere la sua situazione e lo lascia speranzoso.

In casa il R. non v'è, trova invece il fratello e la famiglia a tavola; era l'ora del pranzo.

Ritorna, sempre indirizzandosi alle molte persone che trova per via, verso la cascina di proprietà R., dove spera trovarlo. Ed infatti, dopo qualche ricerca, lo trova in un ampio cortile, dove stava attendendo alla ultime faccende, che un buon numero di contadini compievano intorno alla trebbiatrice del frumento. Egli s'avvicina rispettoso al R. e gli dice che ha bisogno di parlargli. Questi, che era già sulle mosse, esce dal cortile insieme e si ferma sopra un ponticello in prossimità di una strada, nella quale transitavano parecchie persone. Dà a leggere al padrone la lettera dell'avvocato intorno alla possibile vendita del campicello, ma alle parole del R.: « Questa lettera non conta nulla, sei un cattivo soggetto ed un mal pagatore », estratto un coltello da tasca, gli mena un colpo all'inguine, che, per il taglio dell'arteria iliaca, riesce istantaneamente mortale.

Il M. si dà alla fuga e minaccia i presenti che lo vogliono arrestare. Nella notte rientra in casa, dove viene arrestato.

L'istruttoria del processo ebbe di mira di stabilire la premeditazione e l'agguato, interpretando le parole violenti dette dal M. all'avvocato del R. due giorni prima, come prova del proposito deliberato di usare la violenza, e il fatto che al momento dell'atto il R. stava leggendo la lettera, che si diceva non avesse nessun rapporto con la questione del sequestro del frumento.

Data la verità dell'ipotesi dell'atto di accusa, noi ci troveremmo dinanzi ad un vero delinquente nato, in cui la sproporzione enorme fra l'atto e le cause determinanti sarebbe evidente. Ma il M. non ha nessuno dei caratteri degenerativi specifici della delinquenza congenita: non plagiocefalìa, non orecchie ad ansa, non sporgenza di zigomi, non arcate sopraorbitali sviluppate, non mandibola eccessiva, non asimmetria facciale. Ha una testa ben conformata, un viso intelligente. Solo ha una cifosi rilevante della colonna vertebrale, che non gli toglie però un'alta statura, e non è accompagnato da altri caratteri di rachitismo nel resto del corpo. Ha senso morale sviluppatissimo, tanto che, per non sottostare alle accuse dei motivi infamanti del suo licenziamento, sporse querela contro il padrone, e, quantunque ne abbia la peggio, dimostra con questo che egli non ha truffato nessuno, che avrà commesso, per cagione di miseria e di urgenti bisogni di famiglia, qualche ritardo nei pagamenti dei giornalieri, ma che in fin dei conti egli ha lasciato l'azienda con soli 35 centesimi di debito.

Ed infatti, nei tre mesi dalla sentenza al sequestro, egli cerca in ogni modo o di accomodarsi in via amichevole col ricco padrone, che s'impunta a voler le 100 lire pei danni morali; o di provvedere il

denaro. Padre e figlio amoroso, sicuro della insequestrabilità del frumento, sente che in quel raccolto vi è la temporanea salvezza, per sè e la famiglia, dalla fame; la fame, la terribile fame, è stata la consigliera dell'atto. E se il M., alla vista del granaio vuoto, prevedendo lo squallore e la miseria, va nell'ora del pranzo in cerca del padrone, si vuol fare accompagnare da un amico ed ha un aspetto supplichevole, ed è turbato per l'incertezza dell'esito delle sue preghiere e pel dolore del cibo che si vede tolto di bocca, non prende, no certo, l'attitudine psicologicamente necessaria e propria del delinquente-nato, o d'abitudine e neppure d'occasione, poichè ancora spera e s'adopra per ottenere, nelle vie normali, la reintregrazione di ciò che egli crede un suo diritto oltraggiato e manomesso; ma quel contegno è sintomatico di chi non è uso alla violenza ed ha la coscienza della necessità morale di ricorrere a mezzi persuasivi e della possibilità di fare appello alla pietà del suo simile.

E l'atto compiuto su una pubblica via, a pochi passi da un gruppo di operai alle dipendenze del padrone, con un'arma impropria, come risultò dalla perizia della ferita nel cadavere, mentre egli presentava colla lettera dell'avvocato un argomento validissimo a soprassedere al sequestro, poichè per lui in quella lettera vi era il sogno di una realizzione di un piccolo capitale; tutto ciò comprova vieppiù la passionalità e il carattere d'impeto nel reato stesso, pel quale la premeditazione non poteva essere che l'effetto di un giudizio convenzionale, artificioso, che una ricostituzione di maniera, secondo il tipo classico del delinquente assassino, da melodramma e da romanzo.

Concludendo, io non posso, nè debbo dichiarare l' M. un alienato, un irresponsabile; sostengo, in base all'esame psicologico del fatto e dell'uomo, che egli è un delinquente per passione, che nel reato vi sono tutti i caratteri dell'impeto, che non vi è premeditazione.

CAPITOLO XVI.

Ribellione agli agenti daziari. — Pellagra.

Perizia orale. — Osservazione al processo. — Il Tribunale accettò in parte le risultanze peritali, ammettendo la semi-responsabilità.

Antefatto.

Nel giorno 3 dicembre 1891 gli agenti del Consorzio del dazio consumo nel circondario esterno di Bergamo entrarono nella casa di certo C. G., contadino, per verificare se si fosse dal C. stesso proceduto a macellazione di maiali. In assenza del C., e valendosi di un artifizio, dichiarandosi, cioè, intenzionati di comperare alcuni salumi, poterono, condotti dalla moglie del C., penetrare in una stanza dove erano conservati appunto pochi salami ed alcune pezze di lardo, provenienti da un suino abbattuto alcuni mesi prima. Dopo di che dal C., nel frattempo sopraggiunto, pretesero il pagamento della tassa di dazio, che fu effettivamente versata.

Di qui l'astio del C. contro gli agenti, che, entrati in casa e frugandola con pretesto, avevano usato a lui un trattamento non consueto, dacchè nessun altro mai nella contrada aveva avuto brighe e molestie di tal sorta. E di qui perciò si deve evidentemente ripetere la causa prima della scena del 19 maggio 1892, quando, entrati nella casa del C. gli agenti per un'altra verifica, furono dal C. stesso aggrediti con furiosa violenza a mano armata di scure, e messi quasi in pericolo di vita.

Perizia orale.

Il complesso delle indagini e delle osservazioni che, nel tempo concessomi dagli illustrissimi signori del Tribunale, ho fatto intorno

al C., mi portò nella convinzione che egli sia stato parecchie volte attaccato da « pellagra ».

Sarebbe còmpito mio l'enumerare non solo, ma spiegare e ragionare sul valore di ogni sintomo in lui riscontrato, e sostenere per quali rapporti, dall'insieme di questi, scientificamente si possa risalire a tale diagnostico.

Ma, quand'anche ciò facessi, vi entrerebbe pur sempre l'elemento soggettivo e si correrebbe pericolo, pel mio poco valore, di degenerare in un'arida esposizione scolastica. Inoltre, ammesso che il Tribunale giunga nella convinzione che il C. fu pellagroso, indipendentemente dall'attestazione che gliene posso dare io, la questione del rapporto che corre fra il fatto imputato al C. e lo stato mentale dello stesso al momento dell'atto, non avrebbe progredito di un sol passo in avanti. Mi limiterò quindi, in merito all'esistenza di attacchi pregressi di pellagra nell'imputato, a dichiarare che il mio parere è affermativo; che per l'atrofia della cute al dorso della mano ed al petto; per la perdita dell'elasticità del connettivo sottocutaneo (la pelle sollevata in piega vi si mantiene per alcun tempo); per la dilatazione di stomaco, la flacidezza delle parti addominali (l'imputato è ernioso bilaterale); per la tensione spastica nei muscoli, specialmente negli arti inferiori e per l'eccitabilità neuromuscolare aumentata; per l'espressione stessa del volto, dolorosamente vuota e rassegnata, all'infuori anche di tutto quello che si è potuto sapere dai testi e dal documento che presento (cedola nosologica dell'Ospedale Maggiore, pellagra in secondo stadio), non esito a ritenere il C. un soggetto in cui il morbo pellagroso ha fatto diverse comparse e lasciato tracce permanenti.

Ma si dirà: « Pellagra non vuol dire pazzia od alterazione mentale; e mal si potrebbero scorgere i legami fra lo scopo della perizia e tale diagnosi, chè quella allo stato di mente deve riguardare ». Eppure il legame esiste, e vale la pena di spender qualche parola a stabilire come si possa ritenere un'eccezione la pellagra, senza disturbo mentale più o meno grave. Se il quadro clinico presentato dal pellagroso può essere variabile, nella sintomatologia, all'infinito, ed aversi pellagrosi in cui pochissimo evidenti sono i disturbi della nutrizione cutanea e delle funzioni digerenti, mentre gravissimo il disordine nella motilità; se ve n'hanno che si distinguono per un rapido e straordinario dimagrimento, per profuse diarree con ripugnanza al cibo, oppure con voracità eccessiva; se talora invece l'elemento tossico si localizza a preferenza nel sistema nervoso, e troviamo le iperestesie, le vertigini, il delirio; se si alternano le forme paralitiche e le tetaniche, vi ha però una caratteristica comune a tutte le diverse classi sociali, ed è un disturbo or lieve, ora intenso, ma sempre rilevabile, delle facoltà mentali.

Nè quest'asserzione si basa sul fatto dell'esperienza personale per il lungo e quotidiano contatto con questi paria, tanto numerosi nella nostra provincia, ma bensì sul risultato concorde di tutti gli osservatori di quell'enorme stuolo di miseri lavoratori della terra che, secondo la statistica del Miraglia sui pellagrosi, ascendevano in Italia, nel 1881, al numero di 104.000.

Orbene, nella popolazione manicomiale delle provincie lombarde e venete, le più infestate dal terribile flagello, secondo un còmputo del Berti di Verona, si ha più del 25 0[0 di pellagrosi. E se da questi si tolgono gli alienati provenienti dalle città, le quali nell'interno rimangono immuni dal morbo per le migliori condizioni di vitto che l'attività cittadina concede agli abitanti, la percentuale viene ad essere raddoppiata. E più eloquenti cifre tolgo da un « Rendiconto » del chiaro e venerando senatore Andrea Verga, dal quale risulta che nel triennio 1861-63 sopra 1292 pellagrosi, accolti nelle comuni infermerie dell'Ospedale Maggiore di Milano, ve ne furono ben 967 entrati nelle sale dei deliranti.

Ma vi ha di più. Agli Ospedali ed ai Manicomi vengono inviati i soli casi gravi, decisamente e facilmente diagnosticabili per alterazioni grossolane; sfuggono all'osservazione moltissimi casi iniziali; per timore e pregiudizio i parenti tacciono dei disturbi mentali, e solo quelli, in cui i rapporti fra individuo ed ambiente sono così alterati da compromettere la sicurezza del malato e delle persone che lo circondano, trovano nel Manicomio lagrimevole, ma efficace sollievo alle loro sofferenze. Ma converrete che nulla avviene a salto in natura, e si può facilmente comprendere come si passi dalla ragione alla pazzia, come dalla veglia al sonno, per una graduatoria di sfumature infinite. Bisogna pensare che se i disturbi mentali raggiungono uno stato di continuità bene spesso e di permanenza, prima si possano rinvenire ad intervalli, ad accessi soltanto, dietro eccitamenti originantisi come reazioni esagerate di processi normali.

E tanto è vero che pellagra e alterazione di mente sono congiunte dal legame di causa ad effetto, che in molti paesi di Lombardia essa viene chiamata il « male del balordone », cioè l'assenza, la sospensione, la lacuna del normale funzionamento dell'intelligenza.

Non ho potuto — e sono spiacente per il difetto che ne viene alla parte anamnestetica del caso in esame — documentare quale fosse lo stato di mente del C., allorchè veniva incolto dagli attacchi di pellagra, e specie nel primo.

Ma, stando al racconto di parenti e conoscenti che lo avvicinarono quand'egli si trovava ad abitare sul Monte San Vigilio, lo smarrimento, l'onnubilazione della coscienza, l'impulsività con tendenze suicide ne

sarebbero state le caratteristiche. Fortunatamente però, per la ricerca della verità, gl'interrogatorî subìti dal C. furono più che la conferma di quello che dalla voce pubblica, già accennata persino nel rapporto della Questura, si era potuto sapere. Condotti con lo scopo di una indagine psicologica, lasciando che dalla spontaneità della lenta, povera parola dell'imputato si originasse l'impressione genuina, vergine, per così dire, del suo patrimonio psichico, essi ebbero per me il carattere schietto d'una sincera esposizione dell'animo suo. Nulla di esagerato, di coscientemente ricercato allo scopo di aggravare i sintomi che gli potevano sostenere la malattia, sia passata, sia in corso.

A domande lievemente suggestive, ad arte da ultimo rivolte, come pietra di paragone, sulla possibilità di una simulazione qualunque, risposte affatto escludenti questo sospetto.

L'esposizione fatta dal C., dei disturbi sofferti anni sono e ripetentesi più o meno intensamente, corrisponde esattissima a quanto si conosce dover appunto accadere in simili casi. Nè certo con una limitazione di fantasia, di immaginazione e, diciamolo pure, di intelligenza, il giuoco di sostenere la parte in commedia potrebbe essere possibile in lui.

Onde è che (senza riportare, ciò a cui del resto sono pronto se il Tribunale lo richiede, i singoli interrogatorî avuti con lui) riassumerò il concetto fattomi sul suo stato di mente attuale e nelle condizioni normali della sua vita, da qualche anno a questa parte, col dire che vi è in lui un fondo etico eccellente, nessun pervertimento di sentimento e d'affetti, una potenza intellettiva mediocre, ma entro i limiti della norma: ma come l'eccitabilità motoria, accennata di sopra, è in lui esagerata, così abbiamo una maggiore impressionabilità morale, un aumento dell'eccitabilità psichica. Un piccolo insulto, una minaccia, un lontano pericolo lo fa trascendere, lo commuove tutto, lo eccita: una contrarietà famigliare lo impensierisce eccessivamente, e reagisce in conseguenza. Questo è un carattere comune a tutti i pellagrosi non solo, ma a molti paralitici in primo stadio (Lombroso); e risponde a quella legge, ormai sanzionata dall'esperimento generale, che un organo debole più facilmente senta, soffra e reagisca. L'atto del C. è uno dei tanti fenomeni della « debolezza irritabile ».

E causa « irritabile » è manifesta esservi stata grave e dolorosa pel C. da parte degli agenti, e della cagione debilitante ne fanno fede la sua faccia sparuta e macilenta, l'atteggiamento suo supplichevole, abbattuto. E non è forse luminosa dimostrazione e prova di questa debolezza il figlio stesso dell'imputato, che vedete lì nel pubblico a documentare, con la sua squallida, tipida figura di pellagroso ereditario, a quale e quanto scadimento fisico e intellettuale sia ridotta la prole

di costoro, morti, non certo per colpa propria, ad ogni onesto godimento del corpo ed alle gioie del pensiero?

Io non voglio oltrepassare, nè lo potrei, il campo delle mie attribuzioni, per invadere quello dell'egregio avvocato alla difesa con un esame dei singoli atti processuali; solo ritengo doveroso l'accennare come nella valutazione dell'atto criminoso imputato al C. si debba tener conto dello stato di passione oltrepassante i limiti del fisiologico, e notare che l'enorme esagerazione dell'atto stesso di reazione (fortunatamente senza conseguenze gravi), quale fu quello dell'impugnare ed alzare una scure sul capo di un uomo, ha già in sè tutta l'evidenza di un'azione compiuta in istato di alterata coscienza, di sospensione di quei poteri inibitori che rendono possibile il controllo delle nostre azioni. E il ricordare l'imputato solo incompletamente quello che ha fatto, ed il constatare, come ci fu possibile, che egli ha agito senza alcun riguardo al tempo, alla scelta del mezzo, del luogo, e che, pur spiegando una violenza superiore allo scopo, non gli venne fatto che di recare lievissimo danno, deve pur fare ammettere una limitazione di coscienza.

Lo stato di passione, d'ira (Krafft-Ebing) è una alterazione transitoria della vita dell'anima, e mentre essa è in giuoco, la forza di resistenza psichica data dalle idee di diritto e di morale è affievolita, annullata. Nel C. poi, in cui questa irritabilità patologica dell'umore e dei sentimenti si venne organizzando — e i testi l'affermano — pel fatto appunto della malattia che lo afflisse, e che abbiamo molti dati per ritenere tuttora attiva, la semplice valutazione psicologica, alla stregua della norma, non è più assolutamente possibile, e ci è d'uopo ricorrere ad una spiegazione nel campo della patologia.

E neppure si deve dimenticare che il fatto accadde in primavera, l'epoca fatale ai pellagrosi, di cui i disturbi circolatori cerebrali si accentuano appunto coll'elevarsi della temperatura.

Concludendo:

Allorchè il C. commise l'atto di cui è imputato, si trovava in uno di quegli accessi ricorrenti di pellagra, da cui venne già altre volte attaccato.

Che dall'esame del fatto e dalle risultanze dell'osservazione si può asserire aver egli agito in istato di onnubilazione della coscienza e sia quindi da ritenersi irresponsabile.

CAPITOLO XVII.

Eccitamento alla rivolta ed all'odio fra le classi sociali. Imbecille paranoico.

Perizia orale, con osservazione a domicilio. — Il Tribunale, accogliendo le conclusioni peritali, dichiara non luogo per inesistenza di reato.

Atto d'accusa.

D. V. Antonio, di Bergamo, imputato di eccitamento alla rivolta ed all' odio fra le classi sociali, per avere affisso in luogo pubblico un esemplare, scritto a mano, della poesia anarchica:

« Trucidiamo l'odiato borghese
» Che la fame al tugurio portò », ecc.

e di contravvenzione alla legge di P. S., per detenzione d'armi insidiose (cartuccia di dinamite).

Storia del fatto.

L'imputato è un giovane di 27 anni, celibe, ultimo di otto fratelli, dei quali cinque morirono in tenera età. Cambiò diversi mestieri ed ebbe un insufficiente alimento nei primi anni di vita. Non ha che pallidi ricordi d'infanzia; fu messo a scuola da una sua zia paterna che teneva un asilo.

Fu sempre malaticcio, soffrì di rachitide. Alle scuole non fece profitto e tenne condotta molto irregolare; non gli riusciva di mettersi a studiare. Quasi ogni anno doveva ripetere gli esami; arrivò, ciò non ostante, alla 2ª tecnica.

I genitori non gli fecero mancare i castighi, gli ammonimenti: una volta fu chiuso per un giorno intero in cantina. Queste misure repressive restavano infruttuose. Scappava dalla scuola e si aggregava alle comitive di barabba. Per far bella figura coi compagni, gli necessitava qualche soldo, ed egli si ingegnava di rubacchiare in casa. Scoperto, fu severamente punito. Tralasciati gli studi, con grande dispiacere del padre, uomo onestissimo e di qualche coltura, ma ultimamente alcoolista, pensò procurarsi un mestiere e fu appoggiato presso una tipografia. Imparò ed attese con amore alla professione, tenuto in carreggiata anche da castighi e busse se faceva qualche scappatella. Un bel giorno scappò da Bergamo e andò, pieno di speranze e di illusioni, a Milano, ove si impiegò presso la tipografia Civelli. Vi stette un anno e sette mesi, poi passò da Sonzogno.

Poteva bastare a sè, senza aiuti da casa; affittò una camera ammobigliata e mangiava all'osteria.

Per non perdere il posto, fece sempre il suo dovere; ebbe qualche multa per ritardo.

Usufruiva molto volentieri degli ingressi di favore ai teatri; gli piacevano molto il ballo e le operette; dopo teatro se la godeva moltissimo, vedendo sfilare le ballerine. Fu sempre portato per le donne; a 13 anni ebbe la prima avventura amorosa. A Milano fece relazione con una ballerina, in casa della quale entrava sempre dalla finestra anche quando avrebbe potuto entrare dalla porta; gli piacque sempre il fantastico, l'immaginoso, il romanzesco. Riceveva regali da essa, abiti, biancheria; ma quando era in grado, contraccambiava con generosità. Nel 1883 si fratturò l'omero in corrispondenza dell'articolazione del gomito; gli venne fatta la riduzione all'Ospedale Maggiore. Si innamorò della suora della sala, e per manifestazioni troppo aperte della sua simpatia per la pietosa infermiera (che egli assicura averlo corrisposto) venne affrettata la sua dimissione dall'Ospedale. Continuò per parecchie settimane a farsi medicare all'ambulanza di S. C. Ma il braccio andava sempre di male in peggio; suppurava profusamente, perchè non aveva una cura regolare, essendogli negata la riammissione nell'Ospedale di Milano per l'affare della suora.

Rimpatriò a Bergamo, ove gli amputarono il braccio al 3° inferiore dell'omero, e, dopo poco tempo, per cangrena del moncone, provocato da movimenti disordinati ch'egli faceva (salti sui tavoli, capriole, ecc., appoggiandosi sul moncone insensibilito), altra resezione al 3° medio dell'omero, la cui guarigione questa volta venne assicurata, obbligandolo a letto coi mezzi coercitivi. Dimesso dall'Ospedale di Bergamo, andò a Milano per rintracciare la suora che ancora gli occupava la fantasia, e, saputo del suo trasloco in un paese della pro-

vincia, vi andò eoll'animo di vederla o di ueeidersi. E a questo seopo eomperò una rivoltella. Sorpreso dai earabinieri in possesso della rivoltella, venne tradotto a Milano: qui diede segni evidenti di alienazione mentale e venne aecolto nella sala deliranti dell' Ospedale Maggiore. Vi stette dieei giorni. Escito dall' Ospedale, tornò a Bergamo da una zia; partì poco dopo per Como a piedi eon soli 80 eentesimi. Trovò da impiegarsi in un *bazar*. Il *bazar* fallì ed egli tornò a Bergamo. Si guastò eolla zia per affare di donne.

Venne poi applieato come assistente ai lavori della funieolare, e in tale qualità, avendo da maneggiare della dinamite, ne portò a easa una eapsula, ehe tenne poi sempre religiosamente eustodita.

Non si rappaeificò più eoi parenti. Cercò ogni modo di onestamente eampare eol lavoro: si impiegò presso la redazione di un giornale elerieale, ma venne licenziato per inesattezze nella distribuzione.

Da allora non ebbe più posto fisso. Girovagava per le fiere ed i mereati della provineia eon una maeehina elettriea d'induzione, con la quale si immaginava di fare molti quattrini. Disilluso, passò dei brutti momenti, soffrì spesso la vera fame, non volendo mendicare o chiedere seusa ai parenti. Una sera del 30 aprile 1891, affamato, irritato con tutti, avendo parenti rieehi, pensò attirare l'attenzione di questi, faeendosi ammonire dalla polizia, e traseritta a grossi caratteri una poesia anarchica, ehe aveva copiato da tempo addietro, perchè eorrispondente al suo stato d'animo di spostato, verso le 11 della sera, in una delle piazze centrali della città, affisse detta poesia inerimi-nabile ad una eolonna dei portici del Caffè.

Venne visto nell'operazione da una guardia e condotto in questura. Perquisita la sua abitazione, vi si trovò la cartuecia di dinamite, e pei due fatti messi in relazione si istruì il proeesso, ehe si svolse dinanzi al Tribunale di Bergamo.

La Difesa, eonosciuti i precedenti del D. V., chiese ed ottenne l'intervento dei periti psichiatri, ed io fui, coll'egregio mio direttore dott. S. Marzoeehi, inearieato del giudizio peritale.

Perizia orale.

A nostro avviso, la eostituzione psiehica difettosa nel D. V. è evidente; a far naseere il sospetto di questa alterazione ei è suffieiente cagione la eonoscenza della degenerazione psichica famigliare.

Uno zio materno morì nel Manieomio. Il padre è notoriamente alcoolizzato. Il sospetto diventa certezza sulla base dell'osservazione dei disturbi psicofisici sofferti dal D. V., e l'analisi della vita infe-

lice e tribolata che ha condotto, porta non solo noi, che nella quotidiana esperienza e convivenza con questi infelici possiamo essere più facilmente convinti, ma chiunque abbia cuore ed intelletto, a riconoscere la mancanza, nei criteri dirigenti delle azioni del D. V., di quell'equilibrio nelle facoltà intellettive e di quella moderazione nei sentimenti, che sono la condizione *sine qua non* del regolare funzionamento della psiche umana.

L'infanzia di questo giovane ci ha presentati tratti caratteristici. Fu malaticcio sempre, sofferse di rachitide e mal si reggeva sulle gambe fino ai 4 anni. Alle scuole non fece mai profitto e tenne sempre condotta irregolare. Apprendeva difficilmente e fissava male l'attenzione, passava dall'assiduità pretenziosa ad una svogliatezza invincibile. Ma il suo buon volere non era poi compensato da un profitto reale; la distrazione, la scioperatezza non cedevano ai castighi frequenti e gravi che la famiglia gli infliggeva.

L'affettività per la famiglia non fu mai in lui a quel grado che nella generale si riscontra. Sordo ai consigli, indifferente alle minaccie, insensibile ai castighi, anche da ragazzo preferiva la compagnia di compagni scapestrati alle calme gioie famigliari.

Il sentimento dei diritti e dei doveri ed i concetti etici in genere non si fissarono mai in lui, che per procurarsi i mezzi di sostenere la propria posizione fra la trista società, alla quale si sentiva attirato, rubacchiava (rudimentale criminalità) in casa. Scoperto, non pure ravvedersi, ma nemmeno le punizioni gli poterono imprimere il concetto di aver fatto opera disonesta (deficienza di senso etico).

Finiti o, meglio, tralasciati gli studi (incapacità intellettiva), malcontento e diffidente per gli insuccessi avuti, pensò procurarsi un mestiere. Ma in ciò, come vedremo, non era portato da un sano ravvedimento o dal desiderio di accomodarsi ad un ambiente intellettuale più adatto alle proprie forze, no; imputando la famiglia della propria debolezza e credendo di aver sofferto ingiustizie e deliberati maltrattamenti, si era spento in lui ogni affetto famigliare, e nella professione del tipografo, che si era messo ad apprendere, sperava di trovare l'indipendenza, sognava orizzonti lontani di piaceri e ricchezze, manifestando già quell'amore allo strano, al bizzarro, all'imprevisto che lo condusse poi alle pazzesche avventure erotiche, che lo trascinò, in momenti di crisi passionale, ai gravi tentativi di suicidio.

Lascia infatti la città natale, e, solo, senza denaro (imprevidenza), senza appoggio sicuro, colla sola speranza di aver soccorsi da un cugino che da anni non aveva veduto, giunge a Milano.

L'aspetto della città lo abbaglia, e la prima notte la passa in Galleria, senza preoccupazione dell'avvenire, senza cercarsi un alloggio.

Spezzatosi un braccio, per la sua sbadataggine nel fare esercizi ginnastici, sopportò diverse operazioni, presentando una vera insensibilità al dolore (analgesia). Ed appunto nel tempo di sua degenza negli ospedali, quando le preoccupazioni di una incerta guarigione e della ricerca dei mezzi di sussistenza gli dovevano far rimpiangere le leggerezze della sua sprecata gioventù, allora appunto ed in quell'ambiente di dolore lo vediamo sciogliere i freni alla sua anomala fantasia ed intessere l'episodio mistico-erotico del suo amore per la suora (paranoia rudimentale?).

Ed ora, dopo diversi anni da quei fatti, nonchè spiegarseli come anomalìe o pervertimento morbosi, si compiace nel raccontarli e vi attacca un certo qual senso di melanconica soddisfazione (vanità), e l'abbiamo visto accendersi in volto, commuoversi tutto, conturbarsi in modo spontaneo e sincero al solo affacciarsi della possibilità di rivedere l'eroina del suo romanzo (emotività esagerata).

Il D. V. non ha attualmente opinioni politiche ben chiare, professa principî democratici, non vuole il comunismo, ma abborre il ricco che non sta insieme agli operai. Dice ed è confermato che più di una volta ha diviso il suo desco coi poveri ed ha alloggiato nella sua stanzetta per molti giorni compagni più in miseria di lui (altruismo).

Si confessa ateo, non crede che quello che vede, è amante di tutte le novità scientifiche e letterarie (neofilia). Fu sempre gran lettore di giornali. D'altra parte, la vanità lo spinge a dire, a ripetere d'avere una sorella che ha sposato un conte; conserva biglietti, lettere di titolati e deputati.

Tiene nel portafoglio pezzetti di giornali dove si narra del tentato suicidio e della sua avventura amorosa a Milano, e dell'affissione della poesia in Bergamo, considerata come una semplice ragazzata. Se non pensò neppure a scappare quando affisse il manifesto, è perchè era sicuro che a Bergamo non seguiva nulla; lo ha fatto solamente per mettersi in evidenza, per farsi mettere in prigione, perchè i parenti ricchi, spaventati, lo avessero a soccorrere.

Intorno al carcere sofferto ed all'imputazione attuale egli si trova in quiete con la propria coscienza e col sentimento esagerato della sua personalità, poichè dice che non è infamante la prigionia per delitto politico.

Pulito negli abiti e proprio, ama avere un certo benessere ordinato attorno a sè. Una piccola eredità di uno zio spese tutta nell'addobbarsi con qualche eleganza la sua cameretta. È collezionista.

Il suo portafoglio lo dimostra, e, come i bambini, crede di poter trarre un utile più o meno immediato da oggetti di nessun valore. Così pare sia avvenuto della cartuccia di dinamite rinvenuta nella sua camera.

Non è vizioso: avrà forse qualche volta abusato di donne e di vino, ma trascinato dagli amici. Anche nel periodo di istruttoria del processo confermò col contegno il carattere della sua vita passata, rilevabile.

Ha il concetto di dover campare onestamente, chiamato da lui « la coscienziosa necessità di guadagnarsi, lavorando, un tozzo di pane ».

Come conclusione in giudizio, senza voler dare al Tribunale una risposta sulla graduatoria della responsabilità del D. V., trattandosi di un debole di mente, di una costituzione pazzesca e non di un alienato nello stretto senso della parola, consigliamo di tenere tutto il calcolo possibile dello stato di inferiorità dell'intelligenza dell'imputato, e visto che le circostanze determinanti l'atto incriminato (dell'affissione della poesia anarchica) dimostrano in modo assoluto che l'intenzionalità nell'imputato non era quella di eccitare all'odio fra le classi, e che inoltre, per la pronta laccrazione della poesia stessa, questa per sè non ebbe a produrre alcun effetto sul pubblico, concludiamo perchè il D. V. venga prosciolto dall'accusa.

CAPITOLO XVIII.

In causa civile. — Grave trauma al capo, indebolimento mentale.

In seguito al giudizio peritale, si venne fra le parti ad una transazione.

Antefatto.

Nel giorno 12 giugno 1896 A. C., d'anni 33 (fu Luigi, nato a Zanica e domiciliato a Bergamo), falegname, mentre, insieme ad altri operai, accudiva alla pavimentazione della sala delle dinamo in uno stabilimento industriale, riportava una grave ferita al capo per l'urto di un bottone di vite sporgente dal piano inferiore del disco di una dinamo, sotto cui stava lavorando. Avendo il suddetto C., dopo una lunga degenza nel Civico Ospedale, per la cura chirurgica della ferita riportata, tentato di rimettersi al suo lavoro abituale di falegname, si trovò nelle condizioni di non poterlo compiere, sia per i disturbi fisici, dolori, vertigini, ecc., che gli derivavano dagli sforzi muscolari, sia per una inettitudine intellettuale a coordinare i movimenti coscienti, che sono indispensabili a produrre un lavoro proficuo.

Anamnesi remota e storia del fatto.

Nessun precedente famigliare di malattie nervose o mentali. Padre morto per disgrazia accidentale cadendo da una pianta. Madre vivente e sana, non ebbe a soffrire durante la gestazione del C., nè ebbe accidenti morbosi nel parto e nel puerperio. Due fratelli del C. morirono in tenera età. Da ragazzo venne messo a bottega da un falegname,

frequentò la scuola fino alla seconda elementare, poi, per alcuni anni, frequentò le scuole serali. Si sviluppò regolarmente al periodo della pubertà, ed imparò bene il mestiere; se non poteva dirsi molto robusto, non ebbe però a soffrire mai dall'applicazione al lavoro. Prese moglie e divenne padre di un bambino. Ultimamente era occupato presso il falegname M. Il 12 giugno 1896 si recava in ..... per lavorare nello stabilimento L., dove gli occorse il disgraziato accidente.

Ecco come nella *Gazzetta Provinciale* di Bergamo veniva narrato il fatto:

« *Infortunio sul lavoro.* — Mentre l'operaio C. Angelo, d'anni 30, era intento a lavorare intorno ad un motore nello stabilimento L., fu preso inavvertitamente dal motore, e riportò alcune lacerazioni alla testa di una certa gravità, che lo mettono in pericolo di vita. Venne ricoverato al nostro Ospedale Maggiore ».

E infatti così era avvenuta la disgrazia, che, dovendo egli fare il pavimento sottostante ad una dinamo, egli domandò al capo-sala che venisse fermata. Questi disse di non poterlo fare, e lo eccitò a scendere ugualmente. Allora egli scese, e per un paio d'ore s'affaccendò al lavoro; ma, nel fare un movimento per ritirarsi, venne colpito da una vite sporgente del motore e, colpito, cadde privo di sensi. La lesione era grave, venne trasportato all'Ospedale in istato di commozione cerebrale, ed in pericolo di vita.

Ecco, come da certificato del dott. Sottocasa, chirurgo primario, un breve sunto dei fenomeni presentati all'Ospedale: « È stato ricoverato d'urgenza nella sala chirurgica per frattura complicata al sincipite. A testimonianza delle persone che lo ricevettero, il C. era in istato d'incoscienza, e tale si mantenne per tre giorni; egli venne operato dal defunto primario Ferrari, indi curato e rioperato di sequestrotomia dal Sottocasa. Uscì il 20 settembre, e cioè circa tre mesi dopo, non ancora guarito; praticò l'ambulatorio per un mese ancora. Attualmente (1898) è guarito della ferita ossea e delle parti molli, ma ha un' infossatura delle pareti craniche, che sarà non solo perenne, ma costituirà sempre per il C. un *locus minoris resistentiæ* per eventuali offese alla detta regione ».

Questo il giudizio del collega dott. Sottocasa.

Anche il prof. Ferrari rilasciò al C. un certificato attestante la gravità chirurgica della ferita e i danni che gli potevano col tempo derivare. Eccolo:

« Dichiara il sottoscritto che il signor C. Angelo fu operato di cranioctomia per frattura complicata del cranio. In conseguenza della

lesione riportata, il C. è obbligato ad astenersi, per un tempo indeterminato, da lavori che richiedono sforzi o fatiche prolungate, e ad avere dei riguardi speciali ».

Ma qui occorre notare un fatto che può assumere valutazione grandissima nell'esame del caso, ed è che il C., a testimonianza sia del personale ospitaliero, sia di persona di sua conoscenza, ebbe, durante la degenza all'Ospedale, non solo l'incoscienza completa ed assoluta per tre giorni, come viene attestato dal dott. Sottocasa, ma un lungo periodo di amnesia retroattiva, vale a dire che dopo circa un mese, nel quale parve agli astanti psichicamente normale, non si ricordò più di quello che gli era occorso in tutto quel periodo, ma ripigliò solo allora la pienezza della funzione cerebrale.

Esame dello stato presente.

(1° Marzo 1898 e successivi).

Incominciamo dalla ferita: sul capo, tagliati i capelli, si osserva una vasta cicatrice composta di una parte mediana infossata, della grandezza di cinque centesimi, e di due lunghe cicatrici lineari di circa quattro centimetri ciascuna, divergenti all'indietro ed in basso verso l'occipite. La parte centrale infossata è costituita dal solo tessuto cicatriziale e priva dell'osso, è cedevole alla pressione e dà al tatto la sensazione di avere la consistenza di un tessuto fibroso; se si comprime un po' fortemente o se si esercita una pressione prolungata in quel punto, il C. accusa un senso di malessere, si arrossa in volto, vi è dilatazione e restringimento alternati della pupilla; fenomeni questi che escludono in modo assoluto la simulazione della reazione dolorosa.

La cicatrice centrale e quindi la mancanza dell'osso deve, per la sua posizione sulla volta cranica, corrispondere al 3° posteriore della sutura sagittale (interparietale), e quindi è in corrispondenza con le sottostanti circonvoluzioni motrici della corteccia nella loro parte superiore.

La gravità di questa ferita, che costituì una vera breccia nel cervello, è rilevabile, oltrechè dai caratteri esterni, anche dalla fenomenologia presentata dal malato nei mesi della cura all'Ospedale, dove ebbe stati prolungati di incoscienza ed amnesìa, cioè perdita della memoria per lungo tempo.

Ma per poter escludere che, a determinare i disturbi accusati dall'ammalato e i fenomeni che più avanti esporremo, non intervengano altre cagioni all'infuori dell'azione che esercita la lesione cranica, è

d'uopo esaminare anche gli organi interni del C., per assicurarsi della loro integrità.

Polmoni: alla percussione suono chiaro su tutto l'àmbito polmonare, bordi con escursioni polmonari; non vi è enfisema. All'ascoltazione respiro vescicolare, nessun rantolo.

Cuore: urto della punta nel 5° spazio intercostale sinistro, visibile e palpabile; non vi è fremito; l'area cardiaca è di superficie normale. Toni puri. Nessuna alterazione nei vasi periferici.

Non così normali sono invece le funzioni degli organi digerenti. Stomaco leggermente dilatato. Addome molto teso, meteorico; lingua biancastra, patinosa.

Questo reperto avvalora ciò che il C. depone: essere cioè di stomaco debole e compiere male la digestione gastrica. Soffre pure di stitichezza.

La nutrizione generale è buona ed ha discreto pannicolo adiposo.

Craniometria: diametro longitudinale mm. 192; diametro trasverso mm. 174; circonferenza mm. 550; curva antero-posteriore mm. 315; curva biauriculare mm. 317.

Riflessi: vivaci i tendinei, il pupillare pure.

Sensibilità: tattile, muscolare, normale.

Non vi è mancinismo sensorio. Applicata la corrente elettrica con un elettrodo ovalare che si adatta alla forma della cicatrice circolare, si ha una reazione vivissima, dolorosa, con pochissima intensità della corrente. Aumentando, il C. vien preso da tremito in tutto il corpo, si arrossa in viso ed ha sudore alla fronte.

Motilità: andatura regolare; sviluppa pochissima forza al dinamometro. La parola è lenta; qualche volta vi è lieve tartagliamento.

Esame psichico.

È indiscutibile una certa lentezza d'ideazione e di associazione, vi è quasi sempre depressione del tono sentimentale, spesso ha difficoltà a trovar la parola adatta al concetto che vuole esprimere, pochissima immaginazione.

Vi è qualche volta incoerenza e difficoltà a comprendere ciò che gli si dice. Non mi ha mai fatto l'impressione che esagerasse, per favorire la sua posizione nella causa che si svolge; anzi spesso non agisce secondo il suo stesso interesse. Si annoia delle mie indagini, e tende sempre a schivarsi dal ritornare al Manicomio. Non ammette di essere debole di mente, solo si lamenta dei dolori fisici che, dice, gli ha procurati la ferita. Non ho riscontrato nè allucinazioni od illusioni. Vi

fu, in qualche esame, da rilevare che la tardità nel percepire era più aggravata, tanto da farlo ritenere in uno stato di lieve onnubilazione mentale.

Considerazioni cliniche e letteratura medica.

Non mi dilungo nell'enumerare i dati soggettivi, poichè potrebbe ritenersi che il C. possa accentuarli ad arte. Risulta però che esso ha realmente un'attività mentale inferiore alla media degli uomini del grado di istruzione uguale al suo, e che, se non debole di mente, possa però essere classificato fra quelli che hanno tardità di percezione. A me manca la conoscenza della sua vita anteriore, per poter formulare un giudizio di confronto fra lo stato attuale e quello che precedette la catastrofe della grave ferita. Ma se, come viene attestato dal suo padrone falegname, egli, dopo la ferita, non fu più in grado di attendere al lavoro utile, lo stato che presenta può realmente essere interpretato non solo come determinante l'impossibilità fisica ad applicarsi al lavoro, ma anche deporre per una insufficienza intellettuale. Del resto, la ferita, quale è ora, controindica qualunque sforzo muscolare che conduca ad un aumento di pressione sanguigna e a sforzi respiratori, poichè può determinarsi la rottura di qualche vaso nella neo-formazione del tessuto cicatriziale e vi possono essere, con ogni probabilità, aderenze fra le pie meningi e la dura madre, la quale certo venne intaccata dalle scheggie osssee penetranti, che vennero levate dal chirurgo in più riprese.

Dichiaro quindi che la cicatrice consecutiva alla lesione riportata dal C. a mezzo del motore nello stabilimento di..... è tale da imporgli, come già notava il compianto prof. Ferrari, molte cautele e l'astensione da ogni sforzo muscolare per le conseguenze possibili di nuove complicazioni.

Ma se lo stato mentale attuale del C. non può dirsi che sia patologico e prodromico di una vera forma psicologica, si deve però ritenere che desso C., con quella breccia ossea e con le lesioni, che certamente la frattura complicata ha determinato nelle meningi e sulla stessa corteccia cerebrale corrispondente alla parte superiore delle circonvoluzioni motrici (circono frontale ascendente e parietale ascendente), *ha sospeso sul capo una terribile possibilità: quella, cioè, di venire colto da convulsioni epilettiche per l'avvenire, e di andare, più che un altro uomo, con precedenti e con costituzione organica simile alla sua, soggetto a vere malattie mentali.*

Per avvalore questa proposizione, che per mio conto costituisce il fatto più grave e pericoloso che gli abbia determinata la lesione cra-

nica, poichè potrebbe essere colto anche improvvisamente da una forma di malattia cerebrale dietro cause determinanti minime, io non posso fare a meno di citare qui il giudizio degli autori più accreditati (nella scienza) sopra questo argomento: dell'influenza, cioè, che hanno i traumatismi cranici nel determinare la pazzia.

Esquirol *(Trattato di malattie mentali)* osservò che le cadute sulla testa predispongono alla follìa e sono spesso una cagione eccitante, i cui effetti possono mostrarsi solo dopo parecchi anni.

Bayle *(Maladies du cerveau et de des membranes)* e Calmeil *(Maladies inflammatoires du cerveau)* hanno pure rimarcata l'influenza dei traumatismi cranici nella produzione della paralisi generale.

Griesinger *(Traité pratique des maladies mentales)* pose sempre una grande importanza a tutte le ferite della testa, sia che fossero accompagnate da commozione cerebrale, o da frattura del cranio. Della stessa opinione è Morel *(Traité des maladies mentales)*.

Una statistica di Schlager *(Archives de necrologie,* 1889) stabilisce che, su 500 alienati, 49 erano affetti da follìa traumatica.

Schüle ammette pure una pazzia traumatica, che finirebbe spesso con la demenza.

Lasègue *(Études médicales,* 1884) dice: « Lorsque la santé cérébrale a été troublée, ne fut ce qu'un moment, par une blessure, par une lésion encefalique, par une malformation du crâne, la guérison n'est trop souvent qu'une suspension des accidents. *Le malade, supposé guéri, a acquis une diathèse morbide, qui decidera du reste de son existence* ».

Azam *(Les troubles intellectuelles provoquées par les traumatismes cérébraux)*, Christian *(Des traumatismes du crâne)* e Duret affermano che fra gli accidenti secondari dei traumatismi cranici, ferite, contusioni, emorragie, fratture, e che possono svilupparsi parecchi anni dopo il fatto, vi è il delirio. Duret, anzi, aggiunge che, quand'anche l'accidente non lasci traccia di cicatrici, nè di deformità craniche, nulla prova che la commozione cerebrale non venga accompagnata da rotture di vasi dell'encefalo. Nel caso nostro, con una lesione così cospicua, si può esser certi che vi fu rottura dei vasi della corteccia.

Inoltre gli autori accennano ancora che individui, normali prima dell'accidente, diventano, dopo qualche tempo, bizzarri, impulsivi, « *malhabiles au travail ou paresseux, leur caractère et leur humeur sont changés* ».

E, a quanto dicono i famigliari del C., esso sarebbe già in questo caso.

Giudizio.

Insomma, senza dilungarmi in altre citazioni, posso affermare che le conseguenze del trauma riportato dal C. costituiscono per lui un pericolo potenziale, sempre possibile di essere reso in atto da minime cause ed anche spontaneamente, per modificazioni che possono intervenire nel processo cicatriziale, e che sarebbe imprudente lasciare che il C. si applicasse a lavoro manuale, nel quale occorra sviluppare una certa forza muscolare, poichè, per l'aumento della pressione endocranica nell'atto dello sforzo, gli si potrebbero, oltre ai disturbi lievi, ma incomodi (dolori, vertigini), determinare convulsioni epilettiche e rotture dei vasi cerebrali.

CAPITOLO XIX.

In causa civile per revoca di interdizione. Costituzione paranoica.

Perizia scritta per incarico di parte.

Perizia scritta, con osservazione a domicilio.

Il cómpito che a me, quale perito, spetta nella presente relazione sullo stato mentale del signor C. Pietro F., si è quello di stabilire se egli abbia integre le facoltà mentali, e possa quindi avere la piena coscienza e la libertà dei propri atti. Vale a dire: se o meno completamente il signor C. F. sia guarito dall'infermità mentale che diede origine, anni sono, al procedimento di interdizione, e se nessun nuovo fatto, in questi ultimi tempi intervenuto, lo renda classificabile fra gli affetti da infermità abituale di mente.

Non sarebbe di mia spettanza l'entrare in ragionamenti sulla capacità civile dell'interdetto, nè tanto meno lo stabilire una graduatoria, questo essendo appunto l'ufficio del giudice.

Il parere del medico perito è mia profonda convinzione debba essere chiaro ed esplicito e motivato, in modo che non sembri rispondere il medico, ma parlare i fatti stessi; ed all'infuori di apprezzamenti scientifici, sanzionati dal consenso di autorevoli autori, nulla di soggettivo dovrebbe entrare nell' esposizione di un giudizio peritale, poichè il perito invaderebbe, diversamente, il campo dell'avvocato.

Però, nel caso presente, non è possibile esaurire l'argomento con una esposizione puramente sintetica e riassumere nel diagnostico le conclusioni alle quali si può esser giunti; per di più, le condizioni mentali del signor G. F., trovandosi collegate di necessità con una serie

di fatti pregressi e con condizioni, ambienti in parte modificati, ed importando inoltre, nell'interesse della chiarezza, che alcune circostanze di fatto dell'esame psichico siano esaminate in rapporto a quel giudizio che il Tribunale sarà per emettere in merito alla revoca dell'interdizione, così a me sembra nel presente caso che lo stabilire il rapporto tra lo stato mentale e la capacità civile non debba, nè possa essere considerato come un'invasione fuori del campo di spettanza psichiatrica.

Tanto più che la terminologia, di cui attualmente ancora la legislazione si serve presso noi, non corrisponde punto allo stato attuale della scienza. Vi sono sfumature di sconcerti morbosi morali, che solo forzatamente si possono far rientrare in una delle rubriche diagnostiche che sono famigliari ai più e che rappresentano sinteticamente un quadro morboso, conosciuto ed accettato da chi non sia in questo genere di studi iniziato, e che pure escludono la facoltà di riconoscere le conseguenze di un'azione. Ond'è che se mi verrà fatto di parlare, nell'esposizione della presente perizia, delle mie previsioni e di entrare talvolta a trattare della capacità civile dell'interdetto, questo deve attribuirsi al desiderio di far conoscere in modo completo il mio giudizio sullo stato mentale, e non di influenzare o suggestionare in menomo modo gli illustrissimi signori del Tribunale.

***

Non starò a rifare completamente la narrazione dei fatti che originarono il mio intervento peritale, nè riassumerò *ab ovo* la lunga serie di errori di giudizio e gli atti inconsiderati che portarono il signor C. F. a dare le dimissioni dal grado di capitano dell'esercito nel 1868 e più tardi resero necessaria la grave misura di addivenire alla sua sequestrazione in una Casa di salute per le malattie mentali. Questi fatti sono in gran parte noti dagli atti della causa, ed io non ho potuto, d'altra parte, attingere a fonti sicure altre notizie, non avendo l'esaminando in luogo parenti e congiunti che me le potessero fornire con garanzia di imparzialità.

Quello però che ho potuto sapere dalla bocca dell'esaminando stesso — e si noti che evidentemente egli negli interrogatorî subiti dissimulava ogni episodio che a lui potesse tornare contrario in qualche modo, e che avvalorasse la constatazione dello stato di malattia mentale, non solo in questi ultimi tempi e tanto più nell'attualità, ma pur anche per ciò che si riferiva agli stati pregressi lontani, sui quali ben sapeva non essere mai nato dubbio che si fosse emesso un giudizio sbagliato — quello, dico, che, a malgrado della sua diffidenza, egli stesso ha riferito, è già per sè tanto eloquente, da conchiudere che nella sua costituzione psichica sempre vi fu alcun che di anor-

male acquisito congenitamente, che, indipendentemente dagli accessi che determinarono la prima e le successive sequestrazioni, lo avrebbe reso ugualmente inetto al mantenimento di quella giusta misura e di quella comprensione dei doveri e dei diritti sociali, che costituiscono appunto la caratteristica di un cervello valido.

In questi casi (come nel nostro), in cui l'alienato dissimula il proprio delirio, è d'uopo guadagnare tutta la sua confidenza, e nel corso delle conversazioni con lui far capitare il discorso sopra i suoi rapporti con la società nei diversi lati della scienza, della fede, delle questioni politico-sociali, al fine di giungere a toccare la corda sensibile.

E questa corda ha vibrato e rispose, come vedremo benissimo nel caso nostro, benchè, per le difficoltà di comunicazioni e per la distanza delle rispettive residenze, non si abbia potuto avere uno scambio lungo e frequente d'idee.

In gioventù, per confessione dello stesso F., egli condusse una vita alquanto disordinata, e rimpiange ora il tempo che, da studente, sciupò nei caffè e nelle osterie, essendo alquanto dedito ai piaceri di Bacco.

Nel 1859 andò volontario ad arruolarsi in Piemonte nell'esercito regolare, fu, nella scuola suppletoria di artiglieria, promosso dopo sei mesi sottotenente, e (prova che certo in lui non mancavano quelle doti intellettuali che sono nella normale), dopo altri sei mesi, ebbe la promozione a tenente, ed a due anni di distanza quella a capitano.

Ma verso il 1867 si fecero palesi quelle disposizioni, che io non dubito di ritenere originarie in lui e solo rimaste silenziose e latenti fino allora.

Intraprese una specie di rassegna critica sugli atti del Governo di allora, scrivendo sui giornali, declamando in pubblico, criticando e trinciando a dritta ed a rovescio. Venne per questo chiamato all'ordine dai superiori, e dopo (pare) insubordinazioni, costretto a dimettersi dalla carica. La lotta morale che in quel tempo ebbe a soffrire, l'aver dovuto combattere e difendersi dalle accuse che gli muovevano, il trovarsi troncata la carriera quand'anche ciò fosse per colpa propria, lo portarono ad uno squilibrio maggiore delle facoltà mentali, tanto che nel gennaio del 1870 si dovette provvedere, per la prima volta, al ricovero di lui nello stabilimento X di Milano.

La lontananza degli eccitamenti dell'ambiente, delle occasioni irritanti che gli forniva continuamente la vita sociale, lo riconduceva in breve tempo a riprendere un contegno normale, tanto che venne varie volte dimesso e, ritornato nelle condizioni di prima, riaccolto nello stabilimento.

Nel 1875 in primavera, durante un periodo di più grave confusione mentale, venne promossa e decretata l'interdizione.

Egli, di questi suoi stati di eccitamento, di reazione violenta, attualmente ne parla a mezza voce, lasciando capire come vi abbiano influito volta per volta le paure delle autorità politiche e giudiziarie, paure per il dire suo franco e leale sulle questioni importanti della giornata.

Del lungo ultimo periodo di otto anni passato allo stabilimento X parla il meno possibile spontaneamente, e lascia intravedere che comprende che quel lungo ricovero in uno stabilimento di alienati non è certo la migliore raccomandazione per indurre, nell'animo di chi si deve fare un concetto delle sue facoltà mentali, la persuasione che esse sieno integre.

Interrogato, dice che per lui si aveva un trattamento speciale, che, cioè, non veniva confuso con la massa, ma gli era concesso di usufruire della compagnia delle famiglie dei medici e dei proprietari dello stabilimento, partecipando alle conversazioni serali, dove intervenivano persone colte e gentili della città.

E quantunque non giunga a dichiarare arbitrario il suo sequestro, si dimostra però così convinto che le idee grandiose e il contenuto del suo delirio ambizioso d'allora non avessero nulla di strano e di pazzesco, da fornirci la prova più evidente che, di quel delirio, sono vivi tuttora i germi, e che quelle idee vengono tuttora da lui accarezzate e sostenute.

Ed anzi, in uno dei colloqui avuti, egli stesso mi pregò di assumere informazioni direttamente dal professore direttore dello stabilimento, dal quale, diceva, avrei potuto avere le più esplicite e formali dichiarazioni che nulla di anomalo vi fosse nella sua condotta.

Vedremo in qual modo l'egregio alienista abbia soddisfatto a questa ingenua credenza di lui.

Certo, da tutto questo emerge assoluta mancanza di critica e di riconoscimento della malattia pregressa, cosa che per l'ordinario invece non si trova in chi è veramente guarito di una forma mentale qualsiasi. Dimesso, in via di esperimento, dallo stabilimento X nel 1888, si mantenne sempre relativamente in carreggiata, ed andò anzi adattandosi ed accomodandosi alla vita sociale, per modo che non determinò altre reclusioni, ed assunse un contegno tale, da farlo passare, agli occhi dei medici non alienisti, perfettamente sano di mente, tanto che esistono certificati di medici e di autorità, che lo dichiarano in modo assoluto guarito dall'infermità di mente.

Ma noi non possiamo dare a questi documenti maggior valore di quello che l'esperienza c'insegna possano avere, ben conoscendo come e quanto sia difficile, a chi non abbia quotidiana famigliarità con questa specie di ammalati, di saper rintracciare, sotto la superficialità d'un

discorso corretto nella forma, gli indizi di un delirio dissimulato e latente.

Riassumerò ora per sommi capi i risultati degli esami e dei colloqui avuti col signor F., facendo osservare che, se non mi sono determinato a completare l'esame antropologico con misure craniche e con indagini di ordine clinico, si è perchè l'esaminando non presenta alterazioni rilevanti somatiche e funzionali della vita vegetativa, e che, del resto, la craniometria ha fortunatamente perso gran parte di quel favore che un tempo le veniva in scienza accordata, quale sussidio al diagnostico delle forme di alienazione.

La prima volta che il signor C. F. si recò al mio domicilio per essere interrogato fu il giorno 9 dicembre 1892. Mi si presentò con modi corretti e gentili. Nulla che nell'abbigliamento, non elegante, ma pulito, rivelasse qualche stranezza. Si dichiarò felice di conoscermi e lieto che finalmente il Tribunale gli porgesse il modo di sicuramente comprovare la sua guarigione e l'insussistenza di concetti deliranti. Aveva una leggiera espressione melanconica, che andò accentuandosi nel corso della conversazione col rievocare i sofferti patimenti ed i patemi d'animo, ai quali da tanti anni va soggetto. Fece un'esposizione esatta ed ordinata del suo stato economico e dei rapporti che corrono fra lui ed i parenti, rispetto al capitale di cui gli è debitore un nipote. Constatai l'esattezza delle date e delle cifre, e la ragionevolezza delle sue vedute in proposito. Non si mostrò preoccupato d'altro che di assicurarmi che egli, « allorchè sarà prosciolto dall'interdizione », non avrà nessuna intenzione di entrare in possesso del capitale, ma che anzi starà in tutto e per tutto ossequiente ai consigli che il tutore ed il Tribunale stesso gli potranno dare. Non parlò affatto di future speculazioni arrischiate e neppure toccò delle proprie opinioni politiche o dei progetti di riforme sociali.

Dimostrò di capire la portata del mio mandato, e sorridendo aggiunse che con me bisognava che egli stesse sull'attenti, per non lasciarsi scappare qualche parola compromettente.

L'impressione ricevuta da quella visita fu ottima, e davvero, se non fossi stato convinto che un solo esame era insufficiente, e che d'altra parte mi occorreva mettere in confronto le sue asserzioni coi documenti dell'incartamento, non avrei esitato a dichiarare il signor C. F. nella pienezza delle sue facoltà mentali.

Nella seconda visita (giovedì, 13 gennaio 1893), trovai il contegno dell'esaminando modificato grandemente; non più la depressione, la lieve malinconia, l'esitanza nel parlare e rispondere alle interrogazioni che si erano riscontrate la volta precedente. Egli mi trattò come un amico vecchio, si abbandonò ad una verbosità straordinaria, dimo-

strando però sempre piena cognizione degli obblighi che la sua nuova posizione di un uomo libero gli avrebbe imposto.

Parlò a lungo sulla questione dell'amministrazione della Cappellania, questione, come egli disse, che è veramente complessa.

Egli, come anziano dei *caratanti*, avrebbe il diritto di amministrare il patrimonio di questa Cappellania; ma in forza della cessione fatta di ogni suo diritto all'usufrutto di essa al nipote, sorgerebbe ora la questione giuridica se, o no, ancora avesse questo diritto. Intorno a ciò si dichiarò remissivo e conciliante. Egli avrebbe qualche velleità di assumere l'amministratione per una certa soddisfazione morale, per l'amore che ha alle tradizioni della casa, e pel nobile orgoglio di sentirsi quasi come il centro, il nucleo di tutto il parentado; ma se verrà fatta opposizione da qualcheduno, egli sarà ben lieto di cedere ad altri la responsabilità e gli impegni di una carica *ad honorem*; e non starà certo a decimare il suo piccolo patrimonio in cause per una cosa, che, se lo solletica nell'amor proprio, non gli può dare in fondo che disturbi.

Alle mie interrogazioni sul modo in cui si sarebbe comportato rispetto alla conservazione dell'integrità patrimoniale, mi presentò i suoi conti privati di questi ultimi anni, dai quali risulta che realmente non fu prodigo, nè imprevidente nello spendere, e che si adattò benissimo, anzi, a coordinare il metodo di vita colla somma disponibile di reddito.

Aggiunse che, a garanzia della buona disposizione che egli ha di non intaccare il capitale, farebbe regolare istromento di non entrare in possesso di esso capitale prima di 10 anni, a partire dalla revoca dell'interdizione. Accennò inoltre alla probabilità di occuparsi in qualche piccolo impiego — di amanuense, di contabile o di altro —, che gli permettesse aumentare di qualche poco il suo reddito mensile meschinissimo. Abitudini viziose, dispendiose, disse di non averne, e ciò è confermato.

Non ha rancori con nessuno; coi membri della famiglia non esiste quella cordialità che sarebbe desiderabile; ma egli però attribuisce ai lunghi anni, passati lontano, la freddezza dei nipoti e dei congiunti, e si dichiara dispostissimo di riannodare più amichevoli rapporti. Ha modi da gentiluomo, e conserva nella fisonomia un'espressione marziale. Solo, tratto tratto, aggrotta le sopracciglia, si passa una mano sulla fronte e, interrotto il discorso, sta col capo fra le mani qualche minuto, come a raccogliere il filo delle idee, disturbato dalla rievocazione di dolorosi ricordi.

Ma dove, in questa seconda visita, venne a galla l'antico alienato ed il fondo pazzesco, si fu nelle spiegazioni date sulle origini delle

sue ammissioni nel Manicomio. Qui, come si disse avanti, dinotò mancanza assoluta di critica e la persistenza di un ingrandimento della personalità. Le scenate che egli faceva in pubblico, ai caffè e sulle piazze, per lui sono, ancora oggi, le più semplici manifestazioni di opinioni politiche. Egli ha tuttora una voglia matta, una smania di criticare, di investigare, di progettare riforme e statuti. Federazioni operaie, internazionali, modificazioni alle leggi elettorali, benessere economico, scale sociali, ecc., ecc., sono parole che, quando ha infilato il discorso sulle proprie opinioni, gli vengono spesso sulle labbre. E non che questa sia una semplice bizzaria od un modo sbagliato di argomentare, no, tutta la sua personalità è incorporata in questi suoi progetti; e quel poco che mi disse, non è che la esposizione sommaria di lunghe ed elaborate elucubrazioni, che sfortunatamente, dice, sono rimaste in possesso del direttore dello stabilimento X.

Nè egli accarezza soltanto, come ricordo gradito di un antico modo di pensare, questi suoi progetti, ma è tuttora attivo nella compilazione di scritti politico-sociali, tanto da vedersi in diritto (che io dolcemente gli contestavo) di scrivere anche per l'avvenire, credendo questo il modo migliore per essere considerato buon cittadino ed amante del bene pubblico. A questo scopo mi fece vedere una serie di biglietti da visita e di lettere di uomini politici, senatori, deputati, generali, ecc., ai quali egli, quando si presenta l'occasione, scrive portando loro il suo modesto contributo di consigli e di informazioni.

Non ho avuto campo di esaminare gli interessanti suoi scritti — interessanti nel senso psichiatrico —, il che certo mi sarebbe stato di grande utile per l'estensione del presente giudizio. Ma egli fu alquanto diffidente, e non volle, quantunque glieli avessi richiesti, portarmeli. Questo fatto però ha per me un certo valore positivo ugualmente, poichè mi dà a vedere che l'alterazione intellettiva ha tenace fondamenta in lui, se, a malgrado la diffidenza, si lasciò trasportare a farmi le confidenze sopraccennate, ed a difendere il suo operato extra ed intra-manicomiale. Da tutto l'insieme del suo conversare ho potuto notare esservi in lui un certo grado di indebolimento mentale.

E faccio notare questo fatto in modo speciale, perchè mi costituisce un sintomo importantissimo per le conclusioni a cui voglio giungere.

Il suo discorso è talvolta confuso, spezza la proposizione a mezzo, non trova il termine proprio, usa di frasi dialettali e di circonlocuzioni, che traducono un po' oscuramente il suo pensiero.

Dal terzo colloquio avuto (23 gennaio) riportai le stesse impressioni. Mi rifece esattamente la storia delle ultime sue vicende, ed espose con piena coscienza e cognizione di causa il suo stato economico. Si mostrò impaziente di uscire alla fine da questa posizione

umiliante di interdetto, e rifece le promesse di ubbidienza e di sottomissione ai consigli che gli verranno dati; vale a dire intorno al modo di comportarsi nella vita sociale, e nei rapporti coi parenti. Di nuovo seppi fargli mettere in evidenza alcune preoccupazioni ipocondriache e qualche episodio caratteristico sulle sue abitudini di gioventù.

Come prima, però, si volle tenere il diritto di manifestare per mezzo di scritti agli amici illustri — ritornando a presentarmi i soliti biglietti da visita di senatori, ecc. — le sue impressioni in proposito alle quistioni politiche del giorno.

Non mancò di accennare a vaghe ed indefinite persecuzioni di autorità governative, e di esporre per sommi capi, assumendo un'attitudine oratoria, i suoi progetti di associazioni universali operaie, professandosi indipendente però da qualunque sètta o società segreta.

In complesso, adunque, io non posso, dal risultato delle indagini personali, che conchiudere asserendo che il signor C. Pietro F. è un paranoico, vale a dire che ha una costituzione psichica anomala, caratterizzata da una deviazione delle più elevate funzioni intellettuali, non implicante nè un gravissimo scadimento, nè un disordine generale, che il disturbo mentale non è sempre, nè continuo in atto, ma però essenzialmente cronico; vi è in lui un lieve ingrandimento della personalità, senza vero delirio sistematizzato, e senza allucinazioni, e si trova ora in una fase indifferente, con un lieve grado di indebolimento mentale.

Ebbi la soddisfazione di trovare, in una lettera dell'egregio dottore, direttore dello stabilimento X, la conferma della diagnosi che io avevo già formulata. Ad esso mi ero rivolto per avere informazioni sul periodo di tempo che il signor P. F. aveva passato in quello stabilimento.

Trascrivo la lettera che serve come riassunto di quanto ho esposto finora:

» Milano, 15 gennaio 1893.

« Il signore di cui Ella mi chiede informazioni, fu in questo stabi-
» limento dal 15 gennaio al 15 giugno del 1870, indi dal 26 febbraio
» al 1° luglio del '71; poi dal 3 maggio all' 8 ottobre '75 e finalmente
» dal 26 luglio '80 al 5 novembre '88, e sempre per monomanìa intel-
» lettiva a carattere persecutorio.

« Fu dimesso nel 1888, come abitualmente innocuo, avendo io notato,
» che si erano nell'infermo smorzate certe peculiari tendenze, che pel
» passato ne avevano reclamato, anche per diretto intervento dell'A.
» di P. S., il ricovero al Manicomio. Consigliai anche gli si facesse
» *togliere la interdizione*, sembrandomi questa eccessiva di fronte al
» suo stato attuale, ma ho insistito perchè gli si applicasse la misura
» dell'inabilitazione, meno vigorosa, e nel contempo *sufficiente a tute-*

» *larne il patrimonio;* e in questo non esiterei a pronunziarmi anche » oggi, qualora sull'argomento venissi di nuovo interpellato ».

Da questa lettera risulta che, già quattro anni or sono, all'uscita dal Manicomio, un valente alienista dichiarava il signor C. P. F. capace di amministrare, in via ordinaria, il proprio avere, e che la misura della interdizione fosse un eccesso di precauzione. Le idee deliranti attuenuate, e nessun pronostico sfavorevole, per l'insorgenza di nuovi stati di acutizzazione del delirio e di reazioni violenti all'ambiente. Mi è d'uopo ora, prima di dichiararmi sulla capacità civile dell'esaminando, e di emettere un pronostico sulla possibilità di ricaduta negli stati di eccitamento, e di una maggiore attività degli elimenti deliranti, che determinarono le sue ammissioni nel Manicomio, premettere alcune brevi osservazioni a delucidazione dello stato suo mentale attuale ed a maggior conoscenza della forma clinica, da cui è affetto. La paranoia non è una malattia che comprenda essenzialmente disordini del sentimento e dell'emotività, e, come tale, è suscettibile di concedere, a chi ne è affetto, una lucidità di raziocinio perfettamente normale, fuori dell'orbita delle idee deliranti. Si possono dare paranoici o deliranti sistematizzati con pervertimenti affettivi, ed avere allora la delinquenza e l'imbecillità morale; ma non è il caso nostro. Nel signor F. i sentimenti etici si possono considerare normali, e non ha mai manifestato nessuno di quegli affetti brutali sessuali od impulsivi, che dipendono da uno stimolo egoistico fisiologico.

Egli sta nella famiglia dei paranoici, in quella stessa categoria nella quale stanno lo Sbarbaro, il Tito Livio Cianchettini, il Bosisio.

In queste forme il difetto intellettivo costituzionale, che non interessa che un gruppo ideativo, si conosce male e non risulta rilevabile fino alla completa maturità psichica; onde è che in gioventù possono la maggior parte brillare in società, e dare buone speranze di validità cerebrale.

Più tardi l'uomo, diventato libero, non sorretto da alcuna guida, mette facilmente in mostra gli errori del suo cervello, ed è manifesta la malattia, anche per il grosso del pubblico. Compatibile sempre lo estrinsecarsi anche parallamente allo sviluppo del delirio, di una attività cerebrale proficua nei rapporti sociali e talora veramente geniale. Ad intervalli si possono aggiungere sintomi morbosi, oppure semplici episodi di altre forme che si innestano sulla primitiva costituzione, od esagerazioni di stati anormali, ma non morbosi, dipendenti da che l' individuo non potendo vivere (come nel caso nostro) conforme all'ambiente, si ribella alla società, va in collera, in furore, oppure si concentra, diventa melanconico e sprezzante.

Tolti dalle irritazioni che l'ambiente continuamente dà loro, o smussate cogli anni le attività ideative, possono rientrare nell'ordine delle forme latenti ed indifferenti, e presentarsi come veramente migliorati. E non è raro osservare paranoici che per molti e molti anni vivono abbastanza tranquilli nel loro naturale ambiente, ed in alcuni, anzi, si deve assolutamente convenire che lo stato libero esercita un'azione benefica e preservatrice, quale forse non si avrebbe nella vita rinchiusa del Manicomio (Kräpelin).

Nel capitano F. ci troveremmo, a parer mio, in queste condizioni: e perchè in lui non si sono mai avute quelle crisi da quattro anni a questa parte, e perchè vi è pieno discernimento nel giudicare sul suo stato finanziario, non solo per l'attualità, ma bensì in previsione di quello che gli potrebbe accadere per l'avvenire, io credo, di poter riconfermare ciò che già quattro anni or sono avrebbe asserito un altro alienista, vale a dire che la misura dell'interdizione sia da considerarsi come eccessiva ed inutile.

Ma vi ha di più.

Il signor capitano P. F. dichiara, e non trovo che si possa credere finzione la sua, di non pretendere il proprio capitale — attualmente nelle mani del nipote — se non di qui a dieci anni, facendo di ciò regolare scrittura col nipote debitore. Questa sua intenzione, quando fosse messa in atto, lo porrebbe al sicuro per l'avvenire da qualunque pericolo di diminuzione del capitale, e si troverebbe così nelle condizioni della curatela, quale appunto gli era già stato consigliato.

Come ho detto, io ritengo che il signor F. manterrà la promessa, garantita anche dall'asserzione del tutore attuale, di mettersi al riparo da qualsiasi consumo di capitale per dieci anni.

Raggiunta l'età di anni 65, mantenendosi egli nelle condizioni attuali di mente che io reputo durature, si comprende facilmente come il pericolo del consumo del capitale non abbia più a sussistere.

A ciò mi conforta anche il vedere come in questi quattro ultimi anni non abbia mai ecceduto nelle spese, e non vagheggi, anche nei momenti di maggior attaccamento alle sue idee di riforme sociali, future spese in pro della *causa santa* che egli difende. Egli è, dirò così, un platonico della questione sociale, ed ho la ferma convinzione che non spenderà mai un centesimo per tentare l'esecuzione di un suo progetto. Se dovesse pesare il vincolo dell'interdizione e della curatela a tutti coloro che, come il signor F., danno soltanto qualche sospetto di consumare il loro patrimonio, una buona metà degli uomini dovrebbe cadere in quella categoria.

Concludendo, dirò che nello stato di mente attuale il signor C. capitano P. F. è capace di amministrare in via ordinaria il proprio

patrimonio, quantunque affetto da indebolimento mentale leggiero e da idee paranoiche;

Che non vi è nessun indizio di acutizzazione e di ricomparsa degli stati di eccitamento che anni sono determinarono la sua sequestrazione in Manicomio;

Che, in ogni modo, a garanzia da qualunque sorpresa (i pronostici nelle forme mentali non possono mai essere assoluti), qualora si assicurasse la intangibilità del capitale — come il signor F. stesso avrebbe ideato, per un decennio — il suddetto C. P. F. non solo potrebbe essere sciolto dall'interdizione, ma anche dalla inabilitazione, trovandosi per propria volontà in uno stato di tutela del capitale, e non in quello umiliante d'uomo privato dei diritti civili.

CAPITOLO XX.

Casuistica di alienati delinquenti in relazione alla questione dei Manicomi criminali.

La questione dei Manicomi criminali, che sono in conclusione il prodotto della riconosciuta diversità di carattere fra pazzo comune e pazzo delinquente, è stata sollevata da oltre cinquant'anni e si è accumulata in favore di essa tutta una letteratura pregievolissima.

Il concetto che l'indole dei pazzi criminali sia tale da richiedere speciale ed esclusiva sorveglianza e custodia, se ha avuto valenti oppositori (Fabret, Mendel ed altri), è venuto però attualmente assodandosi, pel decadere della rettorica sentimentale e del romanticismo anche in psichiatria, e per l'esperienza che in questi ultimi anni purtroppo hanno dovuto fare i direttori di Manicomio a loro spese.

Basterà richiamare il paragrafo quinto delle « Riforme pratiche » nella *Sociologia Criminale* del Ferri, ove si trova una completa rivista della numerosa bibliografia sull'argomento ed un riassunto dello stato attuale della questione, perchè io mi possa disimpegnare dal riassumere la parte storica e bibliografica. Non vi è nulla da togliere o da aggiungere a quelle pagine, e teoricamente, in scienza, credo si possa ritenere esaurito l'argomento. Ormai tutti sono d'accordo che il Manicomio criminale sia un'istituzione indispensabile, e che necessiti un rinnovamento nella procedura, per cui in esso si abbiano a recludere i criminali alienati prosciolti per non luogo a procedere, quelli assolti in giudizio, i condannati impazziti nelle carceri, come pure gli alienati che commettessero eccessi nei Manicomi comuni; e che tutti costoro vi abbiano ad essere reclusi per un tempo indeterminato.

Ma intanto con la confusione ed il caos d'un periodo di transizione, nel quale, se si va distruggendo l'antico, non si provvede col nuovo, o lo si applica limitatamente ed a casaccio, i Manicomi criminali, riconosciuti utili e necessari dagli stessi criminalisti classici, sono tuttora allo stato di desiderio (tre soli ve ne sono in Italia), ed i Manicomi comuni perdono invece del loro vero carattere e s'inquinano di elementi eterogenei.

Non credo debba quindi essere inutile il richiamare l'attenzione su questa lenta, ma progressiva metamorfosi della natura e degli scopi dei veri Manicomi, coll'intromissione degli alienati criminali, e della necessità d'istituzioni adatte per costoro. Il battere e ribattere su di una questione non è mai troppo, anche perchè, per la facilità con la quale soglionsi in genere accettare i fatti compiuti, parrebbe quasi si dovesse ormai essere rassegnati a tenere nei Manicomi comuni sezioni per criminali, cosa che, se può avere un valore di adattamento transitorio, non può, nè deve, a parer mio, costituire la definitiva soluzione del problema sulla custodia degli alienati criminali; urgendo anzi di tener desto e vigile il pensiero e l'aspirazione ai veri e propri istituti per i pazzi delinquenti, cui, se è giusto e doveroso di non condannare, è pur necessario custodire e curare con tutte quelle cautele e precauzioni, per le quali l'ordine, la tutela sociali abbiano in modo sicuro ad essere garantiti.

Il prendere quindi di mira e rilevare gli inconvenienti man mano che si verificano nei Manicomi e che dipendono dalla presenza degli alienati delinquenti, credo possa giovare come preparazione d'un materiale dimostrativo della tesi che si debbano escludere dai Manicomi comuni gli alienati criminali.

Ho raccolto perciò le storie degli ammalati criminali che dal Manicomio di Bergamo nell'ultimo quinquennio riuscirono ad evadere, con mezzi più o meno ingegnosi, dalle mura manicomiali, notando come essi vi si possano essere determinati, e dimostrando quale pericolo sociale rappresentino.

CASO PRIMO.

N. G., d'anni 25, fabbro-ferraio, accolto la prima volta nel Manicomio il 25 febbraio 1894. Epilessia psico-senso-motoria. Condannato per *ferimento* tre volte.

***

Padre alcoolizzato, già accolto per frenosi alcoolica nel Manicomio, sorella eccitabilissima, tutta la famiglia ha stigmate degenerative.

Il N., di intelligenza discreta, lavoratore, affezionato alla famiglia, non diede occasione a disordini fino ai venti anni. A quell'età, per essersi una sera intromesso in una lite, venne percosso fortemente al capo. Poche settimane dopo ebbe i primi accessi epilettici che d'allora in poi si ripeterono quasi mensilmente. Si modificò pure nel carattere, divenne violento, aggressivo, e nutrì un odio inestinguibile contro i suoi feritori nella famosa rissa. Un anno dopo, con un lancettone da salassi (suo padre esercitava abusivamente la veterinaria), ferì uno dei suoi aggressori, ed ebbe un mese di carcere. Appena in libertà, avendo incontrato un altro dei suoi nemici con una guardia campestre, disarmò questa e si servì dell'arma per offendere l'altro. Condannato a 77 giorni di carcere.

Quindi scontata la pena, con un palo di ferro ferì un terzo degli antichi litiganti, e ne ebbe 117 giorni di reclusione.

Fu poi un continuo succedersi di liti, di ubbriacature (si era dato, dietro l'esempio del padre, al vino ed ai liquori), di furori ed impulsioni micidiali. In paese erano terrorizzati, tanto più che la famiglia era impotente a frenarlo e ad esercitare su di lui alcuna influenza. Finalmente, visto il pericolo continuo e le minaccie, si indussero ad inviarlo al Manicomio. Vi fu condotto dai carabinieri, aveva un'ampia ferita alla testa, buscatasi in rissa coi vecchi e con nuovi nemici. Entrò cosciente, calmo, persuaso di intraprendere una cura; ammetteva di essere un po' furioso e di lasciarsi trasportare dall'ira. Lo si mise nel comparto di osservazione e di infermeria, luogo sicuro per essere al piano superiore con le finestre munite del telaio di sicurezza Roncati.

Il suo contegno per circa un mese fu ottimo. Si mostrò docile, composto, ubbidiente, volonteroso di rendersi utile nei lavori di pulizia del quartiere, e non parlava mai di voler essere dimesso. Ma un bel mattino non lo si trova più. Era evaso rompendo l'attacco di ferro della parte superiore del serramento della latrina che dà in un terrazzo. Sorpreso però mentre scalava il muro di cinta, venne inseguìto, e dopo una non breve, nè facile colluttazione cogli infermieri, venne condotto nella sezione « agitati » e posto in cella.

Da questo comparto nuova fuga; mediante taglio, con un pezzetto di ferro, lentamente e pazientemente arrotato, della cinta di cuoio di sicurezza, apertura del congegno di chiusura della finestra della cella e scalata del muro di cinta alto circa 3 metri, arrampicandosi su di un canale.

Gli infermieri, spediti nella notte stessa al suo paese, non riuscirono a rintracciarlo, poichè egli venne nascosto dai parenti stessi in casa, e costoro si rifiutarono di consegnarlo. Stette libero dal luglio '94

al marzo 1895. Rientrò condotto di nuovo dai carabinieri in via d'urgenza, essendosi da qualche tempo dato di nuovo a perseguitare gli antichi suoi nemici, ferendone leggermente due.

Da allora fu un continuo succedersi di stati d'eccitamento, durante i quali, violento, tenta di offendere chi lo circonda, incolpa serventi e malati, ingiuria medici e parenti.

Tentò nuovamente la fuga; visitato dai parenti, che lo compiangono e lo eccitano alla fuga, narra loro di pene che gli si fanno soffrire, d'ingiustizie, di sevizie, ecc.

Attualmente è uno degli ammalati più pericolosi che dànno maggiormente a pensare e che è necessario tenere segregato, per quanto sia possibile, dagli altri, eccitandoli alla fuga, alla rivolta, mettendo, con arte finissima, ogni studio per far nascere disordini nel comparto. Un vero folle morale.

Somaticamente: Statura m. 1,65; grande apertura delle braccia m. 1,70. Circonferenza toracica m. 0,91; circonferenza cranica mm. 575. Curva antero-posteriore mm. 355; curva biauriculare mm. 340. Diametro trasverso mm. 158; diametro antero-posteriore mm. 189. Altezza frontale mm. 52. Indice cefalico mm. 83.

Considerazione.

Questo è un tipo completo di criminale alienato. Delinquente, prima di essere giudicato pazzo, continua nel Manicomio a commettere gli atti di violenza, ad attaccare briga, a ferire a scopo di vendetta. Il carattere epilettico, aggravato anche da abuso di alcool, ha assunto in lui un andamento continuo, abituale, e gli attacchi di male e gli episodi deliranti, che lo costituiscono alienato, sono, nei riguardi alla sicurezza dell'ordine interno del comparto e per la sua custodia, meno temibili dei periodi interparossistici.

CASO SECONDO.

S. G., falegname-ebanista, accolto la prima volta il 27 febbraio 1895. Anni 23. *Epilessia psichica.* Condannato per *ferimento in rissa.*

***

E un tipo molto strano, intelligentissimo, di coltura superiore alla media degli operai. Se vi è caso in cui si possa sostenere il paradosso che il delinquente d'impeto abbia più dell'uomo normale sviluppato

il senso di giustizia, e che anzi pecchi appunto per questo eccesso di sensibilità morale, che lo rende impaziente ad attendere la riparazione del danno subìto e la rivendicazione per opera della giustizia sociale, è certamente questo, dove noi possiamo scorgere una continua preoccupazione che gli venga resa giustizia e che la sua condotta non urti contro quei principî e quegli ideali umanitari, che egli crede indispensabili pel benessere sociale. È un filosofo a base di sentimento, ha quasi una tinta paranoica. La sua storia interessantissima è tipica per un grande numero di individui squilibrati, emotivi, che l'ambiente sopratutto rende criminali.

Il padre è stato ammalato di mente e ricoverato al Manicomio dal 3 al 25 maggio '71. Tornato in famiglia, non guarito, rese incinta la moglie, che partorì nel febbraio '72 il nostro S. G. Anche da ragazzo fu sempre di carattere strano, irascibile, volubile. Il padre l'ha sempre preso colle cattive e lo batteva spesso. Verso i 14 anni venne dalla famiglia fatto ricoverare nell'Istituto di S. Carlo (corrigendi minorenni), perchè era così cattivo, che non potevano tollerarlo. Vi stette tre anni. Non aveva terren fermo, cambiava continuamente padrone e mestiere, non voleva dipendere dai genitori, perchè, diceva, lo avevano abbandonato una volta, affidandolo alla Casa di correzione. Sobrio, non dedito alle donne, abile operaio.

Partì verso i 20 anni per la Francia. Fu a Lione, Marsiglia, ecc. Ritornò in Italia e stette a Livorno, fu poi a Tunisi, di là ritornò in Francia ed era appunto a Lione il giorno in cui avvenne l'assassinio del presidente Carnot. Conosceva Caserio ed altri anarchici. Dovette fuggire da Lione e rimpatriò. Giunto al paese, per litigi con alcuni suoi ex-compagni di lavoro in Francia, ai quali egli aveva tempo addietro imprestato del denaro, venne condannato dal Tribunale di Bergamo a due mesi di carcere. Al processo, era a piede libero, fece una brillante autodifesa, prendendo le mosse dalla questione sociale, dalle tristi condizioni dell'operaio italiano in Francia, parlò degli anarchici che egli disse non approvare, si dichiarò invece socialista. Richiamato all'ordine dal presidente, scattò in modo violento, allegando il diritto alla difesa (era assistito da un avvocato che aveva lì per lì assunta la sua causa e che non conosceva molti particolari che egli riteneva in suo favore). Si appellò, e nel frattempo, ritornato al paese, suscitò una vera sommossa popolare, per essere una domenica entrato in chiesa a disputare ad alta voce col prevosto che predicava. Il popolo assalì la casa dove erasi rifugiato, ed i più audaci ferirono la madre di lui che voleva trattenere il figlio e salvarlo dal furore della folla.

Spaventatosi per quella scena violenta, esasperato perchè i cara-

binieri non erano accorsi quando la massa dei contadini violava il suo domicilio, trovando nelle lungaggini dell'istruttoria del processo contro i feritori della madre una rappresaglia delle autorità verso di lui, deliberò di venire a Bergamo e parlare al procuratore del Re. Si recò, irritato, alla Pretura, dai carabinieri, dal prefetto; in tutti i posti o veniva malamente messo alla porta o non ricevuto; dal mattino non aveva mangiato, si eccitò con bevande spiritose, e la sera, sul pubblico passeggio volle tenere una conferenza sulle ingiustizie sociali, chiamare il popolo alla rivolta, esporre i suoi tristi casi, ecc.

Si capì che non aveva la testa a segno e venne dalla P. S. condotto al Manicomio in uno stato di grave eccitamento ed accettato d'urgenza. Nella notte fu in preda a delirio allucinatorio con impulsioni motrici violentissime. Durò due giorni in quello stato. Poi tenne contegno regolare, composto, non manifestava idee deliranti, ma deficienza di critica e di poteri inibitorî ed una grande emotività. Dopo un mese ebbe nuovamente un periodo di tre giorni di onnubilazione della coscienza e delirio a contenuto persecutorio. Dall'infermeria, dove era sempre stato con una certa libertà, occupandosi in lavori di pulizia ai quartieri e scendendo al cambio della biancheria e nei cortili, venne assegnato al comparto agitati e tenuto sotto attenta vigilanza.

Ma un giorno, mentre era in cella, riuscì ad aprire la finestra, e da un cortile, coll'aiuto di un altro ammalato, scalò il muro.

Nella notte, dopo aver vagato per la campagna circostante al suo paese, pensò di ritornare spontaneamente al Manicomio e vi giunse sul far del mattino, tutto umile, dolente di aver dato ai medici ed ai superiori, diceva, un dispiacere; pronto a mutar vita, purchè lo si togliesse dal quartiere degli agitati, dove non credeva di essere a ragione sequestrato. Per non irritarlo, lo si riammise nella infermeria, e si pensò di tenerlo d'occhio, incaricando un servente di stargli sempre vicino, visto che per la sua astuzia, agilità, ecc., i mezzi coercitivi e la cella non potevano egualmente bastare ad assicurarci di una nuova fuga. E questa avvenne dopo un paio di mesi, mentre, verso sera, si trovava solo coll'infermiere che lo aveva in custodia. Il muro di cinta al punto d'unione col fabbricato dei tranquilli è piuttosto basso; in un momento egli si arrampica su di un canale, si getta sul muro, salta nella campagna coltivata a granoturco e vi si nasconde. Ed era sotto gli occhi dell'infermiere, che, trovandosi nello cortile e vistolo arrampicarsi sul canale, non potè giungere a tempo per trattenerlo. Nella notte si incamminò verso il suo paese, lasciò una lettera ad un addetto alla dispensa del Manicomio che lo incontrò per via e non riconobbe. Nella lettera spiegava il perchè di questa nuova fuga. Era il desiderio di saper notizie precise sul suo ricorso in appello; si sarebbe

perciò indirizzato a Brescia, chiedeva perdono dell'incomodo che la sua fuga avrebbe cagionato alla Direzione; credeva però di avere il diritto di evadere, poichè non si riconosceva nè pazzo, nè condannato; voleva riabilitarsi col lavoro, prometteva che avrebbe sempre parlato bene di noi.

Il giorno dopo, però, mutò consiglio e rientrò in Bergamo, recandosi all'ufficio della Procura del Re. Strappò al magistrato una lettera di raccomandazione per la Direzione del Manicomio e ritornò solo, pedinato dalle guardie di P. S., spontaneamente.

Si dichiarò soddisfatto di aver richiamata l'attenzione del procuratore del Re, e, speranzoso di poter presto essere prosciolto ed imbarcarsi poi per l'America, la libera America, che, dice, fu il suo sogno costante.

Considerazione.

In questo caso, quantunque l'atto criminoso — ferimento in rissa dietro provocazione grave — lo possa far considerare quasi come un delinquente per occasione, pure, essendovi vera degenerazione morale, una completa cecità giuridica ed una continua espressione della sua intolleranza disciplinare, unita ad un'astuzia finissima ed una lucidità quasi permanente, il trasporto al Manicomio criminale sarebbe indicatissimo.

CASO TERZO.

Z. G., d'anni 40, contadino. Ammesso nel Manicomio la prima volta nell'aprile 1892.

Frenosi pellagrosa, lipemanìa.

Una condanna per *ferimento*, prosciolto nell'istruttoria di un secondo processo per ferimento, dietro perizia psichiatrica.

***

La madre fu affetta da pellagra, soffriva vertigini, tentò di annegare un bambino e di suicidarsi. — Ammogliato con quattro figli. Ha emigrato varie volte in Francia come carbonaio. Sei anni or sono ebbe un litigio con due che lo incolpavano di aver tirato una sassata; venuti alle mani, egli dice, fu obbligato ad adoperare il coltello. Ebbe 16 giorni di carcere. Spesso abusò di bevande alcooliche, ma da qualche anno gli interessi gli vanno a male, la famiglia è cresciuta, si nutriva di polenta malcotta, patate, raramente minestra. Da due anni nell'estate

soffre di diarrea, vertigini, arsione allo stomaco, senso di peso alla nuca. Nell'aprile 1892 venne, come pellagroso, inviato al Manicomio; nella storia medica non era fatta parola della condanna avuta per ferimento; si rimise presto in salute e, non presentando che una leggiera tinta lipemanìaca e desiderando molto d'essere dimesso, venne licenziato. Dopo pochi giorni, egli dice, ritornò come prima, perse l'appetito, si affliggeva della miseria della famiglia; mentre era al Manicomio gli avevano venduta una bovina per pagare i debiti. Cadde in uno stato di angoscia, tutti lo riguardavano come un ozioso, vagabondo. Venne a diverbio col genero d'un creditore e gli diede una coltellata, ferendolo gravemente; dopo l'atto si gettò nel fiume, ma non si ricorda di quello che seguì. Si trovò in carcere. Dopo un mese venne condotto al Manicomio, prosciolto dall'accusa di ferimento per riconosciuta alienazione mentale, dietro perizia del medico delle Carceri. Entrò il 2 novembre 1892, era confuso, inquieto sulle condizioni della famiglia, emozionabilissimo, piangeva, si raccomandava; la notte insonne; non ha un'idea chiara della sua posizione. Sempre ossequioso innanzi al medico, cerca però di eccitare i ricoverati a lamentarsi del trattamento, accusa ingiustamente i serventi di sevizie, di parzialità, circonda i malati nuovi di grandi cure per farsi dare del vino, del tabacco; è molto amico degli epilettici che vi sono nel suo comparto; prese parte ad una specie di sommossa di questi, e si fu obbligati a tenerlo in cella segregato per un po' di tempo.

Non reagisce apertamente, ma cerca far nascere inconvenienti, e una notte fuggì molto destramente, approfittando della combinazione che un infermiere conduceva alla latrina un ricoverato del suo dormitorio.

Lo si inseguì subito con vettura, e venne infatti raggiunto nei pressi del suo paese sopra un carretto. Per caso aveva trovato un vetturino suo amico sulla strada provinciale. Nel saltare il muro di cinta si era prodotto una grave contusione ad un piede.

Nei tre anni successivi non ebbe a tentar nuove fughe, però aiutò il N. a scalare il muro.

È sempre un soggetto che richiede una sorveglianza attiva ed è un elemento di disordine nel comparto.

Somaticamente: Statura m. 1,69. Grande apertura delle braccia m. 1,76. Circonferenza toracica cm. 96. Circonferenza cranica mm. 570. Curva antero-posteriore mm. 355. Curva biauriculare mm. 330. Diametro trasversale mm. 158. Diametro antero-posteriore mm. 180. Altezza della fronte mm. 67. Indice cefalico mm. 89.

Considerazione.

In questo soggetto il ferimento dev'essere stato il prodotto di un *raptus* melanconico e fu compiuto certo in istato di completa incoscienza, ma, se non si verificò in seguito la ripetizione delle violenze, è necessaria tuttavia una sequestrazione sicura ed una vigilanza continua, perchè agitato da un pensiero di vendetta per coloro che egli ritiene cagione dei suoi mali. Medita la fuga per correre al paese ad ottenere ragione della presente ingiustizia e, con ogni probabilità, il modo con cui procederebbe, non sarebbe certo innocuo ed incruento.

CASO QUARTO.

C. A., d'anni 41, operaio, ammesso per la prima volta il 23 dicembre 1894. *Paranoia persecutiva allucinatoria.*

***

Condannato a varie multe per contravvenzioni di P. S. ed a dieci giorni di carcere per danneggiamento volontario. Si hanno poche notizie anamnestiche, nonno materno mattoide. Il C. A. fu soldato e non ritornò al paese che tre anni or sono; era stato molti anni a Genova facendo un po' il facchino, un po' l'operaio in una fabbrica di pianelle in cemento; pare che sia stato per pochi giorni al Manicomio di Genova; è certo che ebbe molto a che fare con la questura, sempre per stranezze provocate da concetti non giustificati di persecuzione o col padrone della fabbrica o coi compagni di lavoro. Ritornato al paese, si credette perseguitato dalle autorità comunali. In seguito a tali idee, tagliò delle viti nel podere del sindaco e di due assessori del Comune per vendicarsi.

Diceva di voler incendiare il paese, di uccidere, e pare abbia tentato di suicidarsi. Sorprese un giorno un ragazzo in un campo e l'obbligò a recarsi in casa sua, dove lo rinchiuse per varî giorni, violentò delle donne, si eccitò talmente che lo dovettero trasportare a forza al Manicomio.

Qui giunto, ebbe un periodo di ostinata sitofobìa e venne alimentato con la sonda esofagea. Aveva allucinazioni vivacissime, specialmente cenestesiche, sentiva stringersi alla gola, cambiarglisi la « fisionomia » per mezzo di « una macchinetta », parlava di « telesofia », di « sussistenza », di « sorveglianza », un vero vocabolario di neologismi.

Del resto molto confuso e non si spiega bene sull'essenza del delirio. Dopo qualche mese pareva lo stato emotivo si fosse attenuato, e che le preoccupazioni persecutorie andassero scomparendo. Un giorno, mentre si trovava in cortile cogli altri sotto la vista degl'infermieri, s'arrampicò sul muro di cinta e, se non fosse stato veduto da un inserviente della casa colonica che subito accorse, si sarebbe facilmente sottratto all'inseguimento nel folto di un campo di granoturco, già abbastanza alto da nasconderlo. Venne tosto ripreso e assicurato.

Somaticamente: Statura m. 1,64; grande apertura m. 1,65; circonferenza toracica mm. 860; circonferenza cranica mm. 560; curva anteroposteriore mm. 320; curva biauriculare mm. 325; diametro trasversale mm. 154; diametro antero-posteriore mm. 182; indice cefalico mm. 80,5.

Considerazione.

Quest'allucinato, benchè abbia reagito criminalmente al delirio e tentata la fuga, non riterrei di spettanza del Manicomio criminale, essendo in lui la malattia così permanente ed attiva; non dimostra del resto depravazione morale.

Troppo preoccupato del suo delirio e sempre in preda ad allucinazioni, non è certo un elemento turbolento e di eccitamento, come gli altri suoi compagni che abbiamo esaminato fin qui. L'atto criminoso è collegato talmente al sistema delirante, da non poter essere valutato come sintomo di una costituzione criminale.

CASO QUINTO.

C. G., d'anni 27, ammesso la 1ª volta il 25 maggio 1889 ed altre tre volte. *Imbecillità leggera* con accessi di epilessia da alcoolismo. Condannato per *truffe ed offese al pudore* (pederastia).

* * *

Il padre fu condannato a molti anni per furti, rapine e grassazioni. Madre rimaritatasi tre volte, ebbe 20 figli. Il C. G. è il maggiore. Ammalò nell'infanzia; trascurato e battuto dai padrini, non ebbe istruzione. Anche da bambino fuggiva di casa, amava girovagare la notte. Abusò presto di vino e, cinque anni prima del suo ingresso, veniva accolto per accessi epilettici nello Spedale. Perdita di coscienza, nessun ricordo delle determinanti al suicidio. Altra volta poi si avvelenò con pasta di fiammiferi, poi, escito dallo Spedale, tentò

nuovamente d'annegarsi. Questi tentativi di suicidio avvenivano dopo periodi di gozzoviglie e strapazzi.

Parla speditamente con un certo brio e spirito, si eccita raccontando le sue gesta di barabba nottambulo e le sue sporche avventure amorose; non ha mai presentato al Manicomio un vero ordine di idee deliranti, ma non ha concetti chiari e spesso ha una tinta paranoica nell'interpretazione dei fatti.

Non ha amore per sua madre e pei fratelli, nè vuole essere ritenuto pazzo. Si erige anzi a giudice della condotta morale dei parenti, non è religioso, è vanitosissimo, lavora volontieri, ma solo dietro compenso. Dopo qualche tempo nel Manicomio si poteva considerare in condizione normali; con la migliorata nutrizione, la quiete, il lavoro regolare, ne era uomo rifatto; dimesso, in un paio di mesi ritornava quello di prima. Ora dalla sua 4ª ammissione è passato più di un anno.

Fuggì tre volte, sempre abusando della fiducia, che col suo contegno buono e con l'operosità si sapeva acquistare, o, meglio, non si poteva negargli. Appena evaso, correva in qualche osteria di cui era frequentatore e si faceva dar da bere. Si sapeva dove pigliarlo ed in giornata veniva ricondotto al Manicomio. Una sola volta, nevicava, potè pernottare fuori e passò la notte in un postribolo. Non commise reati durante le fughe; aveva, prima di essere ammesso la seconda volta, truffato, come facchino, un prete, e tentato di costringere un suo amico di soddisfare contro natura i suoi istinti sessuali.

Somaticamente:

Altezza m. 1,53; grande apertura m. 1,50. Diametro antero-posteriore mm. 174. Biparietale massimo mm. 150. Bifrontale minimo mm. 112. Indice cefalico mm. 86,2. Curva antero-posteriore mm. 340. Biauriculare mm. 310. Circonferenza mm. 520.

Considerazione.

Meno facile è il giudizio di questo caso, dove troviamo una certa qual plasticità del carattere suscettibile di educazione. Se non vi fosse la poca tolleranza all'acool che lo rende appena dimesso, pericoloso, il pronostico potrebbe essere favorevole.

CASO SESTO.

F. F., d'anni 56, contadino, ammesso la 2ª volta nel giugno 1889. *Paranoia persecutoria*. Imputato di *uxoricidio* prima e poi dopo la fuga di *malizioso danneggiamento*, *furti campestri*, *contravvenzioni*, ecc.

* * *

Padre pellagroso, morto con sintomi di squilibrio mentale in una Casa di ricovero; madre morta a 51 anni; soffrì di cefalea periodica e di accessi stuporosi. Ha nove fratelli, sei morti in tenera età, due tisici giovanissimi. Il fratello vivente è sano ed ammogliato con prole. Il nostro F. soffrì di febbri malariche e veniva spesso colto da « balordoni »; provava ogni tanto bruciore allo stomaco, senso di formicolìo agli arti, ronzìo alle orecchie. Ebbe, senza blenorragia pregressa, difficoltà nell'emissione delle urine e dopo il coito dolori uretrali. Questi inconvenienti si manifestarono soltanto negli ultimi anni di matrimonio; aveva ogni tanto trafitture lungo il cordone spermatico destro.

Non ebbe mai grande inclinazione ai piaceri sessuali, tanto che prima di prendere moglie e nella vedovanza non ebbe contatto con donne, perchè non ne ha sentito mai il bisogno. Ha parecchi figli. Fu sempre miserabile, quantunque abbia lavorato e lottato coll'avversa fortuna. Si ammogliò a 22 anni e questo, dice, fu il suo più grave errore. Si sposò per amore; nei primi anni tutto andò regolarmente, ma poi incominciarono le noie, le discordie, per il cambiarsi del carattere della moglie, la quale, prima, aveva interessamento alla famiglia, alla casa, ma in seguito — egli crede per causa di calunniatori e sobillatori — diventò caparbia, impertinente, svogliata ed ebbe il sospetto gli fosse infedele.

Questo sospetto diventò certezza una notte allorchè, dopo avere usato con lei, sentì un terribile bruciore al pene, indizio, egli dice, certissimo che gli organi genitali della donna erano infetti, e l'infezione non potevale essere stata data che da qualche amante che la trattava.

Per questo convincimento volle subito averne vendetta, ed immaginò un'atroce purificazione dell'immonda, condannandola ad una specie di pena del taglione. Prese un palo che aveva in camera, acuminato ad un'estremità, e violentemente l'introdusse nella vagina della povera infelice, producendole lacerazioni e guasti tali che la meschina morì pochi giorni dopo di peritonite.

Venne per questo fatto iniziato procedimento e, poichè vi era sospetto sull'integrità della sua mente, inviato in osservazione al Manicomio.

Quivi trascorsero parecchi anni senza che l'autorità giudiziaria più si curasse di lui e venisse dall'alienista steso un referto peritale. Potè in seguito fuggire scalando il muro di cinta, e non venne più ripreso, nè inquietato pel fatto dell'uxoricidio, evidentemente perchè l'istruttoria del suo processo passò in dimenticanza, finchè, all'epoca della

seconda istruttoria per danneggiamento di piante, ecc., si constatò che vi era maturata la prescrizione per la prima imputazione. Durante questo periodo ebbe parecchie condanne per ingiurie alle autorità comunali e rivolta alle guardie campestri, e la più lunga condanna fu di 18 mesi di carcere.

Venne nuovamente inviato al Manicomio durante l'istruttoria del secondo processo, e questa volta si condussero a termine le operazioni peritali e venne emanata sentenza di non luogo a procedere per alienazione, essendosi riscontrata in lui una costituzione paranoica a tendenza persecutoria.

Il rientrare nel Manicomio fu pel F. un colpo inaspettato e dolorossissimo, preferendo egli mille volte una condanna lunga, ma determinata, alle dubbiezze sul limite della sua sequestrazione. « Tutti sono contro di lui; non bastava la triade persecutrice del suo paese, anche il Tribunale di Bergamo si è reso complice della più ingiusta oppressione. La sua innocenza è palese, eppure lo si vuol far morire ad oncia ad oncia in questo luogo. Ma giura vendetta ». Sta taciturno ed isolato, oppure si lascia andare ad atti impetuosi di rabbia, quali schiacciar per terra il pane, gettar via le vivande e il vino, picchiar pugni contro i muri. Medita certo una nuova evasione. A questo scopo soltanto si accompagna con altri, ed è perciò necessario sorvegliarlo in modo speciale. Man mano il delirio si estende, non solo i giudici sono sobillati e complici dei persecutori paesani, ma i medici, i ricoverati hanno il còmpito di amareggiargli l'esistenza con ogni sorta d'ingiurie, di soprusi, d'infamie, Non passò mai a vie di fatto, ed ha tratto tratto periodi di calma, durante i quali desidera, e viene soddisfatto, di lavorare.

Somaticamente:

Statura m. 1,70; grande apertura delle braccia m. 1,80. Circonferenza mm. 563. Curva antero-posteriore mm. 330. Biauriculare mm. 320. Altezza della fronte mm. 56. Diametro antero-posteriore mm. 187. Biparietale mm. 160. Indice cefalico mm. 86.

Considerazione.

Questo è un caso evidentissimo dell'insufficiente organizzazione degli attuali ordinamenti penali.

Inviato in osservazione, viene dall'autorità giudiziaria dimenticato nel Manicomio, e dopo la fuga, durante tutti i numerosi processi originati sempre dalla reazione violenta al delirio, non si tiene nessun conto della morbosità della sua condotta, pure già una volta riconosciuta.

Data la gravità dell'atto, uxoricidio, e la cronicità della forma mentale e l'avversione all'ambiente manicomiale, è da considerarsi un alienato criminale pericoloso, quantunque la degenerazione morale sia in lui non molto evidente.

CASO SETTIMO.

C. F., d'anni 60, contadino, ammesso per la 3ª volta nell'agosto 1890. *Manìa cronica periodica*, condannato per *furto* e *ferimento*.

***

Fu sempre violento, indocile, litigioso; dotato di forza erculea, metteva il paese a soqquadro durante i periodi di eccitamento, che nei primi anni, essendo di breve durata, non venivano riconosciuti come patologici. Solo a quarant'anni venne ricoverato nel Manicomio e successivamente dimesso ed accolto per tre volte. Nell'85, coll'aiuto di un compagno, evase dal vecchio Manicomio di Bergamo. Inviato a quello di Como, poco tempo dopo evase nuovamente e si recò al paese. È uno dei ricoverati più indisciplinati; esigente, aizzatore contro gli infermieri, cerca di mettersi in buona vista col riferire esageratamente al medico ciò che avviene nel comparto. Ha una vera tendenza allo spionaggio, cosa del resto propria dei pazzi morali che trovano nel danno altrui una specie di voluttà.

È diventato ora leggermente indebolito di intelligenza, ma conserva la violenza e l'aggressività contro gli infermieri e il fare gesuitico della spia e del calunniatore.

È un querelante, processomane; coi figli e coi parenti, quando lo vengono a visitare, si inquieta e si accalora per quistioni di antica data che egli ora vorrebbe risanare per tribunale. Contrariato, si eccita talmente che qualche volta si è dovuto tenerlo assicurato per lungo tempo in preda ad un vero accesso di furore maniaco.

Ebbe due sole condanne, ma innumerevoli sono gli atti che avrebbero potuto originare un'azione penale, se non fossero stati commessi contro parenti od amici, e se non fosse stata nel suo paese la convinzione che egli era un alienato. La follìa periodica si innesta in questo caso col carattere da delinquente e nei parossismi accessuali le due cause patogenetiche lo rendono pericolosissimo. Due volte fuggì e la sua comparsa, improvvisa ed inaspettata, al paese, mise gli abitanti e la famiglia in una vera desolazione. Quando fu ammesso per l'ultima volta, venne accompagnato al Manicomio con la scorta di quattro uomini robusti, che a stento gli impedirono la fuga durante il viaggio.

Considerazione.

Il suo contegno nei periodi di eccitamento, periodi che vanno facendosi sempre più frequenti e di maggior durata, offre una vera indicazione perchè egli venga destinato al Manicomio criminale.

CONCLUSIONE

Non tutti i ricoverati, di cui mi sono occupato, possono, a rigor di termini, essere classificati per criminali alienati. Certo, l'atto, che ha dato a costoro la caratteristtca criminale e che ha messo allo scoperto la loro potenzialità al crimine, costituisce il punto di partenza per il giudizio medico-legale; ma per stabilire il diagnostico di criminale alienato noi dobbiamo essere guidati da tutto quel complesso di nozioni che possono venire a determinare la temibilità e la capacità a delinquere del soggetto.

E dovremo tener conto di quelle note caratteristiche psicologiche, fisiologiche ed anatomiche che la Scuola Lombrosiana è venuta in questo quarto di secolo pazientemente e prudentemente accumulando, tanto da poterci dare, utilissima pel contenuto pronostico che in sè stessa racchiude, la diagnosi di delinquenza nata in soggetti che, per la qualità e la modalità delle azioni anteriori all'attualità dell'esame, non avrebbero potuto figurare nella categoria dei delinquenti, anche se fossero giudicati secondo la lettera di qualunque codificazione più minuziosa e severa.

Non dovremo quindi far diagnosi di criminale alienato col porre sulla bilancia il solo atto criminoso od antisociale.

Il maniaco che in un accesso di furore colpisce chi gli sta vicino, come colpirebbe il muro o spezzerebbe un vetro, il paranoico che con lettere ingiuriose o minatorie entra nell'orbita del Codice penale, l'allucinato che uccide, il paralitico che ruba, l'idiota che incendia, ecc., sono certo di pericolo sociale e le loro azioni sono criminali; ma, di grazia, qual è l'alienato che non sia o non possa diventare pericoloso e non urti con qualche azione il Codice?

Se con un criterio così estensivo si venisse alla classificazione dell'alienato criminale, potrebbero avere certamente ragione coloro che ritengono barbarie medioevale il trattamento diverso, ed una custodia più severa per l'alienato che abbia avuta la sfortuna di commettere un'azione criminosa, dal momento che la diagnosi di pazzia lo deve sollevare da qualunque responsabilità morale e giuridica. Il Manicomio comune, la Casa di salute con programma di accettazione più ampio, dall'alienazione vera alla neurastenia semplice, non hanno solo una funzione terapeutica, ma anche quella sequestrativa e di difesa, di tutela sociale.

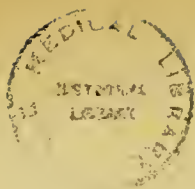
Non si potrebbe quindi, senza cadere nelle definizioni categoriche, nelle divisioni artificiose d'un casellario illogico e in opposizione alla esperienza quotidiana, giudicare sull'ammissione di un alienato nel Manicomio criminale, basandosi sul solo esame dell'azione violenta commessa e sul danno sociale recato dall'individuo.

Si deve invece, come ho cercato di fare io, analizzare e studiare, durante un periodo di osservazione sufficiente, ogni singolo soggetto nella sua intima costituzione psichica, nel complesso dei suoi sentimenti etici; vedere se la reazione impulsiva criminale, per esempio, sia intimamente collegata alla sua normale costituzione organica, o se fosse per avventura solamente un'espressione della perturbazione patologica funzionale della malattia, sovrapposta episodicamente.

Insomma, per l'alienato criminale non dobbiamo, a rischio di cadere in un sistema pericoloso ed in una nuova scolastica, intendere sempre ogni alienato che abbia commesso un'azione per la quale, se fosse sano di mente, avrebbe ad incorrere nelle pene del Codice, ma solo quell'alienato che abbia in sè i caratteri del delinquente, colui nel quale la pazzia avrà bensì contribuito a mettere in rilievo, ad estrinsecare in modo obbiettivo la natura criminale, ma che, indipendentemente dalla sintomatologia clinica della forma psicopatica, abbia le stigmate fisiche o funzionali della degenerazione criminale.

Come si hanno in società individui che, quantunque non abbiano mai incappato nel Codice penale per una fortunata astuzia inibitrice dei loro atti, pure sarebbe una vera fortuna se si potessero eliminare per le tristi conseguenze della loro deficienza e del pervertimento morale, così nella società manicomiale sarà opportuno separare anche quei soggetti, che, sebbene non abbiano commessa azione criminosa, per la serie di cattiverie, di malignità, di abusi, di ingiurie, di calunnie, di menzogne e di spionaggi di cui sono capaci, si possono giudicare veramente deleterii per l'ordine ed il buon andamento dell'istituto manicomiale che li accoglie.

D'altra parte, come l'uomo più profondamente onesto può essere

condotto, per un cumulo di circostanze, ad un reato d'impeto, vedemmo alienati, che, se commisero un atto criminale, passata la turba sensoriale, l'eccitamento maniaco, il *raptus* melanconico, ecc., non sono più elementi di perturbazione e d'impedimento alla disciplina ed al regolare funzionamento degli ordini manicomiali, e pei quali sarebbe superfluo ricorrere a misure eccezionali di custodia e di sequestrazione.

G. ANTONINI

I PRECURSORI

DI

CESARE LOMBROSO

Un elegante vol. in-12-°, con 40 fig. — L. **2,50**.